

VITA

DI FRANKLIN

TIP. BERNARDONI.

VITA
DI FRANKLIN

AD USO DI TUTTI

OPERETTA

DI M. MIGNET

DELLA SEZIONE DI STORIA GENERALE E FILOSOFICA

Prima traduzione dal francese

PER CURA

DI P. THOUAR.

MILANO

LIBRERIA DI EDUCAZIONE E D' ISTRUZIONE

DI ANDREA UBICINI.

Dalla Serie di Trattatelli pubblicati dall'Academia delle Scienze Morali e Politiche.

AI GENITORI E AGLI EDUCATORI

IL TRADUTTORE

Moltiplicate gli esempj buoni, diceva un valentuomo, e agevolerete il miglioramento della società.

Or quale più efficace esempio di quello delle virtù di Beniamino Franklin? Se pochi al mondo amarono come lui la patria, e come lui magnanimamente la servirono, pochissimi in pari tempo meritarono più di esso di essere considerati piuttosto cittadini dell' universo che di una sola nazione; imperocchè i grandi benefattori della umanità appartengono invero a tutti i popoli. E molti infatti, anche fuori degli Stati-Uniti, hanno scritto la vita di Franklin con quello stesso amore che posto

avrebbero nel narrare quella di uno dei loro più benemeriti concittadini.

Ma tra le tante biografie che sono state destinate a perpetuare la sua memoria, quella del Mignet che io ho preso a tradurre, m' è sembrata delle più pregevoli in ogni sua parte, e forse unica per aver sì bene raggiunto l' intendimento di propagare nella moltitudine indôtta le notizie di un uomo nato appunto di semplici e oscuri artigiani, e divenuto sì grande, per illibatezza di costumi, per patriottismo e per sapienza, da meritare uno dei primi posti nel novero degli uomini illustri dei suoi tempi e dei secoli futuri.

Quindi io vi offro questo libretto, e arditamente vi esorto a porgerlo ai vostri figliuoli, ai vostri alunni, perchè sono certo che lo esperimenterete efficacissimo a vie più innamorarli della virtù, che è l' oggetto precipuo delle vostre affettuose cure verso di essi.

AVVERTIMENTO DELL'AUTORE

Per comporre questa Vita di Franklin mi sono servito soprattutto de' suoi scritti. delle sue memorie, delle sue lettere, publicate in sei volumi in 8.° dal suo nipote William Temple Franklin. Questa pregevole collezione delle opere di quel grand'uomo ha il titolo seguente: « MEMOIRS ON THE LIFE AND WRITINGS OF BENJAMIN FRANKLIN LL. D., F. R. S., etc., *Minister plenipotentiary from the United States of America*

at the court of France, and for the Treaty of peace and Independence with Great Britain, etc., Written by himself to a late period, and continued to the time of his death by his Grandson William Temple Franklin. » Per compiere la notizia delle sue opere ho consultato la raccolta che ne fu fatta a Londra in tre volumi, col titolo di *The works of Benjamin Franklin.* Le Memorie sono state tradotte e stampate più volte; come pure i suoi principali scritti politici, filosofici, scientifici.

Ho esaminato anche le due grandi collezioni pubblicate da M. Jared Sparks, in nome del Congresso degli Stati-Uniti; una delle quali contiene, in 12 volumi, tutte le corrispondenze dei commissari e del governo degli Stati-Uniti relative allo stabilimento dell'indipendenza americana (*The diplomatic Correspondence of the American Revolution*; Boston, 1829): e l'altra comprende, egualmente in 12

volumi, la vita, le lettere e gli scritti di Giorgio Washington sulla guerra, la costituzione, il governo di questa repubblica (*The Writings of George Washington, being his correspondence, addresses, messages, and other papers official and private, selected and published from the original manuscripts, with the life of the Author;* Boston, 1837). M'ha giovato riscontrare ciò che di Franklin è stato detto da due uomini che per nove anni vissero intimamente con lui quando egli era a Passy: l'abate Morellet nelle sue Memorie, e Cabanis nella *Notizia* che ha dato su di lui (t. V delle Opere di Cabanis).

Infine, per quel tanto che ho detto sull'America prima della sua indipendenza e nel tempo della guerra che sostenne per istabilirla, mi sono valso utilmente dell'*History of the Colonisation of the United States* (3 vol.), di Giorgio Bancroft; della *Storia della Guerra del-*

l'Indipendenza degli Stati Uniti d'America (4 vol.) del Botta, la quale contiene i principali discorsi ed atti officiali; dell'eccellente opera di Tocqueville sulla *Démocratie en Amérique*; e della Corrispondenza depositata negli Archivi degli affari esteri.

VITA
DI FRANKLIN

PARTE PRIMA

CAPITOLO PRIMO.

Insegnamenti che si ricavano dalla vita di Franklin.

« Sebbene io nascessi povero e sconosciuto, dice Franklin scrivendo le proprie memorie, e tale vivessi i miei primi anni, pur mi venne poi fatto di diventare facoltoso, e d'acquistare alquanta celebrità fra la gente. Avendo la fortuna continuato ad essermi amica, anche quando io già era in età avanzata, può essere che i miei discendenti abbiano piacere di conoscere i modi che tenni per giungere a questo intento, e che, con l'ajuto della Provvidenza, mi riuscirono così bene: e che possano servire d'utile insegnamento

a chi tra di essi, trovandosi in circostanze somiglianti, credesse ben fatto di doverli imitare. »

Ciò che Franklin prese a dire a proposito dei suoi figliuoli può utilmente adattarsi a tutti. La sua vita è esemplare; ciascuno troverà da impararvi qualche cosa, sia povero o ricco, ignorante o istruito, cittadino semplice o uomo di stato. Ma in particolar modo vi sono ammaestramenti e speranze per coloro i quali, essendo nati in umile condizione, senza appoggi nè beni di fortuna, pur sentono dentro di sè la bramosìa di migliorare stato, e vanno cercando come distinguersi tra i loro simili. Vedranno, leggendola, come il figliuolo d'un povero artigiano, dopo avere egli stesso ricavato per lungo tempo il campamento dal lavoro delle proprie mani, abbia fatto per giungere ad arricchirsi a forza di fatica, di prudenza e d'economia; come abbia potuto da sè solo aprire la mente alle cognizioni più elevate del secolo in cui visse; come abbia adoperato la sua scienza inventiva e la sua rispettata onestà in vantaggio degli avanzamenti del genere umano e della felicità della sua patria.

Pochi davvero hanno speso nel mondo la loro vita con sì buoni effetti, con tanta virtù, con

tanta gloria al pari di questo figliuolo d'un tintore di Boston, il quale incominciò dal colare il sevo nelle forme da candele, poi divenne stampatore, scrisse i primi giornali americani, fondò le prime cartiere in quelle colonie, di cui accrebbe l'incivilimento materiale e il patrimonio intellettuale; fece la scoperta della identità tra il fluido elettrico e la folgore; diventò membro dell'Academia delle Scienze di Parigi, e di quasi tutte le società scientifiche nell'Europa; nella metropoli fu il coraggioso deputato delle colonie soggette; coi governi di Francia e di Spagna il fortunato negoziatore delle colonie insorte; e meritò d'esser posto insieme con Giorgio Washington, come fondatore della loro indipendenza; finalmente, dopo aver operato tanti beni pel corso di ottantaquattro anni, morì rispettato dai due mondi, qual sapiente che aveva accresciuto la conoscenza delle leggi dell'universo, quale uomo grande che aveva cooperato alla liberazione e alla prosperità della sua patria; e meritò che non solamente tutta l'America si vestisse a lutto per la sua morte, ma che anche l'assemblea costituente di Francia si unisse, per decreto pubblico, a questa solenne dimostrazione di dolore e di venerazione.

Certo è che nemmeno a chi meglio conoscerà Franklin sarà cosa facile assomigliarsegli. Il genio è inimitabile; e bisogna che la natura abbia largito i più bei doni dello spirito e le più vigorose qualità del carattere perchè uno possa guidare i suoi simili, ed avere così grande influenza nei destini del proprio paese. Ma se Franklin fu uomo di genio, diede anche esempio di buon senso; se fu uomo virtuoso, insegnò anche ad essere uomo onesto; se acquistò gloria da uomo di stato, fece anche vedere come un cittadino debba essere devoto alla patria. Perciò chiunque leggerà la sua vita, può imparare dal buon suo senso, dalla sua onestà, dal suo patriottismo, a fare uso dell'intelletto dato da Dio per sottrarsi all'errore delle idee false; e a valersi dei buoni sentimenti che Dio ci ha posti nell'animo per combattere le passioni e i vizi che generano le disgrazie e la povertà. I beneficj del lavoro, la utilità dell'economia, la salutare abitudine d'una riflessione saggia che precede e dirige sempre le azioni dell'uomo, il desiderio lodevole di far del bene al prossimo, e di prepararsi così la più soave delle sodisfazioni e la più utile delle ricompense nella contentezza di sè stesso e nella buona opi-

nione degli altri: ecco le cose che ciascuno può ricavare da questa lettura.

Ma la vita di Franklin contiene anche stupende lezioni per quelle nature gagliarde e generose che devono elevarsi al di sopra dei comuni destini. Per coltivare il suo genio ei dovè vincere molti ostacoli, per divenire virtuoso ebbe bisogno di molta forza, per essere utile alla patria e al mondo gli convenne sopportare ostinate fatiche. Sì, Franklin è degno d'essere duce a quei benaffetti della Provvidenza, a quei nobili servitori della umanità che si chiamano uomini grandi. Mercè loro il genere umano procede sempre più verso la scienza e la prosperità. L'ineguaglianza che li separa dagli altri uomini e che a primo aspetto gli altri uomini avrebbero la tentazione di maledire, sparisce presto pel dono che essi fanno delle loro idee, pei beneficj che le loro scoperte producono, per la feconda energia dei loro eccitamenti al bene. A poco per volta inalzano fino a sè stessi coloro che non avrebbero mai potuto giungervi da sè soli; e così li fanno partecipi dei vantaggi della loro benefica ineguaglianza che presto addiviene per tutti eguaglianza d'un ordine superiore. Difatti, passate che siano alcune generazioni,

ciò che si reputava genio d'un uomo solo diventa buon senso del genere umano, e una novità ardimentosa convertesi in usanza universale. Gli uomini sapienti e ingegnosi dei varj secoli vanno sempre accrescendo questo tesoro comune a servigio della umanità, che senza di essi rimasta sarebbe nella sua povertà primitiva, cioè a dire nella sua ignoranza e nella sua debolezza. Bisogna dunque spingerci innanzi all'acquisto della scienza vera, poichè ogni verità nel tempo che distrugge una delle miserie umane uccide un vizio. Onoriamo gli uomini sommi, e poniamoli ad esemplare, poichè è lo stesso che prepararne altri che si assomiglino ad essi; e mai ve ne fu al mondo maggior bisogno.



CAPITOLO SECONDO

Origine di Franklin. — Sua famiglia. — Sua educazione. — Sue prime occupazioni con suo padre. — Suo noviziato per la professione di stampatore col proprio fratello Giacomo Franklin. — Sue letture e sue opinioni.

Beniamino Franklin venne da una famiglia d'antichi ed onesti artigiani, oriunda della contea di Northampton in Inghilterra, ove possedeva, nel villaggio d'Eeton, un podere della estensione di circa trenta acri, e una fucina che si trasmetteva per eredità di padre in figlio in ordine di primogenitura. Fino dal tempo della rivoluzione che mutò la credenza religiosa dell'Inghilterra, questa famiglia aveva adottato le opinioni semplici e rigide della setta presbiteriana, la quale differiva dai cattolici col non riconoscere la tradizione della Chiesa nè la supremazia del papa,

e dagli anglicani col negare la gerarchia dell'episcopato e la supremazia ecclesiastica del re. Questa setta viveva molto cristianamente e molto democraticamente eleggendosi i proprj ministri ecclesiastici, e governando da sè medesima il proprio culto. I pii e austeri partigiani di essa furono appunto quelli che, non potendo liberamente osservare la loro fede nel paese nativo sotto il regno dei tre ultimi Stuardi, vollero piuttosto abbandonarlo, onde recarsi a fondare, dal 1620 al 1682, sulle scoscese e deserte coste dell'America settentrionale, le colonie ove poter pregare e vivere a modo loro. La religione fatta anche più socievole dalla libertà, la libertà divenuta più ordinata pel sentimento del dovere e pel rispetto del diritto, furono le solide fondamenta su cui sorsero le Colonie della Nuova-Inghilterra e crebbe il gran popolo degli Stati Uniti.

Il padre di Beniamino era zelante presbiteriano, e partì per la Nuova-Inghilterra sul finire del regno di Carlo II, quando le leggi vietavano severamente i convegni dei dissidenti religiosi. Aveva nome Giosìa, ed era ultimo di quattro fratelli. Tommaso, il maggiore, faceva il fabbro; Giovanni, il secondogenito, era tintore di panni-

lani; l'altro, Beniamino, tintore in seta. Emigrò con la moglie e tre figliuoli verso il 1682, lo stesso anno che Guglielmo Penn celebre quacquero fondava sulle rive del Delaware la colonia di Pensilvania, ove Beniamino doveva poi, fra tre quarti di secolo, avere sì gran parte nelle vicende della nuova patria. Andò a stabilirsi a Boston, nella Colonia di Massachusets fondata nel 1628. Poichè l'antico suo mestiere di tintore di seta, essendo cosa di lusso, non gli dava bastante guadagno pei bisogni della famiglia, ei si pose a fabbricare candele.

Beniamino gli nacque dopo ventiquattro anni di soggiorno a Boston, dalla seconda moglie Abìa Folgier. La prima, venuta con lui dall'Inghilterra, gli aveva dato sette figliuoli; dalla seconda ne ebbe dieci. Beniamino, ultimo dei maschi, e decimoquinto di tutti, venne al mondo il 17 gennajo 1706. Si ritrovò a veder seduti con sè fino a tredici tra fratelli e sorelle alla mensa del padre, che fidava nel lavoro e nella Provvidenza per allevarli e dare stato a tutti.

Peraltro non aveva modo di dar loro educazione raffinata; e Beniamino non potè frequentare la scuola che pel corso di un anno. Fin d'allora

s'appalesavano le buone disposizioni del giovinetto, ma il padre non lo pose in collegio perchè non poteva reggere la spesa dell'insegnamento superiore; e si contentò di mandarlo per poco da un maestro di scritto e d'aritmetica. Però se non ebbe modo di dargli ciò che in seguito Beniamino avrebbe saputo procacciarsi da sè medesimo, potè trasmettergli un corpo sano, un senso retto, una onestà naturale, l'amor del lavoro, i migliori sentimenti e i migliori esempj.

Gran parte dell'avvenire dei figliuoli sta in mano dei genitori; v'è un retaggio che vale assai più di quello dei loro beni, il retaggio delle loro qualità; per lo più insiem con la vita comunicano i lineamenti del volto, la forma del corpo, i fondamenti della sanità o le cagioni di malattia, l'energia o la fiacchezza dello spirito, la forza o la debolezza dell'anima, secondo quel che sono essi medesimi; sicchè deve lor premere di aver cura in sè stessi dei loro proprj figliuoli. Se sono snervati, vanno a rischio d'averli deboli; se hanno contratto malattie, possono trasmetterne il germe ai figliuoli, e condannarli a vita tribolata e breve. Il che non intravviene solamente nell'ordine fisico, ma anche nell'ordine morale.

Prendendo a coltivare l'intendimento come meglio possono, osservando le regole dell'onesto e le leggi del vero, i genitori comunicano ai figliuoli un senso più gagliardo e più retto, e danno loro l'istinto della delicatezza e della sincerità, prima anche d'offrirne l'esempio. E se al contrario offuscano nel proprio spirito il lume naturale dell'intelletto, se infrangono coi propri portamenti le leggi che la Provvidenza divina ha dato al mondo, e che non si possono mai impunemente violare, allora per lo più li fanno partecipi della loro imperfezione intellettuale e della loro morale sregolatezza. Dipende dunque da essi, e più che non credono, d'aver figliuoli sani o malati, intelligenti o no, onesti o viziosi, che vivano bene o male, poco o molto. È questa la responsabilità che pesa sopra di essi, e che, secondo operano, Dio li ricompensa o li punisce in ciò che hanno di più caro sopra la terra.

Franklin ebbe la fortuna di nascere di genitori sani, laboriosi, ragionevoli, virtuosi. Suo padre arrivò all'età d'ottantanove anni; e sua madre, donna rispettabile non tanto per la pia elevatezza dell'anima quanto per la solida rettitudine dello spirito, ne visse ottantaquattro. Ebbe da essi

temperamento buono per vivere lungamente, e, quello che più importava, i germi delle migliori qualità per fare degno uso della sua vita. Quindi egli seppe svolgere questi gormi preziosi; e imparò per tempo a riflettere e a ben condursi. Aveva indole ardente e accessibile alle passioni, e niuno seppe meglio di lui padroneggiare sè stesso. Aveva sei anni quando ricevè la prima lezione su questo proposito; e gli rimase impressa indelebilmente. Un giorno di festa ei si trovava qualche soldo in tasca, ed erasi incamminato per comperare alcuni balocchi. A mezza strada incontrò un ragazzetto che aveva uno zufolo e che ne traeva suoni così strepitosi e vivaci da fargli colpo. Subito se ne invogliò, e per averlo gli offerse tutti i quattrini che possedeva. Il negozio fu tosto concluso; e appena divenuto allegramente possessore del bramato balocco, tornò a casa zufolando con tanta forza da stordire tutti i suoi. I fratelli, le sorelle, le cugine a domandargli quanto avesse pagato il molesto divertimento; e lui: Quanto avevo in tasca. Allora non gli risparmiarono rimproveri, dicendogli che lo zufolo valeva dieci volte meno; e gli fecero maliziosamente la nota delle belle cosette che avrebbe potuto

comperarsi col di più che aveva gettato in un acquisto fatto così all'impazzata. Su di che eccolo divenire tutto pensieroso; e il rammarico dello sbaglio commesso dileguò la sua contentezza. Quindi fece proposito, che quando gli fosse venuta voglia di qualche cosa, avrebbe voluto innanzi saperne il costo; e il ricordo dello *zufolo* sarebbe bastato per indurlo a reprimere i suoi capricci.

Questo fatto, ch'ei narrava spesso e con grazia, gli fu utile in molti incontri. Tanto da giovine che da vecchio, così ne' suoi affetti come nelle sue faccende, e prima di concludere nelle operazioni commerciali, e prima di risolversi nelle cose politiche, non trascurò di rammentare la compra dello zufolo. — Era l'avvertimento ch'ei dava alla sua ragione, il freno che poneva alla sua passione. In qualunque suo desiderio, si trattasse di comprare o di fare, diceva a sè stesso: *Non diamo troppo per lo zufolo.* Riferendo poi agli altri la conclusione che ne aveva ricavata a pro suo, osservava « che la maggior parte delle disgrazie degli uomini proveniva da false estimazioni del valore delle cose, e dal *dare troppo per lo zufolo* ».

Aveva dieci anni quando suo padre lo pose a lavorare con sè nella fabbrica di candele, dove per due anni di seguito non fece altro che tagliare lucignoli, situarli nelle forme, colare in esse il sevo, e andare attorno pei servigi della bottega paterna. Ma questo mestiere non era di suo genio. Nell' ardore generoso e intelligente che lo animava, avrebbe voluto operare, vedere, imparare. Essendo nato sulle rive dell' Oceano, dove, nell' infanzia, andava a tuffarsi quasi tutti i giorni d' estate, e ove spesso arrischiavasi a navigare coi suoi compagni facendo loro da pilota, ambiva la professione di marinaro. Ma il padre, che vi aveva già uno dei suoi figliuoli, non si curava di metterne altri, e lo condusse in giro da legnajuoli, da muratori, da vetrai, da tornitori, ec., per vedere quale altra professione avesse preferito. Nelle diverse officine che visitava, Franklin mostrò quell' attenzione osservatrice di cui fece uso in tutte le cose, e imparò a maneggiare gl' istrumenti delle diverse arti al solo vedere come gli altri se ne servissero. Così fu dipoi capace a costruirsi destramente vari oggetti bisognevoli per la sua casa, e le macchine che gli divennero necessarie per le sue esperienze. Suo

padre aveva deliberato di farlo coltellinaio: e lo pose a prova col suo cugino Samuele Franklin, che, dopo avere imparato questo mestiero a Londra, era venuto a stabilirsi a Boston; ma essendo sembrata esorbitante la somma richiesta pel noviziato, il progetto non andò innanzi; e per Franklin fu bene, perchè presto si pose a un'arte che gli tornava molto meglio.

Era in lui così grande l'attività dello spirito, che gli diveniva impossibile starsene ozioso o rimanere ignorante. La lettura gli piaceva appassionatamente: in breve tempo ebbe scorso i pochi libri di suo padre che erano quasi tutti d'argomento teologico. Pur vi trovò un *Plutarco* ch'ei lesse avidamente, e così ebbe a primi maestri gli uomini grandi del tempo antico. Il *Saggio sui progetti* di Defoë, il divertente autore del *Robinson Crusoë*, il *Saggio sui modi di fare il bene* del dottor Mather, gli piacquero grandemente, perchè andavano d'accordo con l'indole della sua immaginazione e con la tendenza della sua anima. I po' di soldi che aveva erano spesi tutti in acquisto di libri.

Vedendo suo padre questa risoluta vocazione, e temendo che a non la sodisfare ei perseverasse

maggiormente nell'altra non ancora dimenticata della marina, lo destinò finalmente a fare lo stampatore; e lo allogò nel 1718 con uno dei suoi figliuoli, per nome Giacomo, che l'anno innanzi era tornato dall'Inghilterra con un torchio e alcuni caratteri tipografici. Il contratto pel giovine apprendista fu concluso per nove anni. Nei primi otto Beniamino doveva servire senza stipendio il fratello che, dal canto suo, s'obbligava ad alimentarlo, e ad assegnargli al nono anno un salario di lavorante.

Diventò presto abilissimo: aveva molta destrezza, e l'accrebbe con l'assiduità al lavoro. Nel giorno lavorava, e una parte della notte studiava. Imparò allora tutto ciò che non sapeva, dalla grammatica fino alla filosofia; si perfezionò nell'arimmetica, e vi aggiunse la geometria e la teoria della navigazione; e formò l'educazione metodica del suo intelletto nella stessa guisa che un po' più tardi formò quella del suo carattere. Vi riuscì a forza di volontà e di privazioni, le quali d'altronde poco gli costavano, sebbene cadessero sulla qualità del vitto e sulle ore del riposo, per cavarne assegnamenti e tempo da dedicarli allo studio. Aveva trovato scritto che

un autore antico condannando *l'usanza di cibarsi di carne* esortava gli uomini a preferire il nutrimento dei soli vegetabili; e d'allora in poi s' era deliberato di mai più mangiare cose che avessero avuto vita, estimando che fosse abitudine insieme barbara e perniciosa. Per cavare profitto da questa sobrietà sistematica, aveva proposto al fratello di provvedere da sè al proprio nutrimento con la metà del denaro che appunto in ciò veniva speso per lui ogni settimana. La proposta fu accetta; e Franklin, standosi contento a una minestra d'orzo mondo che alla meglio si cucinava con le proprie mani, mangiando in piedi e presto un pezzo di pane e una frutta, e bevendo acqua pura, spendeva meno di quel poco che gli veniva somministrato dal fratello; e tanto fece con quel risparmio, da aver denaro per comprar libri, mentre il tempo che si suol dare ai pasti gli serviva per leggerli.

Le opere che esercitarono su lui maggiore influenza furono: il *Saggio sull'intendimento umano* di Locke; lo *Spettatore* d'Addison, i *Fatti memorabili di Socrate* scritti da Senofonte. Ei lesse con avidità queste opere e vi cercò esemplari di saggezza, di stile, di discussione. Locke diven-

ne suo maestro nell'arte di pensare, Addison in quella di scrivere, Socrate in quella d'argomentare. La semplicità elegante, la sobrietà succosa, la gravità delicata e la penetrante chiarezza dello stile d'Addison, furono oggetto della sua paziente e felice imitazione. Una traduzione delle *Lettere provinciali*, che lo invaghirono sommamente, fu il compimento del suo studio per addestrarlo a usare quella cortese e robusta dialettica in cui, con la guida di Socrate e di Pascal, unì il buon senso mordace e la grazia spiritosa di quello con la dignitosa ironia e l'insuperabile vigore di questo.

Ma nel mentre ch'ei fece maggiore acquisto d'idee, andò perdendo le vecchie credenze della sua famiglia. Le opere di Collins e di Shaftesbury lo condussero alla incredulità per la stessa via battuta da Voltaire. Lo spirito investigatore scrutando la religione, usò la sottile argomentazione per abbattere le venerate sue fondamenta. Sicchè per alcun tempo non ebbe credenza stabile, non ammettendo la rivelazione cristiana, e vedendo poco chiaro nella rivelazione naturale. Lasciata da parte la sommessione cristiana, senza essere filosofo abbastanza illuminato, aveva perduto la

guida morale che gli era stata trasmessa, e non aveva peranche acquistato quella che in breve sarebbesi imposta da sè medesimo per osservarla costantemente (1).

(1) In questo errore sogliono per lo più cadere i giovani all'uscire dei loro studi; perchè l'assaggio ch'eglino hanno fatto della filosofia, la lettura dei libri cattivi, e l'arroganza giovanile, li trae ad avere per poco in dispregio le massime che impararon fanciulli: e molto più quelli allevati, come il Franklin, fuor del grembo della religione cattolica. Ma poi col maturar degli anni e delle cognizioni quell'allucinazione della mente dileguasi, e l'uomo ritornando sul retto sentiero, sempre più confermasi nella credenza di Dio e nella verità della religione da lui rivelata.

(*Nota dell'Editore.*)



CAPITOLO TERZO

Rilassatezza di Franklin nelle sue credenze e nei suoi portamenti — Suoi sbagli ch'ei chiama i suoi *errata*.

Questo mutar principj influì alquanto sulle azioni di Franklin. Commise allora i tre o quattro falli ch'ei chiama gli *errata* della sua vita, e che poi con gran cura corresse, tanto è vero che anche i migliori istinti hanno bisogno d'essere sostenuti da solide dottrine. Il primo sbaglio di Franklin fu mancanza di buona fede verso il fratello. Non aveva ragione di lodarsene. Il fratello era esigente, geloso, imperioso, qualche volta lo strapazzava, e usava senza discrezione nè affetto di quell'autorità che la regola e l'usanza accordavano al maestro sul suo apprendista.

Tassava il giovine Franklin d'essersi troppo invanito del proprio spirito e del proprio sapere, benchè dall'uno e dall'altro avesse saputo cavare gran vantaggio per sè medesimo. Infatti verso il 1721 aveva incominciato a stampare un giornale col titolo *The new England courant*. Era il secondo che fosse già venuto in luce in America. Il primo chiamavasi *The Boston news letter*. Il giovine Franklin dopo aver fatto la parte del lavorante compositore e del torcoliere andava a dispensarlo agli associati. Gli parve d'esser capace di fare qualche cosa di meglio, e v'inserì occultamente alcuni articoli di carattere contraffatto, e che fecero colpo. Il buon esito che ebbero lo incoraggì a svelarsene autore, e d'allora in poi scrisse palesemente pel giornale, con molto vantaggio del suo fratello. Ma un bel giorno, a motivo d'un articolo di politica troppo ardito, fu fatto processo contro Giacomo Franklin, che ebbe a sopportare la prigionia d'un mese, e per di più il giornale restò soppresso.

I due fratelli si concertarono per farlo ricomparire sotto il nome di Beniamino Franklin che l'aveva scampata con una reprimenda. Bisognò pertanto annullare il primo contratto di noviziato,

affinchè il fratello minore uscisse dalla dipendenza del maggiore, e divenisse libero di sè e responsabile delle sue pubblicazioni. Ma perchè Giacomo non avesse a trovarsi privo del lavoro di Beniamino, fu steso un nuovo patto che doveva rimanere segreto fra le parti, e vincolarle come per l'avanti. Poco tempo dopo, in occasione d'una delle frequenti dispute che scoppiavano tra i due fratelli, Beniamino si separò da Giacomo; e profittò dell'annullamento del primo contratto, prevedendo che il fratello non si sarebbe arrischiato a invocare il secondo. Ma questi avendosi a male della tradita fede e trovando sostegno nel padre che s'era messo dalla sua parte, chiuse a Franklin ogni via di trovar lavoro a Boston.

Franklin prese allora la risoluzione d'andare a procacciarsene altrove. Non contento d'essersi colpevolmente sottratto all'adempimento de'suoi obblighi verso il fratello, commise anche lo sbaglio di abbandonare di soppiatto la famiglia che rimase immersa nella desolazione. Senza far noto a nessuno il suo progetto, dopo aver venduto alcuni dei suoi libri per mettere assieme un po' di denaro, s'imbarcò per Nuova-York il settembre del 1723. Nel tragittare da Boston a questa

città infranse il proposito di nutrirsi soltanto di vegetabili. Il pesce gli piaceva molto. I marinari, che doverono trattenersi in una baja per essere stati sorpresi da forte calma, vi fecero una pesca di merluzzi. Mentre li preparavano per metterli a cuocere, Franklin, che stava a vedere, scôrse che lo stomaco dei pesci grossi era pieno di pesciolini inghiottiti da quelli. — Ah! esclamò, voi vi mangiate tra voi altri? E perchè dunque anche l'uomo non potrà mangiarvi? — Questa osservazione gli fece abbandonare il suo sistema; e con un tratto di spirito si liberò da una manìa.

A Nuova-York non trovò lavoro, perchè la stampa non era in fiore nemmeno lì come non fioriva nel rimanente delle colonie, le quali tuttora ritraevano ogni cosa dall'Inghilterra, tanto i pochi libri di cui avevano bisogno, quanto la carta che adoperavano, e le gazzette che leggevano, e perfino i lunarj che consultavano. Era serbato a Franklin il fare un giorno una rivoluzione su questo particolare. Ma intanto non trovò da campare a Nuova-York, e risolse di spingersi fino a Filadelfia. V'andò per mare, in una meschina nave che fu strapazzata dai venti e inondata dalla pioggia, dove patì la fame, e fu assalito dalla

febbre, e di dove sbarcò rifinito, infangato, con le vesti da lavorante, e un dollaro e uno scellino (poche lire) in tasca. In questo arnese entrò Franklin in Filadelfia, nella capitale di quella colonia di cui doveva essere ambasciatore a Londra, quello Stato di cui doveva essere rappresentante al congresso e supremo Presidente.

Ivi s'allogò in una pessima stamperia d'un certo Keimer che vi s'era stabilito da poco tempo con un vecchio torchio malconcio e pochi caratteri stracchi, fusi in Inghilterra. Ma con l'ajuto di Franklin, che era eccellente lavorante, la povera stamperia andò innanzi assai bene. L'abilità, i buoni portamenti, la squisitezza dei modi e dello spirito del giovine operaio fecero sì ch'egli svegliò l'attenzione del governatore della Pensilvania, Guglielmo Keith, il quale avrebbe voluto che si stabilisse nella provincia come tipografo. Sicchè si diedero pensiero di scrivere a suo padre Giosia, per esortarlo a dar modo al figliuolo di farsi uno stato. Con l'onorevole suffragio del governatore, con la tasca ben provvista di dollari messi assieme a forza di risparmio, Franklin s'arrischiò a tornare nella città natale e in mezzo alla sua famiglia, che l'accolse con giubilo e senza rim-

proveri. Ma il vecchio Giosìa non si arrese al desiderio del governatore Keith, parendogli poca prudenza riporre tanta fiducia in un giovine di diciotto anni che aveva abbandonato la casa paterna. Persistè dunque nel rifiuto, e perchè non aveva bastante denaro per mettergli su una stamperia, e perchè non lo giudicava ancora capace di dirigerla.

E diffidando della prudenza del figliuolo non s'ingannava. Appunto in quel tempo Franklin cadde nel secondo dei suoi *errata*, facendosi colpevole d'un fallo meno biasimevole del primo per l'intenzione, ma che poteva essere più grave per le conseguenze. Un amico della sua famiglia, di nome Vernon, lo deputò a riscuotere per lui 35 lire sterline (840 franchi) che gli erano dovute a Filadelfia. Questo deposito che avrebbe dovuto essere custodito intatto fino alla richiesta del suo possessore fu, per debolezza, intaccato da Franklin ad oggetto di soccorrere i suoi proprj amici. Due compagni di studio e di miscredenza, pieni di spirito ma sfaccendati, abili a disputare ed anche a scrivere, ma incapaci di farsi le spese col proprio guadagno nelle colonie, ricchi di progetti, ma poveri di quattrini.

erano andati con lui da Boston a Filadelfia. Uno di essi aveva nome Collins, l'altro Ralph. Camparono alle sue spalle, il primo a Filadelfia, l'altro a Londra, quando vi si trasferirono insieme innanzi la fine di quel medesimo anno. Siccome il salario delle sue giornate di lavoro non bastava a tutti, egli si approfittò della somma che fiduciariamente aveva riscosso. Senza dubbio s'era deliberato di rimetterla in essere puntualmente a suo tempo; ma era egli certo di poterlo fare? Fortuna per lui che Vernon indugiò un bel pezzo a richiederla!

Questo fallo che gli rimorse la coscienza per molti anni, e che restò sospeso sulla sua onestà come una formidabile minaccia, non fu l'ultimo dei suoi *errata*. Giungendo a Filadelfia, la prima persona che gli avesse dato nell'occhio fu una fanciulla quasi coetanea, che per essere d'aspetto piacente e di modi soavi e composti, gli inspirò non meno rispetto che affezione. Questa giovinetta, che, sei anni dopo, divenne sua moglie, nominavasi miss Read. Ei l'aveva corteggiata, ed essa lo ricambiava d'affetto. Quando fu tornato da Boston, il governatore Keith, perseverando nei suoi benevoli progetti, che gli sembravano con-

sentanei al vantaggio della Colonia, gli disse: «Poichè vostro padre non vuol pensare a darvi stato, vedrò d'addossarmi io questa faccenda. Fatemi il prospetto di quanto occorrerebbe provvedere in Inghilterra per la tipografia, e verrà tutto. Voi mi rimborserete a vostro comodo. Ho bisogno d'aver quì un buono stampatore, e sono persuaso che ci riescirete ». — Franklin stese il computo richiestogli. La somma di cento lire sterline (2400 franchi) gli parve abbastanza per l'acquisto d'una piccola stamperia che egli stesso dovè andare a prendere in Inghilterra, sull'invito e con le lettere del governatore.

Prima di partire sarebbe stato molto proclive a sposare miss Read; ma la di lei madre, allegando che erano troppo giovani, saviamente assegnò il tempo del matrimonio per quando Franklin fosse tornato da Londra e si fosse sistemato stampatore a Filadelfia. Avendo *concluso*, per dirlo con le sue proprie parole, *con miss Read un ricambio di dolci promesse*, abbandonò il continente Americano, con l'amico Ralph alle costole. Appena giunto a Londra, s'accorse che il governatore Keith l'aveva gabbato. Le lettere di raccomandazione e di credito offertegli spontaneamente

non erano più venute. Costui per effetto di strana indole, dal desiderio d'essere benevolo era indotto a farsi prodigo di promesse, dalla vanità di farsi avanti era tratto a divenire ingannatore; offeriva largamente senza poter mantenere, e così rendevasi pernicioso a coloro pei quali prendeva interesse, comunque peraltro non avesse volontà di far male a nessuno.

Franklin invece di diventare principale, si trovò costretto a rimanere lavorante. Si fermò diciotto mesi in Londra lavorando successivamente pei due più celebri stampatori di quel tempo, Palmer e Wats. Prima fu preso per torcoliere, indi compositore. Più sobrio, più laborioso, più previdente de' suoi compagni, aveva sempre qualche denaro: e sebbene bevesse soltanto acqua, dava malleva-doria per essi al mercante di birra dove spesso i suoi compagni bevevano a credenza. « Questo lieve servigio, egli dice, e la riputazione che io aveva di faceto e d'accorto motteggiatore, mantennero la mia superiorità sopra di essi. Egualmente era gradita al mio principale la puntualità con cui adempiva al mio dovere, poichè io non aveva il vizio di festeggiare il *San lunedì*; e la prontezza nel comporre mi procacciava sempre

i lavori di premura che per lo più sono pagati meglio degli altri ». Il suo amico Ralph gli era d'aggravio; sui proprj risparmj gli aveva fatto ragguardevoli imprestiti. Ma la loro relazione non ebbe migliore esito dell'amicizia di Fraklin con Collins. Questi essendo divenuto scialacquatore, ubriacone, prepotente, ingrato, s'era sciolto da Franklin prima che partisse d'America, e andò a morire alle isole Barbade, avendovi preso l'ufficio di precettore del figliuolo d'un ricco olandese. Ralph, ad onta della sua abilità letteraria, si trovò costretto a contentarsi del posto di maestro di scuola in un villaggio. Egli aveva fatto intima relazione in Londra con una giovinetta modista. Franklin le faceva frequenti visite nell'assenza di Ralph. Le fece anche qualche donativo di cose che le occorrevano, e che essa non poteva procacciarsi col suo tenue guadagno. Ma si compiacque troppo della sua compagnia, ed ebbe l'imprudenza di fargliela conoscere. Intanto trascurava affatto di dare le sue nuove a miss Read, e questo fu il terzo dei suoi *errata*; e non solamente fu colpevole di dimenticanza verso di lei; ma fu anche colpevole verso il proprio amico, ond'ecco il quarto e l'ultimo dei suoi *errata*. Ralph lo sep-

pe, e cessò tra di loro qualunque commercio di amicizia. Questi gli dichiarò che il suo contegno dava di nullità al suo credito, lo esonerava da ogni gratitudine e da ogni pagamento, e non gli restituì mai le 27 lire sterline (circa 648 fr.) di cui gli era debitore.

Riflettendo ai trascorsi dei suoi amici e ai proprj suoi falli, Franklin allora mutò pensiero; si persuase della necessità di norme stabili per lo spirito, inviolabili pel contegno. « Mi convinsi, egli dice, che la *verità*, la *sincerità*, la *integrità* nelle relazioni tra gli uomini sono della maggiore importanza per ben vivere; e feci anche in iscritto la risoluzione di mai più discostarmene fino alla morte. » Egli prese questa risoluzione quando aveva diciannove anni, e l'osservò fino all'ultimo che fu l'ottantesimoquarto. Quindi riparò successivamente a tutti i suoi errori, e non ne commise altri. Con l'aiuto d'idee dettate dalla ragione potè adempiere doveri essenziali; e giunse per fino alla virtù. — E in che modo vi giunse? Ora lo vedremo.

CAPITOLO QUARTO.

Credenza filosofica di Franklin. — Suo modo di esercitare la virtù. — Sua algebra morale. — Perfezionamento dei suoi portamenti.

Leggendo la Bibbia, e, nella Bibbia, il libro dei Proverbi, Franklin aveva incontrato questo passo: *La lunga vita sta nella tua mano destra, e la fortuna nella tua mano sinistra.* Quando ebbe esaminato meglio l'ordine dell'universo e conosciuto a qual patto l'uomo poteva custodire la sanità e procurarsi prosperità, capì tutta la saggezza del proverbio. Giudicò che dipendeva effettivamente da lui il vivere lungo tempo e arricchirsi. E in che modo? Uniformandosi alle leggi naturali e morali date da Dio all'uomo. Dagli astri che poggiano nei secoli dei secoli nello spazio infinito obbedendo ai potenti impulsi e alle attrazioni invariabili in essi impresse dal

supremo autore di tutte le cose, fino agl'insetti che per pochi minuti svolazzano attorno a una foglia d'albero, tutti i corpi e tutti gli enti obbediscono alle loro rispettive leggi. Queste leggi ammirabili, concepite dall'intelletto di Dio, effettuate dalla sua bontà, mantenute dalla sua giustizia, hanno generato il moto in tutta la sua perfezione, hanno diffuso la vita con tutta la sua ricchezza, hanno conservato l'ordine con tutta la sua armonia nell'immenso universo. L'uomo collocato in mezzo, ma non al di sopra di esse; fatto per comprenderle, ma non per mutarle; soggetto alle leggi materiali dei corpi e alle leggi vive degli enti, è l'opera più elevata e più complicata della creazione, e ha ricevuto il dono sublime dell'intelletto, il privilegio stupendo della libertà, il divino sentimento della giustizia. Perciò essendo intelligente, è obbligato a conoscere le leggi dell'universo; essendo giusto, è obbligato a sottoporvisi; essendo libero, s'egli devia, è punito, perocchè le non si possono infrangere, tanto nell'ordine fisico che nell'ordine morale, senza incorrere nel gastigo del commesso fallo. La sanità o la malattia, la prosperità o la sventura, dipendono, quanto a lui, dalla premura sapiente

con cui le osserva, o dalla pericolosa ostinazione in offenderle. Franklin conobbe in tempo queste verità.

Elevandosi dalla contemplazione dell'ordine del mondo al concetto del suo autore, affermò l'esistenza d'Iddio, e la stabilì inconcussamente nel suo intelletto e nella sua coscienza. Dalla differenza di natura che passa tra lo spirito e la materia, tra lo spirito indivisibile e la materia che perisce, ne trasse la conclusione, d'accordo col buon senso di tutti i popoli e coi dogmi delle religioni dalle più rozze fino alle più pure, della permanenza del principio spirituale, ossia l'immortalità dell'anima. Dalla necessità dell'ordine nell'universo, dal sentimento della giustizia nell'uomo, dedusse la ricompensa del bene e la punizione del male. L'esistenza di Dio, la sopravvivenza dell'anima, la remunerazione o il gastigo delle azioni, secondo che sono conformi o contrarie alla regola morale, acquistarono ai suoi occhi l'autorità di dogmi veri. La sua credenza naturale acquistò la certezza d'una credenza rivelata, e compose, per suo proprio uso, un breve catechismo a guisa di preci, intitolandolo *Articoli di fede e atti di religione*.

A questa religione filosofica bisognava unire i precetti del ben vivere; Franklin se li prescrisse; ed aspirò al conseguimento d'una specie di perfezione umana. « Io bramava, egli dice, di vivere senza mai commettere alcun fallo, e di correggermi di tutti quelli in cui poteva cadere per inclinazione naturale, per abitudine o pel contatto sociale. » Franklin conobbe che bisognava cercare di vincersi a poco per volta, e di perfezionarsi con arte; gli parve che il metodo morale fosse altrettanto necessario alla virtù quanto il metodo intellettuale alla scienza; e lo prese dunque in ajuto.

Fece il novero esatto delle qualità che gli erano necessarie, e di cui avrebbe voluto fare acquisto per sempre. Per metterle in opera più facilmente mediante la pratica, le distribuì tra di loro in guisa che reciprocamente s'infondessero forza, succedendosi con ordine opportuno. Non si contentò di classarle, ma volle anche definirle con precisione, onde saper bene e ciò che doveva fare e ciò che doveva evitare. Collocando sotto tredici nomi i tredici precetti ch'ei si propose di seguire, venne a comporre il seguente curioso prospetto.

„ I.° Temperanza. Non mangiate fino al punto d'abbrutirvi; non bevete fino al punto d'incalorirvi la testa.

„ II.° Silenzio. Parlate soltanto di ciò che può essere utile a voi o agli altri.

„ III.° Ordine. Ogni cosa deve avere il suo posto fisso. Assegnate a ciascuno dei vostri affari una parte del vostro tempo.

„ IV.° Risoluzione. Fate proposito di mettere ad esecuzione ciò che dovete fare, ed eseguite quanto avrete risoluto.

„ V.° Frugalità. Non fate altre spese che quelle utili per voi o per gli altri, vale a dire non siate prodigo.

„ VI.° Industria. Non isprecate tempo; occupatevi sempre di qualche oggetto utile. Non fate nulla che non sia necessario.

„ VII.° Sincerità. Non vi servite di sotterfugj: l'innocenza e la giustizia presiedano ai vostri pensieri e dettino i vostri discorsi.

„ VIII.° Giustizia. Non recate pregiudizio a nessuno, e fate agli altri i servigi che essi hanno diritto d'aspettarsi da voi.

„ IX.° Moderazione. Sfuggite gli estremi; non abbiate per le ingiurie il risentimento che voi crederete che esse meritino.

» X.º Nettezza. Non tollerate immondezza nè addosso a voi, nè sulle vostre vesti, nè nella vostra casa.

» XI.º Tranquillità. Non vi mettete in orgasmo per inezie o per avvenimenti comuni e inevitabili.

» XII.º Castita'. Fa mestieri statuire la mente, la ragione come reggitrice e piloto nel mare tempestoso de' nostri affetti, perchè si moderi il corso del viver nostro, e si vinca l'impeto dei pravi appetiti.

» XIII.º Umilta. Imitate Gesù e Socrate.

Questa classazione delle regole d'una morale propriamente ad uso di tutti, che non raccomanda di soffocare le inclinazioni della natura, ma solamente di ben dirigerle; che non pretende sforzi di virtù, ma conduce al vivere onesto; che ci prepara ad essere utili agli altri servendo al bene di noi medesimi; che è pienamente idonea a formare un uomo, e a farlo procedere con rettitudine e buon esito nelle vie ardue e laboriose della vita: questa classazione non era da lui stata fatta ad arbitrio. « Posi per prima la *temperanza*, egli dice, perchè permette all'uomo d'aver sempre la testa con sè e le idee chiare; cosa necessarissima, quando bisogna sempre stare vigilante,

aver sempre una salvaguardia, per vincere le attrattive delle antiche abitudini e la forza delle tentazioni che si succedono continuamente. Una volta fortificato in questa virtù, il *silenzio* diventerebbe più facile; e desiderando io non tanto d'acquistare cognizioni quanto di corroborarmi nella pratica delle virtù; considerando che nella conversazione ci s'istruisce di più col soccorso dell'orecchio che con quello della lingua: desiderando di spogliarmi dell'abitudine che aveva preso di parlare sopra cose da nulla, di fare ad ogni occasione giochetti di parole e dir facezie, onde la mia compagnia diveniva gradita soltanto alle persone di carattere artificioso e superficiale, posi in seconda riga il *silenzio*. Sperai che questo, insieme con l'*ordine*, che gli teneva dietro, m'avrebbe dato più tempo onde mandare ad effetto il mio piano e coltivare i miei studj; la *risoluzione*, divenendomi abitudine, m'avrebbe comunicato la perseveranza necessaria a fare acquisto delle altre virtù: la *frugalità* e l'*industria*, ajutandomi a pagare il debito di cui era sempre aggravato, e portando in casa mia l'agiatezza e l'indipendenza, dovevano agevolarmi l'esercizio della *sincerità*, della *giustizia* ec. »

Conoscendo dunque che non avrebbe potuto fare acquisto di queste virtù tutte in una volta, si esercitò a praticarle una dopo l'altra. Immaginò allora un libretto dove erano registrate per ordine, ma dove ognuna di esse doveva, per turno, essere l'oggetto principale della sua osservazione scrupolosa pel corso d'una settimana. Finita la giornata, segnava con una croce i mancamenti che poteva aver commesso, e così aveva modo di rammaricarsi o d'essere contento di sè medesimo, secondo l'indicazione di maggiori o minori offese alla virtù che s'era proposto di seguire. Così percorreva in tredici settimane le tredici virtù in cui aveva deliberato di fortificarsi successivamente, e ripeteva quattro volte l'anno questo salutare esercizio. L'*ordine* e il *silenzio* gli riuscirono meno facili delle virtù più elevate, per le quali occorreva meno minuta vigilanza. Ecco il libretto (1) che può dirsi la confessione giornaliera dei suoi falli e l'eccitamento a correggersi:

(1) Ha la data della Domenica 1.° luglio 1733.

	Domenica	Lunedì	Martedì	Mercoledì	Giovedì	Venerdì	Sabato
Temperanza . .							
Silenzio.	+	+		+		+	
Ordine	+	+	+		+	+	+
Risoluzione . .			+			+	
Frugalità. . . .			+			+	
Industria. . . .							
Sincerità							
Giustizia							
Moderazione . .							
Nettezza							
Tranquillità . .							
Castità							
Umiltà							

Questo savio giovine che diceva con Cicerone che la filosofia è la guida della vita, la maestra delle virtù, la nemica dei vizi, inalzava fino a Dio questa filosofia, con l'aiuto della quale s'arricchiva l'intelletto, purificava la sua anima, regolava la sua condotta, confessava a sè medesimo, e da sè correggeva le proprie imperfezioni (1).

(1) Ricordiamo qui che Franklin professava la religione anglicana. (*Nota dell'Editore.*)

Riferiva tutto al Creatore degli enti, all'ordinatore delle cose, come sorgente del bene e della verità, e ne invocava l'ajuto con questa prece:

« Oh bontà onnipotente! padre misericordioso!
» guida indulgente! aumenta in me quella sag-
» gezza che può farmi conoscere i miei veri
» vantaggi! Invigoriscimi nella risoluzione di
» seguirne i consigli, e accetta i servigi che io
» potrò fare agli altri tuoi figliuoli, come il solo
» attestato di riconoscenza che mi sia possibile
» darti pei favori che tu mi accordi continua-
» mente! »

Dalla ginnastica morale esercitata da Franklin per parecchi anni, e che fu molto sovvenuta dal suo buon naturale e dal suo forte volere, ei ricavò singolari vantaggi. Niuno conobbe meglio di lui l'arte di perfezionarsi. Era sobrio, e divenne temperante: era laborioso, e divenne infaticabile; era benevolo, e divenne giusto; era accorto, e divenne uomo retto; era intelligente, e divenne dotto. D'allora in poi s'addimostrò sempre sensato, riflessivo, veritiero, discreto: non intraprese mai nulla prima d'avervi pensato maturamente; e non rimase mai titubante su ciò che doveva fare. La sua impetuosità na-

turale si convertì in misurata pazienza; e il suo spirito di pungente censura diede luogo a una piacevole gajezza che prendeva di mira le cose senza mai offendere le persone. La scaltrezza ond'egli era fornito si contenne nei limiti della sagacità utile. Seppe conoscere a fondo gli uomini, e non gl'ingannò mai; giunse a far loro importanti servigi impedendo che potessero nuocere a lui. Aveva in animo di dare a questi precetti di buona condotta un commentario col titolo di *Arte della virtù*; ma non lo fece. I suoi negozi commerciali che s'accrebbero considerabilmente, e le faccende pubbliche che lo tennero poi occupatissimo per cinquanta anni di seguito, non gli permisero di comporre quest'opera, in cui avrebbe voluto dimostrare ad evidenza che coloro che vogliono essere felici, anche in questo mondo, hanno bisogno d'essere virtuosi. Ei si confermò sempre più in questa sentenza, e sugli ultimi della sua vita soleva dire che la morale è il solo calcolo ragionevole per la prosperità privata, nello stesso modo che è la sola guarentigia della prosperità pubblica. « Se i birbanti, aggiungeva, conoscessero tutti i vantaggi della virtù, diventerebbero uomini onesti per birbanteria. »

Ma il metodo di cui ha lasciato ricordo, e l'esperienza che ne ha fatta, bastano per chi avesse la buona intenzione d'imitarlo. Se ne troverebbero altrettanto bene quanto egli medesimo si trovò bene dell'imitare Socrate, con la natura del quale ebbe qualche somiglianza. Bisogna sempre prendere di mira grandi esemplari per dare elevati oggetti alla nostra emulazione. Alla sua ginnastica morale si potrebbe aggiungere ciò che egli chiamava la sua *algebra morale*, da lui destinata ad illuminarlo nelle sue azioni, come l'arte della virtù gli faceva l'ufficio di regolarle. Ecco in che cosa consisteva quest'algebra. Ogni volta che si trattava d'una faccenda importante o difficile, ei non prendeva le sue risoluzioni se non che dopo maturo esame di molti giorni di riflessione. Cercava le ragioni *favorevoli* e le ragioni *contrarie*; le scriveva sopra un foglio in due colonne, ponendole così a riscontro fra loro. Nello stesso modo che nei due termini d'una equazione algebrica si eliminano le quantità che si annullano, così egli cancellava nelle sue colonne le ragioni opposte che si bilanciavano, ossia che una ragione *favorevole* valesse per una. due o tre ragioni *contrarie*, ossia che una ra-

gione contraria valesse per più ragioni *favorevoli.* Dopo aver tolto di mezzo quelle che si annullavano per la rispettiva equivalenza, rifletteva tuttavia per qualche altro giorno onde investigare se per avventura gli si presentasse qualche nuovo punto di vista; e quindi s'appigliava risolutamente al suo partito, secondo il numero e la qualità delle ragioni che rimanevano in essere sul suo prospetto. Questo metodo, eccellente per lo studio d'un affare sotto tutti i suoi aspetti, rendeva impossibile la leggerezza di spirito, e improbabile l'errore di condotta.

Franklin ricavò, come vedremo in seguito, dalla educazione intelligente e virtuosa che diede a sè stesso seguendo un piano che non giunse subito a perfezione, la prosperità della sua industria, l'opulenza della sua casa, il vigore del suo buon senso, la purezza della sua fama, la grandezza dei suoi servigi. Quindi, alcuni anni prima di morire, scriveva per avvertimento ai suoi discendenti: *Che uno dei loro antenati, aiutato dalla grazia di Dio, aveva ricavato,* da quello ch'ei chiamava PICCOLO ESPEDIENTE, *la felicità costante di tutta la sua vita, fino al suo settantesimonono anno.* — « Le calamità che tut-

tavia possono colpirlo, aggiungeva, sono nelle mani della Provvidenza; ma se gli toccherà a sopportarne, la riflessione sul passato gli dovrà dare la forza di sostenerle con maggior rassegnazione. Egli attribuisce alla *temperanza* la sanità di cui ha goduto per tanto tempo, e quel che pur gli rimane d'una buona complessione: all'*industria* e alla *frugalità*, l'agiatezza acquistata assai per tempo, e l'opulenza che le tenne dietro, come anche le cognizioni che l'hanno posto in grado d'essere cittadino utile, e d'ottenere qualche riputazione fra gli uomini istruiti: alla *sincerità* e alla *giustizia* la fiducia della nazione e gl'impieghi onorevoli che gli sono stati conferiti; infine, al buono effetto di tutte le virtù unite insieme, anche nello stato d'imperfezione in cui ha potuto acquistarle, quella uniformità di carattere e quella piacevolezza di conversazione che fanno tuttora desiderare la sua compagnia, e che la rendono gradevole anco ai giovani ».

Ora convien mostrare in che modo ei conformasse a questo metodo la sua vita, e valutarne il merito dagli effetti.

CAPITOLO QUINTO.

Modi usati da Franklin per arricchirsi. — La tipografia. — Il Lunario popolare e la *Scienza del buonuomo Riccardo.* — Suo matrimonio; riparazione de' suoi falli. — Età nella quale, essendo divenuto sufficientemente ricco, lascia i negozi commerciali per dedicarsi ai lavori della scienza e alle faccende pubbliche.

Franklin era tornato da Londra a Filadelfia il dì 11 Ottobre 1726. Commerciò per alcun tempo in compagnia d'un negoziante assai ricco e molto abile, il quale avendone conosciuta a Londra l'intelligenza, l'assiduità e l'onestà, gli si fece amico, e voleva associarselo. Questo negoziante, per nome Denham, gli assegnò in sulle prime 50 lire sterline l'anno (1200 franchi), e doveva spedirlo, con un carico di pane e di farine, nelle Indie occidentali. Ma questi fu tolto di vita da una malattia, e Franklin tornò a fare il lavorante con lo stampatore Keimer. Esso in prin-

cipio lo pagò molto bene perchè gl'istruisse tre apprendisti, ai quali da sè non avrebbe saputo insegnar nulla; ma quando ebbe potuto credere che non avessero più bisogno di lezioni, attaccò briga con lui senza motivo, e lo costrinse a licenziarsi. Quest'azione peccava d'ingratitudine e d'ingiustizia. Franklin aveva saputo accortamente provvedere alla mancanza di caratteri della stamperia Keimer. Nelle colonie inglesi non v'erano ancora fonderie. Facendo fare a quei pochi che il Keimer possedeva l'ufficio di punzoni, Franklin seppe costruire le forme, e vi colò il piombo. Con l'ajuto di queste matrici imitate, aveva fatto un buon corredo alla stamperia di Keimer, il quale ebbe presto a pentirsi d'aver perduto per sua colpa la utile cooperazione del giovine artigiano che era non solamente buonissimo compositore e fonditore ingegnoso, ma sapeva anche incidere molto bene.

In questo tempo avvenne dunque che la colonia di New-Jersey diede commissione a Keimer di stamparle una moneta cartacea. Bisognava disegnare la tavola, e inciderla dopo avervi tracciato i caratteri e le vignette che ne rendessero impossibile la contraffazione; e non v'era che

Franklin che fosse capace di questo lavoro complicato e delicato. Allora Keimer lo esortò a tornare con lui, dicendogli che i vecchi amici non dovevano separarsi per poche parole scappate di bocca in un momento di collera. Franklin, che aveva ben conosciuto la natura de' suoi trasporti di collera, non si lasciò nemmeno ingannare dalle nuove proposizioni; ben sapendo che l'interesse dettava queste, nello stesso modo che aveva suggerito quelli. Se l'era già intesa con uno degli apprendisti di Keimer, per nome Ugo Méréditlı, che era per isciogliersi tra pochi mesi dal suo impegno, e che gli aveva proposto di metter su allora in società una stamperia, per la quale egli somministrerebbe i denari, e Franklin la propria abilità. La proposta era stata accolta, e il padre di Méréditlı aveva già dato ordine che fosse spedito da Londra tutto l'occorrente per lo stabilimento del figliuolo e del suo socio.

Intanto che Méréditlı s'accostava al termine del suo contratto, e che il torchio e i caratteri comperati in Inghilterra erano in viaggio, Franklin non ricusò l'offerta di Keimer. Incise una tavola in rame, con ornati che fecero meraviglia, tanto più che era il primo lavoro di questo genere che

si vedesse in quelle parti; e andò a compierlo a Burlington, sotto gli occhi degli uomini più ragguardevoli della provincia, che erano deputati a vigilare la tiratura dei biglietti, e a prender quindi in deposito il rame. Keimer riscosse una bella somma; e Franklin, di cui fu molto lodata l'abilità, s'acquistò, per la dolcezza dei modi, per la moltiplicità delle sue cognizioni, per la gradevolezza della sua compagnia, per la infallibilità de' suoi giudizi, la stima e l'amicizia dei membri dell' assemblea di New-Jersey, appo i quali si trattenne tre mesi. Uno di essi, Isacco Detow, che era ispettore generale della provincia, vecchio esperimentato e sagace, gli disse: « Io prevedo che presto verranno a voi tutti gli affari di Keimer, e che farete a Filadelfia la vostra fortuna in questo mestiero. »

Il Detow non s'ingannava. La modesta stamperia di Franklin fu messa in punto nel 1728, con un torchio solo. Franklin si stabilì col suo socio Méréditli in una casa presa ad affitto in vicinanza del mercato di Filadelfia, al prezzo di 24 lire sterline (576 franchi), subaffittandone una parte al vetrajo Tommaso Godfrey, con cui si pose a dozzina pel vitto. Bisognava ri-

scattare il frutto della somma di 200 lire sterline (4800 franchi) posta nella compra del materiale della stamperia, il prezzo dell'affitto, e le spese di mantenimento per Méréditħ e per lui, innanzi di ricavarne il minimo guadagno; il che pareva tanto meno ottenibile, in quanto che la città aveva due stampatori, Bradford, incaricato della stampa delle leggi e degli atti dell'assemblea di Pensilvania, e Keimer. Non v'era che la maggior costanza nel lavoro e il maggior merito nell'opera che potessero fargli acquistare il primato sui suoi concorrenti; del che bene si accorse, e nulla trasandò di quanto valesse a formare la sua buona riputazione in questo duplice aspetto. Quindi egli era sul lavoro innanzi giorno, e spesso non l'aveva lasciato alle undici della sera; nè poneva termine alla sua giornata senza aver finito il suo cómpito e messo in ordine tutti i suoi affari. Le sue vesti erano sempre semplici. Andava a comprare da sè nei magazzini la carta di cui aveva bisogno, e se la portava alla stamperia tirando il carretto per la strada. Mai vedevasi nei luoghi dove si radunano gli sfaccendati; e non si curava nè di pesca nè di caccia. Le sue sole ricreazioni erano i libri;

e tuttavia ne usava con parsimonia e dopo finito il lavoro. Pagava regolarmente ciò che prendeva; e presto ebbe appo tutti riputazione di giovine laborioso, onesto, abile, capace ad eseguire qualunque cosa avesse preso impegno di fare, puntuale al soddisfacimento degli obblighi contratti, degno dell'interesse e della fiducia di ciascuno.

La sua società con Méréditl non ebbe durata; poichè questi essendo stato occupato nei lavori campestri fino all'età di trent'anni, malagevolmente adattavasi ai doveri d'un mestiero imparato troppo tardi. Non era nè capace nè assiduo lavorante; e l'abuso del bevere fomentava la sua propensione alla pigrizia. Giudicò che la vita venturiera dei lavoratori della terra nello incolte regioni dell'Ovest dovesse stargli meglio della vita uniforme degli artigiani nelle città; e propose a Franklin di cedergli i suoi diritti, purchè questi si obbligasse a rimborsare suo padre delle 100 lire sterline che aveva spese, a pagare 100 lire per resto di debito al negoziante di Londra, a sborsare a lui 30 lire (720 franchi), a estinguere certi suoi debiti, e a dargli una sella nuova. Il contratto fu stipulato con questi patti; Méréditl partì per la Carolina del Sud, e Franklin restò solo a capo della stamperia.

Non è da porre in dubbio s'ei sapesse farla prosperare. In grazia dell'esattezza del suo lavoro e della bellezza delle sue edizioni, il governo coloniale e gli altri avventori lo preferirono al Bradford e al Keimer. L'assemblea della provincia levò al primo la pubblicazione de' suoi progetti di legge e de' suoi atti, per affidarla a Franklin; e il secondo, avendo perduto il credito e il lavoro, si trasferì da Filadelfia alle Barbade. Franklin ottenne la stampa della moneta cartacea della Pensilvania, che era stata estesa nel 1723 a 15,000 lire sterline (360,000 franchi), e fu portata nel 1730 a 55,000 (un milione e trecentoventimila franchi); indi il governo di New-Castle gli allogò anche quella de' suoi biglietti, delle sue votazioni e delle sue leggi.

Sempre avviene che ai primi vantaggi meritati altri ne sopraggiungano; l'industria di Franklin s'accrebbe con la sua prosperità; al commercio tipografico aggiunse di mano in mano la fondazione d'un giornale, lo stabilimento d'una cartiera, la redazione d'un almanacco. Queste imprese furono del pari utili all'America settentrionale e lucrative per lui. Le colonie non avevano allora nè giornali, nè almanacchi, nè cartiere. Prima

di Franklin non facevano che ristampare le gazzette d'Europa tali quali vi venivano spedite; tutta la carta era spedita colà dalla metropoli; e vi si diffondevano quelli almanacchi o lunari insulsi o mendaci che non insegnavano nulla al popolo, o che lo mantenevano nella ignoranza superstiziosa.

Franklin fu il primo, che nel giornale del suo fratello a Boston, e nel suo a Filadelfia, prendesse a discutere sulle materie di maggiore importanza pel suo tempo e pel suo paese, facendolo servire all' educazione politica e all' insegnamento morale de' suoi compatriotti, nei quali suscitò lo spirito di libertà abituandoli alla censura discreta e giudiziosa di tutti gli atti del governo coloniale, e addimostrando con evidenza, mediante ogni forma di ragionamento, che gli uomini viziosi non possono essere uomini di buon senso. Così divenne uno dei loro principali istitutori innanzi d' essere uno dei loro più gloriosi liberatori.

Il suo lunario, ch' egli incominciò a pubblicare nel 1732 sotto il nome di *Riccardo Saunders*, e che è rimasto celebre sotto quello del *Buon-uomo Riccardo*, giovò al popolo come il suo gior-

nale giovato aveva alle persone più colte; e divenne pel corso di venticinque anni un catechismo di morale semplice, di scienza utile, d'igiene pratica, ad uso degli abitanti della campagna. Franklin vi pose con chiarezza, adattata all'intelligenza di qualunque lettore, tutte le indicazioni opportune a migliorare la coltura della terra, la custodia dei bestiami, l'industria e la sanità degli uomini; e usando i modi del buon senso popolare, raccomandò le regole più efficaci a procacciarne la prosperità con l'ajuto dei buoni portamenti.

Nella *Scienza del Buonuomo Riccardo*, ossia la *Strada di far fortuna*, pose tutte quelle massime che gli venivano dettate dal più squisito senso del vero e dalla più intelligente onestà, e che valevano a ispirare affetto al lavoro, a insegnare la previdenza, l'economia, la prudenza, la sobrietà, la rettitudine. Ei le consiglia con ragioni semplici e inconcusse, con parole chiare ed argute. La morale vi si trova inculcata anche in nome dell'interesse, e la verità economica è espressa con sentenze sì bene scelte, che sono divenute proverbi immortali. Ecco qui alcuni di quei proverbi, che fa piacere a leggerli, mentre giova seguirli.

« L'ozio s'assomiglia alla ruggine; consuma più che il lavoro: la chiave che va in opera è sempre lucida. »

« Non siate prodigo del tempo, perchè esso è l'ordito della vita. »

« La pigrizia va sì adagio, che presto la povertà la raggiunge. »

« Il piacere corre dietro a chi lo fugge. »

« Costa più alimentare un vizio che allevare due figliuoli. »

« È pazzia gettare il denaro per comprarsi un pentimento. »

« L'orgoglio è un mendicante che va gridando forte quanto il bisogno, ed è molto più insaziabile di lui. »

« L'orgoglio fa colazione con l'abbondanza, desina con la povertà, e cena con la vergogna. »

« È difficile che un sacco vuoto stia ritto. »

« Un buon consiglio ci può esser dato, ma i buoni portamenti bisogna averli da noi. »

« Chi non sa essere consigliato non può essere soccorso. »

« Se non volete ascoltare la ragione, essa si stancherà di parlarvi. »

« L'esperienza tiene una scuola dove le lezioni

sono molto care; ma gl'insensati non possono imparare che a quella scuola. »

Questo lunario, di cui ogni anno andavano vendute quasi diecimila copie, produsse effetto corrispondente allo smercio. Franklin se ne servì inoltre per introdurre nel paese un' industria nuova: lo diede in baratto di cenci che prima non servivano a nulla, e coi quali fabbricò la carta. La sua cartiera somministrò questo genere ai mercanti di Boston, di Filadelfia e d'altre città dell'America; e in breve, sul suo esempio, furono fondate in America cinque o sei cartiere. Così insegnò a' suoi compatriotti a non aver bisogno della carta della metropoli, nè de'suoi giornali, nè de'suoi lunari, come in breve doveva insegnar loro a liberarsi dalla servitù della sua amministrazione.

Fu suo merito se nelle colonie si moltiplicarono anco le stamperie. Addestrò abilissimi lavoranti, e li mandò con torchi e caratteri nelle diverse città che erano senza stamperia e pur ne avevano bisogno; formando con essi, per sei anni, una società in cui si riserbava un terzo degli utili. Così la sua fu origine di molte altre stamperie; e la fiducia generosa ch'ei riponeva

negli altri fu sempre collocata sì bene, che non lo espose mai nè a pentimento nè a scapito.

Il prodotto sempre più abbondante delle sue diverse industrie gli procacciò prima l'agiatezza, indi la ricchezza. Egli non aveva già aspettato questo tempo per correggere i suoi antichi *errata*. Aveva restituito a Vernon i suoi denari, aggiungendovi i frutti del capitale. Si era cordialmente riconciliato col suo fratello Giacomo; e il torto fattogli tempo fa, lo riparò verso il di lui figliuolo, educandolo all'arte tipografica, e donandogli poi un'intera collezione di caratteri nuovi. Queste riparazioni diedero sollievo alla sua coscienza; ma ve ne fu una che rese contento il suo cuore. Nel 1730 sposò miss Read, che al suo ritorno da Londra nel 1726 aveva trovata già moglie d'un altro, ma infelice. Sua madre l'aveva concessa per moglie a uno stovigliaio, di nome Rogers, pieno di pigrizia e di vizi, scialacquatore, ubriacone, brutale, che poi si seppe essere ammogliato altrove. Il primo matrimonio annullava il secondo; e Rogers fuggendo da Filadelfia dove s'era indebitato e aveva perduto la riputazione, abbandonò la tradita giovane. Franklin, commosso dalla disgrazia di miss Read, che

pure imputava alla sua propria leggerezza, e cedendo all'antico affetto per lei, le offerse la mano, che venne accettata con giubilante premura.

« Essa mi fu tenera e fida compagna, egli dice, e m'ajutò molto nel lavoro di bottega; ambedue avemmo un medesimo scopo, e procurammo di farci scambievolmente felici. » E così fu; e l'uno godè della felicità dell'altra per più di cinquant'anni. I desiderj di questa moglie laboriosa, economa, onesta, andarono perfettamente d'accordo con le deliberazioni del marito. Essa piegava e cuciva i fascicoli; accomodava in mostra gli oggetti per la vendita, comprava i cenci vecchi per fare la carta, vigilava i sottoposti, che erano diligenti quanto i loro principali, provvedeva al bisogno della parca mensa, nel tempo che Franklin, il quale era il primo a levarsi nella sua strada, apriva la bottega, lavorava in veste da camera, trasportava da sè col carretto e imballava la mercanzia, e dava a tutti l'esempio della vigilanza e della modestia. Era allora tanto sobrio e tanto economo, che faceva colazione con un po' di latte senza thè, prendendolo in una scodella di terra di due soldi con un

cucchiajo di stagno. Ma una mattina la moglie gli portò la sua colazione in una tazza di porcellana con un cucchiajo d'argento. Aveva comprato questi oggetti, senza saputa del marito, spendendo 23 scellini (27 franchi e 60 cent.), e, presentandoli a lui, affermò, per iscusarsi di questa ardita innovazione, che il suo marito meritava il cucchiajo d'argento e la tazza di porcellana da quanto alcun altro de' suoi vicini. « Fu questa, dice Franklin, la prima volta che la porcellana e l'argenteria comparvero nella mia casa. »

A somiglianza della donna forte della Bibbia, essa adempiè degnamente a tutti i suoi doveri, e diresse con intelligenti cure la prima educazione dei figliuoli che nacquero da una unione senza dubbio benedetta dalla Provvidenza. Stata compagna a Franklin negli umili avviamenti, partecipò in seguito della opulenza, e godè della grande e pura celebrità da esso acquistate. Quest'uomo industrioso senza essere avido, questo vero savio, che sapeva incominciare e finire a tempo un'impresa, non volle che la ricchezza dal canto suo gli divenisse oggetto di troppo lunghe ricerche. Dopo avere speso la metà della vita ad acquistarla, non volle perdere l'altra metà in accre-

scerla. Avendo ormai raggiunto il suo primo scopo, se ne propose altri d'un ordine più elevato. Coltivare l'intelletto, servire la patria, adoperarsi per gli avanzamenti della umanità, ecco i bei disegni che aveva concepito e che mandò ad esecuzione. All'età di quarantadue anni gli parve d'essere divenuto ricco abbastanza. Cedendo allora la sua stamperia e il suo commercio a David Halle, che aveva lavorato per qualche tempo con lui e che gli assegnò per diciotto anni una parte negli utili, si dedicò alle opere ed alle azioni che dovevano farlo divenire scienziato inventore, patriotta glorioso, e quindi collocarlo tra i grandi uomini.

CAPITOLO SESTO.

Istituzioni d'utilità pubblica e d'istruzione fondate da Franklin. — Influenza che queste esercitano sulla civiltà materiale e morale dell'America. — Sue invenzioni e sue scoperte nelle scienze. — Grandezza de'suoi benefizi e della sua fama.

Fino dagli ultimi del 1727 Franklin aveva fondato, benchè per allora assai oscuramente, una Società filosofica (*club*) a Filadelfia. Questa associazione, che fu denominata la *Giunta*, e di cui egli stesso formò lo statuto, era composta delle persone istruite di sua conoscenza. La maggior parte erano lavoranti come lui: il vetrajo Tommaso Godfrey, abile matematico; il calzolajo Guglielmo Parsons, versato nelle scienze e che diventò ispettore generale della provincia; lo stipettajo Guglielmo Maugridje, meccanico molto valente; l'agrimensore Niccola Scull; e vi ven-

nero parimente ammessi alcuni compositori di stamperia, e varj giovani commessi di mercatura, i quali ebbero di poi importanti impieghi nella Colonia. Le adunanze avevano luogo ogni domenica, prima nella stanza di un taverniere, dipoi in una sala presa ad affitto. Ogni socio aveva l'obbligo di proporre per turno l'esame di qualche punto di morale, di politica o di filosofia naturale, che diveniva l'argomento d'una regolata discussione. Questi argomenti venivano letti otto giorni prima della discussione, affinchè ognuno avesse tempo di riflettervi e di prepararsi a trattarne. Dopo aver passato tutta la settimana a lavorare, Franklin si godeva così il suo giorno di riposo in trattenimenti elevati, in letture istruttive, in discussioni gravi, con uomini illuminati ed onesti. « A parer suo, era la migliore scuola di filosofia, di morale e di politica che esistesse nella provincia. »

La *Società filosofica* di Filadelfia ebbe, si può dire, nascimento da questo convegno, che fu animato soltanto da pensieri benevoli e da sentimenti generosi. Siccome molte persone incominciarono a desiderare di farne parte, ogni socio, a proposizione di Franklin, ebbe facoltà d'isti-

tuire un'altra associazione della stessa natura, che sarebbe stata affiliata alla *Giunta*. Le associazioni secondarie che formaronsi in questo modo divennero espedienti efficaci a diffondere idee utili. Franklin vi si preparò un partito, ch'egli tanto meglio potè dirigere quanto meno il partito medesimo se l'immaginava, mentre che, con attenersi a savi consigli, credeva d'obbedire soltanto alle sue proprie determinazioni.

Franklin aveva gusto a guidare gli altri, perchè ne era capace. Il suo spirito attivo, ardente, fecondo, giudizioso, il suo carattere energico e risoluto, lo conducevano ad acquistare naturale ascendente su tutti. Ma non esercitò sempre nello stesso modo questo ascendente che gli era venuto fatto di prendere fino dai primi anni della sua vita. Da fanciullo ei comandava ai fanciulli della sua stessa età, che volentieri lo riconoscevano direttore dei loro spassi, e lo accettavano a duce delle loro piccole imprese. Da giovine era predominante, sentenzioso, assoluto ne'suoi giudizj: e in certo modo faceva violenza agli altri a motivo della superiorità alquanto audace delle sue argomentazioni. Nel dimostrare i suoi pensamenti pareva che costringesse a uniformarvisi. Ma presto

s'accorse che sebbene questo metodo orgoglioso potesse prevalere sullo spirito dei colleghi, pur ne pungeva l'amor proprio. Sicchè quando ebbe conosciuto, non senza sorpresa, il metodo ingegnoso che era stato usato da Socrate onde condurre i suoi avversarj, per opera di domande apparentemente ingenue ma in sostanza accortissime, e di preamboli dei quali egli ben sapeva ed essi ignoravano il perchè, a risconoscere la verità incontrastabile delle sue idee, e l'assurdità evidente delle loro, allora se ne valse con molto esito; e così egli andava interrogando e vincendo tutti. Ma se il procedimento socratico, in cui divenne abilissimo, gli procacciava vittorie, aveva anche d'altronde il rischio di suscitargli nemici. Gli uomini non hanno a grado di vedersi mettere troppo a nudo i loro errori. Franklin lo capì; e si fece meno argomentatore, ma più persuasivo. Ebbe sempre lo stesso bisogno di far accogliere dagli altri le idee ch'egli credeva vere e buone, ma scelse una via migliore. Fece capitale per sè anche dell'amor proprio, come pure della ragione di coloro coi quali conferiva, e verso di essi non adoperò altro che formule modeste e insinuanti, come a dire, *mi sembra che, io m'immagino.*

se non m' inganno, ec. Allorchè gli venne fatto di concepire progetti veramente utili, non li pose fuori come suoi; ma li attribuì ad amici dei quali non palesava il nome; talchè mentre i vantaggi dovevano esserne raccolti da tutti, il merito non ne veniva ad alcuno; la qual cosa era più confacente alla debolezza umana, e disarmava l'invidia. Così d'allora in poi vide che tutte le sue proposte vennero più facilmente adottate.

Quando volle fondare una biblioteca per soscrizioni, fece uso di questo accorto espediente. Pochi libri si trovavano in Filadelfia; e Franklin propose, *in nome di varie persone a cui piaceva la lettura*, di comperarne in Inghilterra a spese di un' associazione, pagando ciascuno 40 scellini (48 franchi) la prima volta, e poi 10 scellini l'anno per cinquant'anni. Con tale artifizio il suo progetto non incontrò veruna obbiezione. I primi soscrittori furono cinquanta, poi divennero cento, e in breve la biblioteca fu stabilita. Essa diffuse l'amore della lettura; e l'esempio di Filadelfia fu imitato dalle città principali delle altre colonie.

« La nostra biblioteca per soscrizione, dice Franklin, fu così la madre di tutte quelle che si

trovano ora nell'America settentrionale, e che sono in così buon numero; questi stabilimenti hanno acquistato importanza; e vanno sempre aumentando. Hanno prodotto il buon effetto che la conversazione sia generalmente più istruttiva, che si diffondano tra i negozianti e i campagnoli tante cognizioni quante se ne trovano communemente negli altri paesi tra coloro che hanno ricevuto buona educazione; e fors' anco è da attribuirsi in parte ai medesimi quella vigorosa resistenza che tutte le colonie americane hanno saputo opporre alle ingiuste aggressioni contro i loro diritti. »

Di altri stabilimenti dotò Franklin l'America. Con la medesima arte propose, e per l'influenza della *Giunta* fece adottare, la fondazione d'una Academia per l'educazione della gioventù della Pensilvania. La soscrizione da lui promossa a tale oggetto fruttò 5,000 lire sterline (120,000 franchi). Allora furono scelti i professori, e vennero aperte le scuole in un grande edifizio che era stato destinato ai predicatori ambulanti di tutte le sette, e che fu ridotto da Franklin ad uso della nuova Academia. Egli stesso ne fece i regolamenti, e la ordinò in corporazione con uno

statuto. Il suo fondatore principale la amministrò pel corso di quarant'anni, ed ebbe la soddisfazione di vederne uscire giovani che si distinsero pei loro talenti, e diventarono ornamento e sostegno del loro paese.

Filadelfia, prima che Franklin vi provvedesse, non solo era priva di biblioteca e di collegio, ma non aveva nemmeno spedale. Non vi era alcun mezzo per prevenire o per estinguere gl'incendj; e la polizia notturna affidata ai constabili era molto negligente. Le sue strade non erano lastricate, e la mancanza d'illuminazione le lasciava la sera in mezzo ad una oscurità pericolosa. Nelle stagioni piovose si riempivano talmente di fango, che nel giorno la circolazione era incomodissima e nella notte quasi impossibile. Franklin le fece lastricare e illuminare, sempre a forza di soscrizioni, delle quali si valse anche per la fondazione d'uno spedale. Fece istituire, per la custodia della comune sicurezza, una guardia assoldata, che ciascuno pagò in proporzione del valsente che aveva da tutelare; e formò una compagnia dell'*Unione* contro gl'incendj, che d'allora in poi furono più rari. Immaginò eziandio associazioni di reciproco soccorso tra gli artigiani: ed

esperimentò varj modi d'assistenza per gl'infermi e pei vecchi.

Il suo genio inventivo, che s'era tutto dedicato a ricercare il bene degli uomini, si studiò d'investigare con eguale buon esito i segreti della natura. Coltivandolo lo aveva corroborato. Imparò da sè solo il francese, l'italiano, lo spagnuolo, il latino; e leggeva poi le grandi opere scritte in queste lingue con la stessa facilità di quelle che erano state composte nella sua. Era tanto grande la sua attenzione e così fedele la sua memoria, che non dimenticava nulla di ciò che gli premeva di sapere e di tenere a mente.

Possedeva in principal modo lo spirito d'osservazione e l'abilità di conchiudere. L'osservazione lo guidava alle scoperte, la conclusione gli suggeriva il modo di applicarle a qualche utile oggetto. Se gl'intravveniva d'attraversare l'Oceano, faceva esperienze sulla temperatura delle sue acque, e trovava che alla medesima latitudine, quella della corrente marina era più elavata di quella della massa immobile. Quindi porgeva ai marinari un espediente facilissimo per conoscere se si trovavano appunto sul passo della occulta corrente del mare, onde rimanervi od uscirne, se-

condo che essa potesse accelerare o trattenere il viaggio dei loro navigli. Porse attenzione ad alcuni suoni originati dai vetri percossi, e osservò che questi suoni differivano tra di loro in proporzione della massa del vetro e secondo il rapporto di questa alla sua capacità, alla sua circonferenza, al suo contenuto. Da tutte queste osservazioni proveniva il trovato d'un istrumento di musica; e Franklin inventava l'*armonica*. Prese ad esaminare da un lato la perdita di calorico cagionata dalla gola dei camminetti, e dall'altro l'accumulazione soffocante che se ne fa con una stufa chiusa; e da questo duplice esame, innestando insieme i due diversi modi per riscaldare le stanze, ricavava la costruzione di un camminetto che era economico come una stufa, e di una stufa che era aperta come un camminetto. Questa stufa con la forma di camminetto venne adottata generalmente, e Franklin ricusò la patente di privativa. « Siccome, egli disse, noi ricaviamo grandi vantaggi dalle invenzioni degli altri, così dobbiamo esser lieti che ci si presenti l'occasione di riuscire utili a loro con le nostre, e dobbiamo farlo con generosità. »

Ma importantissima e gloriosa scoperta fu quella

della natura del fulmine e delle leggi della elettricità. Era toccato in sorte alla scienza del secolo decim' ottavo di conoscere soprattutto i principj e le combinazioni dei corpi, come quella del decimosettimo aveva avuto la gloria di statuire le regole matematiche del loro peso e dei loro movimenti. Se uno di questi due grandi secoli aveva penetrato le profondità dello spazio per discoprire la forma ellittica degli astri, misurare la loro grandezza, calcolarne il corso, assegnare la forza respettiva delle loro attrazioni; l'altro, non meno sagace, nè meno fecondo, era destinato, in grazia dello svolgimento naturale dello spirito umano, a spingere le sue osservazioni sul nostro globo, sulla materia di cui è composto, sull'atmosfera che lo circonda, sui fluidi misteriosi che lo agitano, sugli enti varj che lo animano. Alla fondazione della vera astronomia doveva tener dietro quella della fisica, della chimica, della storia naturale. A Galileo, a Keppler, a Huyghens, a Newton, a Leibnitz, dovevano succedere Franklin, Priestley, Lavoisier, Berthollet, Laplace, Volta, Linneo, Buffon e Cuvier.

Il fluido elettrico era destinato non solamente

a far nascere una delle sue più belle scoperte, ma anche a divenire uno de' suoi istrumenti più potenti per operarne altre; poichè, una volta che fosse stato reso maneggevole, convertivasi in incomparabile operatore di decomposizione. Mentre niuno s'immaginava che la forza attrattiva riposta nell'ambra (ἤλεκτρον degli antichi, onde il vocabolo *elettricità*) ed in certi altri corpi, fosse quella stessa che divenuta sì terribile si precipita dal cielo con strepito in mezzo alle burrasche, i dotti la studiavano accuratamente fino dal principio del secolo. Hawkasbée l'aveva assoggettata verso il 1709 ad alcune esperienze; Gray e Welher nel 1728 avevano dimostrato che questa sostanza trasmettevasi da un corpo all'altro, ancorchè questi corpi non fossero in contatto. Avevano osservato che si potevano trarre scintille da una verga di ferro sospesa nell'aria a un filo di seta o a un capello, e che nel bujo i due capi di questa verga di ferro erano luminosi.

Il dotto soprintendente ai giardini del re di Francia, Dufay, aveva osservato nel 1733 che il vetro produceva per la confricazione una elettricità diversa da quella della resina: e aveva distinto l'elettricità *vitrea* e l'elettricità *resinosa*.

Désaguliers, dal 1739 al 1742, aveva dato il nome di *conduttore* alle sbarre metalliche attraverso le quali l'elettrico passava con rapida facilità. In fine, dappoichè nel 1742 l'apparecchio elettrico immaginato nel secolo precedente da Otto de Guerike, l'abile inventore della macchina pneumatica, ebbe, con successivi perfezionamenti, ricevuto la sua definitiva struttura, il professore Bose a Wittemberg, il professore Winkler a Lipsia, il benedettino Gordon a Erfurt, il dottore Ludolf a Berlino, erano pervenuti, con forti scariche, ad uccidere uccelletti, e a dar fuoco all'etere, all'alcool ed a parecchi altri corpi combustibili.

La scienza trovavasi a questo punto; produceva alcuni fenomeni curiosi dei quali non dava spiegazioni soddisfacenti, allorquando Franklin se ne occupò per caso, ma con genio. Fu un viaggio ch'ei fece a Boston nel 1746, l'anno stesso in cui Muschenbroeck scoperse la famosa bottiglia di Leida e i suoi bizzarri fenomeni, assistè a varie esperienze elettriche imperfettamente eseguite dal dottore Spence che veniva di Scozia. Poco dopo il suo ritorno a Filadelfia, la biblioteca da esso fondata ricevè dal dottore Col-

linson, membro della Società reale di Londra, un tubo di vetro con alcune istruzioni per adoperarlo. Franklin rinnovò le esperienze alle quali aveva assistito, ve ne aggiunse altre, e fabbricò egli stesso con maggior perfezione le macchine che gli erano necessarie. Vi unì la scarica intermittente che diventò la prima tra le batterie elettriche, i di cui effetti fossero superiori a quelli ottenuti fin'allora. Con la sua sagacità penetrante e inventiva s'accorse anzi tratto che i corpi appuntati avevano potenza d'attrarre la materia elettrica; s'immaginò di poi che questa materia fosse un fluido sparso in tutti i corpi, ma in istato latente; che s'accumulasse in cert'uni di essi nei quali era in maggior dose, e ne abbandonasse certi altri nei quali era in minor dose; che la scarica con scintilla altro non fosse che il ristabilimento dell'equilibrio tra l'elettricità sovrabbondante ch'egli chiamò *positiva*, e l'elettricità scarseggiante ch'egli chiamò *negativa*. Questa felice conclusione lo guidò a trovarne un'altra anche più importante.

Il colore della scintilla elettrica, il suo movimento spezzato quando si slancia verso un corpo irregolare, lo strepito della sua scarica, gli ef-

fetti singolari della sua azione, ond'egli potè veder fondersi una sottil lama di metallo tra due piastre di vetro, capovolgersi i poli dell'ago calamitato, e sparire tutta la doratura d'un pezzo di legno senza che ne rimanesse lesa la superficie, il dolore infine della sua senzazione che cagionava inclusive la morte ad alcuni animaletti, gli suggerirono l'ardito pensiero che provenisse dalla stessa materia la quale accumulandosi in formidabile quantità nelle nubi, produceva la scintillante luce del lampo, il violento scoppio del tuono, e fracassava ogni cosa sul suo passo quando scendeva dal cielo per rimettersi in equilibrio sopra la terra; e ne trasse la conclusione che l'elettricità dovesse essere la stessa cosa del fulmine. Ma come fare per accertarsene? Senza conveniente dimostrazione, una verità rimane pura ipotesi nella scienza, e le scoperte non appartengono a coloro che semplicemente affermano, ma sì a coloro che ne somministrano le prove.

Franklin si propose dunque di verificare l'esattezza della sua teoria con attrarre il lampo dalle nubi. Il primo espediente da lui immaginato fu quello d'inalzare fino in mezzo ad esse alcune verghe di ferro appuntate, le quali avreb-

bero dovuto attrarre il lampo. Ma questo non parendogli effettuabile perchè non trovò luogo bastantemente elevato, ne cercò un altro. Costruì un aquilone, formandolo di due bastoni, sui quali distese un fazzoletto di seta. All'estremità superiore del bastone longitudinale pose una punta di ferro. Attaccò all'aquilone una cordicella di canapa che andava a finire in un cordoncino di seta. Nel punto nel quale la canapa, che è buon conduttore della elettricità, s'annodava col cordoncino di seta, che tale non è, pose una chiave, e quivi l'elettricità avrebbe dovuto raccogliersi, e manifestare la sua presenza con le scintille. Allestito così il suo apparecchio, Franklin andò su un prato in un giorno burrascoso. L'aquilone è lanciato in aria dal suo figliuolo che lo tiene col cordoncino di seta, mentre il padre postosi a poca distanza, osserva con ansietà. Per qualche tempo non scorge nulla, e teme d'essersi ingannato. Ma ecco che a un tratto i fili della cordicella divengono più tesi, e la chiave si va caricando. L'elettricità scende. Franklin corre all'aquilone, presenta il dito alla chiave, riceve la scintilla, e sente una scossa che avrebbe potuto ucciderlo e che lo riempiè di gioja. La sua con-

gettura diventa certezza, e l'identità della materia elettrica e del fulmine è provata.

Quest' ardita verificazione, questa scoperta immortale che doveva collocarlo tra i primi nella scienza, fu fatta nel giugno 1752. Le altre sue scoperte sulla elettricità datavano dal 1747. Aveva spiegato allora la scarica elettrica della bottiglia di Leida col ristabilimento dell' equilibrio tra l'elettricità diversa che risiede nelle sue due parti; le differenze dell' elettricità *vitrea* e *resinosa*, con le leggi dell' elettricità *positiva* e dell' elettricità *negativa*. In questo momento poi spiegò il fulmine con la elettricità stessa. Fece anche la congettura, che lo splendore misterioso delle aurore boreali provenisse da scariche elettriche avvenute nelle regioni elevate dell' atmosfera, dove l' aria, divenuta meno densa, dava alla elettricità un' estensione più luminosa.

Nella stessa guisa che l' osservazione lo conduceva per lo più a una teoria, alla teoria ei faceva sempre succedere un' applicazione utile. Bramava d' acquistare il sapere, ma più ancora gli premeva di farlo servire ai progressi e al bene del genere umano. Giunse dunque ad accertarsi che i pali di ferro appuntati, quando fos-

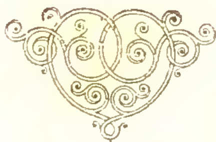
sero eretti in aria e affondati alcuni piedi nella terra umida o nell'acqua, dovevano avere virtù o di respingere i corpi carichi d'elettricismo, o di dar passaggio tacitamente e impercettibilmente al fuoco di questi corpi, o anche di ricevere questo fuoco senza abbandonarlo, se si precipitava su di essi con una scarica istantanea, e di condurlo fino alla sua gran massa terrestre senza che cagionasse alcun danno. Fin d'allora consigliò di preservare dalle scariche formidabili dell'elettricismo delle nubi i monumenti pubblici, le case, i vascelli, per opera di queste punte salutari le quali avrebbero dovuto impedire i guasti e le ruine della folgore. Non solo diede le norme opportune circa l'effetto di queste punte, ma assegnò anche i limiti dentro i quali esse avrebbero circolarmente distesa la loro efficacia. Alla grande scoperta della elettricità celeste aggiunse il beneficio rassicurante dei parafulmini. L'America e l'Inghilterra li adottarono e li moltiplicarono grandemente. L'atmosfera procellosa fu disarmata de' suoi pericoli, e ai colpi del fulmine rimasero esposti coloro soltanto che dalla ignoranza o dal pregiudizio poterono essere dissuasi dal prevalersi di quel riparo.

La fama di Franklin si sparse rapidamente, con la sua teoria, per tutto il mondo. Una incredulità negligente e quasi beffarda aveva accolto, nella Società reale di Londra, le sue prime asserzioni, comunicate dal dottor Mitchell a quell'illustre consesso. Il Trattato e le lettere in cui Franklin aveva fatto la narrativa delle sue esperienze e svolto le sue spiegazioni v' erano stati letti e messi da parte con molta sdegnosità; ma la scienza trionfò tosto del pregiudizio; la scienza, che al dubbio contrappone la dimostrazione, e che con la gloria inalza l' uomo al di sopra del disprezzo. Il Trattato di Franklin, che fu posto in luce da un membro stesso della Società reale, il dottore Fothergill, venne tradotto in francese, in italiano, in tedesco, in latino. Diffuso su tutto il continente, vi produsse una rivoluzione scientifica. Le esperienze del filosofo americano, che Dalibard aveva fatte a Marly-le-Roi nello stesso tempo, furono ripetute a Montbard dal gran naturalista Buffon; a Saint-Germain, dal fisico Delor, davanti a Luigi XV, che volle esserne testimone; a Torino, dal padre Beccaria; in Russia, dal professore Richmann, che, ricevendo una scarica troppo forte, cadde percosso dal fulmine, e diede

un martire alla scienza. Essendo riuscito concludente per tutti, il nuovo sistema venne adottato con ammirazione, e fu chiamato *francliniano* dal nome dal suo autore.

Reso celebre a un tratto, il sapiente di Filadelfia divenne oggetto d'universali premure, e fu carico d'onori accademici. La medaglia di Godfrey Coley vennegli decretata dalla Società reale di Londra, che, volendo riparare al suo primo errore, lo nominò tra' suoi membri, senza astringerlo al pagamento delle 25 ghinee che ciascuno di essi sborsava per tassa d' entratura. Le università di Saint-André e d'Edimburgo in Scozia, quella d' Oxford in Inghilterra, gli conferirono il grado di dottore, che fin d' allora servì a distinguerlo. L'Accademia delle Scienze di Parigi lo creò suo socio, come aveva fatto con Newton e Leibnitz. Le diverse corporazioni dell'Europa lo ammisero nel loro seno. A questa gloria della scienza ch' egli avrebbe tuttavia aumentata se vi avesse dedicato il suo spirito e il suo tempo, aggiunse la gloria politica. Venne concesso a quest' uomo, felice perchè fu sensato, grande perchè ebbe genio attivo e cuore generoso, di servire abilmente e utilmente la patria

pel corso di cinquant' anni, e, dopo aver preso posto tra i grandi fondatori delle verità naturali, di essere nel numero dei magnanimi liberatori di popoli.



PARTE SECONDA

CAPITOLO SETTIMO.

Vita pubblica di Franklin. — Diversi impieghi che gli vengono conferiti per la fiducia del governo e per quella della colonia. — Sua elezione all'Assemblea legislativa della Pensilvania. — Influenza che vi esercita. — Suoi servigi militari nel tempo della guerra con la Francia. — Buona riuscita delle sue pratiche a Londra in difesa della colonia contro le pretese dei discendenti di Guglielmo Penn che ne possedevano il governo ereditario.

La vita pubblica di Franklin era incominciata molto prima che finisse la sua vita commerciale: e per qualche tempo accudì tanto all'una che all'altra fino a che non si dedicò totalmente alla prima abbandonando la seconda. Nel 1736 era stato eletto segretario dell'Assemblea legislativa di Pensilvania. Nel 1737 il direttore generale delle poste in America lo aveva delegato a rappresentarlo in questa colonia. Alla morte di quel

magistrato, avvenuta nel 1753, il governo britannico, riconoscendo l'abilità di Franklin, lo investì di questa importantissima carica, la quale porsegli il destro di rendere più attive le relazioni e più estesa la civiltà in America, di procurare all'Inghilterra una rendita postale più considerevole, e di procacciare a sè stesso larghi redditi. Sborsò molto denaro nei primi anni per migliorare questo servizio, onde poi venne a triplicarsi l'incasso, e ne ricavarono grande vantaggio l'agricoltura e il commercio delle colonie.

La fiducia che la sua intelligente saggezza e la sua inflessibile giustizia ispiravano, fece sì che gli vennero affidati impieghi di natura molto diversa. Il governatore lo nominò giudice di pace; la corporazione della città lo elesse membro del consiglio comune, e di poi *aldermanno*. I suoi concittadini, senza che egli andasse cercando il loro suffragio, lo inviarono all' assemblea della provincia, e rinnovarono essi medesimi il suo mandato per dieci elezioni consecutive. Egli aveva per massima di mai *chiedere*, nè mai *rifiutare* nè *rassegnare alcun posto*, e li coperse tutti egualmente bene come se ne avesse avuto uno solo.

Essendo venuto a far parte dell'Assemblea di Pensilvania, vi acquistò grandissimo credito. Divenne l'anima delle sue deliberazioni, e nulla vi si fece che non fosse progettato da lui, o che egli non ne dirigesse l'esecuzione. Procurava sempre che gli animi venissero predisposti dalla opera della stampa a ciò che conveniva deliberare e imprendere, soccorrendoli con scritti brevi, vivaci, concludenti, che gli facevano acquistare il consenso del pubblico, e il pubblico stesso facevano essere efficace cooperatore dell'Assemblea. In tal modo fu il consigliere perpetuo della colonia in tempo di pace, e del pari fu suo difensore militare nel tempo delle guerre che sopravvennero, dopo il 1742 e il 1754, tra la Gran-Bretagna e la Francia. Queste due guerre, una delle quali fu accesa dalla successione al trono dell'Austria, e l'altra dalla conquista poco innanzi fatta della Slesia dal re di Prussia, divisero ad aperta contesa quelle due grandi potenze, le quali abbracciavano sempre partiti diversi, per rivalità di politica e opposizione d'interessi. Nella prima guerra, poichè la Francia d'accordo col re di Prussia aggredì la casa d'Austria, l'Inghilterra si dichiarò a favore dell'imperatrice Maria

Teresa; nella seconda, poichè la Francia s'era unita a Maria Teresa per invadere li Stati del re di Prussia, l'Inghilterra divenne protettrice di Federico II. Le conseguenze della loro diversità di parere s'allargarono dal continente d'Europa fino a quello d'America.

Fu necessario mettere le colonie in istato di difesa. La Pensilvania ne aveva più particolarmente bisogno; era priva di truppe e d'armi. Ad insinuazione di Franklin diecimila uomini s'associarono per ordinarsi in milizia e per fare acquisto di cannoni. Ne furono comperati otto a Boston, e ordinati altri a Londra; e Franklin andò da sè medesimo a chiederne a Clinton governatore reale di New-York, il quale sulle prime non voleva aderire a questa domanda; ma che poi fra le espansioni d'un pranzo, delle quali Franklin seppe destramente approfittare, lasciossi indurre ad accordarne diciotto. Fu anche deputato a negoziare a Carlisle un trattato di lega difensiva con le sei nazioni indiane che abitavano tra il lago Ontario e le frontiere delle colonie anglo-americane. Questo trattato che fu da lui concluso di concerto col presidente Norris, delegato com'esso appo i bellicosi selvaggi. della confederazione irocchese,

afforzò al di là dei monti Alleghanys le colonie che erano protette sul littorale marittimo dalle batterie di cannoni.

Ma il pericolo divenne più formidabile nella guerra dei sette anni. I Francesi del Canadà, uniti ai selvaggi loro partigiani, scesero i laghi per assalire le colonie inglesi dalla parte del continente. Queste, sommosse dal timore, spedirono subito commissari ad Albany per concertare, con le sei nazioni indiane, i mezzi di difesa. Questi commissari, tra i quali era Franklin, si adunarono a congresso, a mezzo giugno dell'anno 1754; e per la prima volta furono concepiti e proposti progetti d' *Unione* delle tredici colonie. Quello presentato da Franklin fu preferito a tutti gli altri. Con esso affidavasi il governo dell' *Unione* a un *Presidente* nominato e pagato dalla corona, e se ne rimetteva la suprema direzione a un *gran Consiglio* scelto dai rappresentanti del popolo che componevano le diverse Assemblee coloniali. Questo piano, presso a poco somigliante a quello che venne adottato dalle colonie nell'acquisto della loro indipendenza, fu deliberato con voti unanimi nel congresso d'Albany.

Ma poi non ebbe effetto, perchè il governo

metropolitano lo giudicò troppo democratico, e credè di vedervi alcuni pericoli per lui. Temeva che le colonie difendendosi da sè divenissero bellicose, e che imparando a far di meno dei suoi aiuti, giungessero eziandio a bramare di liberarsi dalla sua soggezione. Preferì dunque di provvedere esso medesimo alla loro difesa, e vi spedì il generale Braddock con due reggimenti. Le Assemblee coloniali, dal canto loro, ebbero paura d'aumentare la regia prerogativa ponendo a loro capo un *Presidente* che avrebbe dovuto dipendere dalla corona; e non vollero correre il rischio d'indebolire la loro respettiva autorità con lo stabilimento d'un'amministrazione generale che, rappresentandole tutte, sarebbe stata superiore a ciascuna di esse. Questo ordinamento comune, che doveva poi originare la forza, assicurare la libertà, divenire la gloria delle tredici colonie convertite in *Stati-Uniti*, non poteva essere atto di semplice previdenza, ma sì di necessità stringente. Quindi fu rimesso a dopo vent'anni.

Il generale Braddock approdò alla Virginia, fece punta nel Maryland, e, dopo aver varcato gli Alleghanys, si apparecchiò a procedere, co-

steggiando i laghi, sino alle frontiere del Canadà. Ma i mezzi di trasporto mancavangli; e Franklin, attivo e ingegnoso, gli procacciò in pochi giorni centocinquanta carri e millecinqueccento cavalli da sella e da soma dei quali aveva bisogno. Nè riuscì a tanto senza mallevare sè stesso per una somma di 480,000 franchi verso i fornitori. Coi soccorsi dell' industrioso patriottismo di Franklin, il generale Braddock si pose in marcia con a fianco il colonnello virginiano Giorgio Washington, che, in età appena di ventidue anni, aveva già dato splendide prove di valore intraprendente e tranquillo, e di vigorosa prudenza. Fino dai primordj della guerra, aveva sorpreso e messo in fuga un distaccamento di Francesi comandato da Jumonville, che dovè soccombere in questo incontro. Giorgio conosceva perfettamente quel genere di guerra; ma il generale Braddock, abile soltanto nella guerra regolare, volle battersi nei burroni selvosi dell'America come avrebbe potuto fare nelle pianure scoperte dell'Europa. Marciò con masse compatte contro nemici imboscati e Indiani sciolti a sbaraglio: dopo aver passato i guadi della Monongahela per movere all'assalto del forte Duquesne, fu sor-

preso, rotto ed ucciso. Di ottantasei ufiziali del suo piccolo esercito, ventisei rimasero sul campo di battaglia e trentasette furono feriti. Giorgio Washington, che ebbe le vesti forate da quattro palle e due cavalli uccisi, si ritirò col residuo delle truppe inglesi. Il giovine agrimensore di Virginia e l'antico ragazzo di stamperia di Filadelfia, che dovevano in seguito divenire ambedue così celebri difendendo l'indipendenza delle colonie contro l'Inghilterra, si distinsero allora col proteggere la sicurezza delle colonie contro la Francia.

Dopo la sconfitta di Braddock, Franklin indusse l'assemblea della Pensilvania a deliberare per voto una tassa di 50,000 lire sterline (1,200,000 franchi), da aggiungersi alle 10,000 lire sterline (240,000 franchi) che erano state imposte per l'innanzi, a sua proposta; e ottenne che si dasse regolare ordinamento alla milizia, e che venisse addestrata negli esercizi di guerra. Siccome la frontiera di questa colonia si trovava particolarmente esposta alle invasioni, e i coloni venivano assaliti dai selvaggi che devastavano le loro case, li uccidevano e ne scotennavano i cranj per trarne le chiome a feroce trofeo, Fran-

klin fu deputato a porla in salvo con la costruzione d'una linea di forti; ed egli che sapeva far tutto, postosi a capo d'un drappello di circa cinquecento uomini armati di fucile e d'asce, si spinse nelle terre del nord-ovest, nella età di cinquant'anni e nei rigori del mese di gennajo dell'anno 1756, si pose a bivacco in mezzo alle pioggie e alle nevi, fece le parti di generale e d'ingegnere, inseguì e allontanò gl'Indiani, ed eresse, in luoghi propizi e a distanze convenienti, tre forti che si sostenevano a vicenda. In questi forti costruiti con tronchi d'albero: circondati di fossi e di palizzate, lasciò piccole guarnigioni sotto gli ordini del colonnello Clapham, molto esperimentato nel guerreggiare i selvaggi.

Al suo ritorno in Filadelfia, il reggimento della provincia se lo elesse colonnello. Questa nomina, che gli era stata offerta e che esso aveva ricusata nel 1742, fu da lui accolta nel 1756; e passò in rivista milleduecento uomini bene equipaggiati, pieni d'ardore, inorgogliti d'averlo duce. Ma il governo britannico, persistendo nel diffidare delle colonie, annullò le leggi che ordinavano l'istituzione di forze permanenti, tolse i gradi che erano stati conferiti, e provvide alla

loro difesa mandandovi il generale Loudon. Il governo voleva tasse, non milizie.

Questa questione delle tasse addivenne fin d'allora una sorgente di difficoltà, e fece rilevare in nuovo e splendido aspetto l'ingegno di Franklin. Prima di suscitare il grave conflitto che pose la disunione tra la Gran Brettagna e le sue colonie, cagionò fiera lotta tra la Pensilvania e gli eredi di Guglielmo Penn, i quali si tenevano *proprietarj* di questa colonia a senso dello statuto che l'aveva fondata. Penn ne era stato insieme fondatore e governatore. Cedendo una parte del vasto territorio da lui ricevuto, aveva sottratto il rimanente dei suoi immensi dominj a qualunque specie di tassa, onde sostenere con ciò gli aggravi e il lustro del governo coloniale. In vista di questa esenzione del pagamento delle imposte, ei non doveva ricevere veruna retribuzione pecuniaria. I suoi discendenti non erano più nello stesso caso; e avevano abbandonato la colonia per stabilirsi in Inghilterra. Non tenendo essi più l'amministrazione diretta della provincia, ma delegandovi governatori pagati da essa, avevano perduto il diritto d'esenzione dalle tasse accordato ai loro antenati ad una condizione che più non esisteva.

Nondimeno persistevano in volerlo conservare, e nelle istruzioni che davano ai loro mandatarj, avevano vietato di sanzionare i progetti di legge che non assolvessero i loro possessi dagli aggravi imposti al rimanente della provincia. Il disaccordo era divenuto da qualche tempo tanto più forte in questo proposito, in quanto che l'Assemblea aveva deliberato frequenti e ragguardevoli incette di denaro pei bisogni e per la difesa della colonia. I dominj dei *proprietarj* venivano tutelati al pari di quelli dei coloni, ed era giusto che egualmente contribuissero ai pubblici aggravi. Tuttavia era stato necessario ricorrere a mezzi termini suggeriti dall'accortezza di Franklin per indurre i governatori a non contradire.

Ma finalmente, nel 1757, avendo l'Assemblea deliberato pel *servizio del re* un balzello di centomila lire sterline (2,240,000 franchi), una parte delle quali doveva essere pagata al generale Loudon, il governatore Denny vi si oppose, perchè l'incetta doveva gravitare egualmente sui beni dei *proprietarj*. Allora i rappresentanti della Pensilvania, indignati di questo atto d'egoismo e d'ingiustizia, deputarono Franklin a Londra con una petizione al re, per lagnarsi che l'autorità

del governatore venisse esercitata a detrimento dei privilegi della colonia e degl'interessi della corona.

Al giungere in Inghilterra, il delegato della Pensilvania vi trovò la pubblica opinione male informata e mal disposta. La colonia era stata tacciata d'ingratitudine verso i discendenti del suo fondatore, e la si accusava di negare essa stessa gli aiuti per resistere ai Francesi del Canadà e per respingere i selvaggi dei laghi superiori. Ma Franklin, con la sua paziente abilità, si adoperò a far conoscere la controversia prima di cercare che fosse risoluta. Scrisse alcuni articoli nei giornali, e pubblicò un'opera rilevante *sulla costituzione della Pensilvania, e sulle dissensioni insorte* tra i governatori e l'Assemblea della colonia. Quando ebbe reso evidente il diritto della colonia e il torto dei *proprietarj;* quando ebbe dimostrato che la prima aveva agito sempre secondo l'interesse generale e giusto, e che i secondi avevano ricercato soltanto la soddisfazione d'un interesse particolare e non fondato, inoltrò la trattativa del negozio davanti ai lòrdi del consiglio, che ne erano i giudici. I proprietarj, temendo una condanna, vennero agli accordi; e si

sottoposero ad essere tassati nei loro beni, a patto che fosse usata moderazione ed equità verso di loro. Questo accordo concluso da Franklin incontrò il gradimento della colonia.

Il buon esito ottenuto dall'abile negoziatore della Pensilvania gli fece acquistare grande riputazione in tutto il rimanente dell'America. Quindi il Maryland, il Massachusetts, la Georgia, riponendo in lui piena fiducia, lo nominarono loro commissario appo la metropoli; ed egli rese profittevole a tutta l'America inglese la prolungazione del suo soggiorno a Londra. Il suo consiglio e le sue indicazioni indussero il primo e il più grande dei Pitt, lord Chatam, a intraprendere ed eseguire la conquista del Canadà. Dipoi Franklin gli dimostrò quanto la conservazione di questa colonia francese sarebbe stata utile alla sicurezza delle colonie della Gran Brettagna, le quali non avrebbero più potuto essere invase o molestate dal lato della terra ferma; e dopo averne promossa la conquista ne preparò la cessione. Infatti il trattato del 10 febbrajo 1763, che pose fine alla guerra dei sette anni, lasciò il Canadà all'Inghilterra; e fino da quel tempo le colonie furono immuni da ogni pericolo sul continente americano

e poterono estendere senza ostacolo la loro civiltà verso l'ovest. Quando Franklin, di cui il figliuolo era stato nominato governatore del New-Yersey, tornò a Filadelfia nell'estate del 1762, l'Assemblea di Pensilvania, volendolo rimborsare delle sue spese e mostrargli riconoscenza della efficace intromissione del suo patriottismo, gli accordò una somma di 5000 lire sterline (120,000 franchi), e gli decretò pubblici ringraziamenti, *tanto*, essa diceva, *per avere fedelmente adempiuto ai suoi doveri verso la provincia, quanto per aver reso numerosi e importanti servigi all'America in generale, nel tempo del suo soggiorno nella Gran-Brettagna.*

Dopo le dissensioni tra la Pensilvania e i discendenti del suo fondatore, sopravennero più gravi contrasti fra tutte le colonie e la metropoli; e anche questa volta Franklin fu deputato a sostenere i diritti dell'America contro le pretensioni dell'Inghilterra.

CAPITOLO OTTAVO.

Seconda missione di Franklin a Londra. — Suoi abili negoziati per impedire una rottura fra l'Inghilterra e l'America, a proposito delle tasse imposte arbitrariamente dalla metropoli alle sue colonie. — Oggetto e progresso di questa grande contesa. — Parte che vi prende Franklin. — Sua previdenza e sua fermezza. — Scritti ch'ei pubblica. — Trame da lui scoperte. — Oltraggi ai quali si trova esposto davanti al consiglio privato d'Inghilterra. — Calma con cui riceve quegli oltraggi, e ricordanza profonda che ne conserva.

Franklin in combattere con tanta perseveranza e buon esito le ingiuste pretese dei *proprietarj* della Pensilvania erasi attirata la loro inimicizia. Costoro, con l'appoggio dell'autorità del governatore e per opera dei partigiani che tuttavia conservavano nella colonia, non lasciarono intentato nulla per tener fuori dell'Assemblea i loro avversari in occasione del suo rinnovamento nell'autunno del 1674; e volsero particolarmente i

loro sforzi contro l'elezione di Franklin che venne lor fatto di potere impedire. Dopo avere avuto sempre senza opposizione per quattordici anni consecutivi un mandato ch'egli aveva sostenuto con patriottica devozione, Franklin si vide allontanato dalla sua sede nell'Assemblea nazionale; ma la parte sana che era per lui e che vi conservava la maggioranza, lo deputò di nuovo a rappresentare la provincia alla corte d'Inghilterra.

La vigilia della sua partenza ei prese commiato dai compatriotti con parole commoventi: « Io sono per lasciare, diceva egli, forse per sempre, la terra che mi è cara, la terra dove ho passato la maggior parte della mia vita. Auguro ogni sorta di felicità ai miei amici, e perdono ai miei nemici. » Eragli stato commesso di supplicare il re che riscattasse dai *proprietarj* il diritto di governare la colonia; ma in Inghilterra doveva fare una parte d'assai maggiore importanza. « Pareva che questa seconda missione, dice il dottore Guglielmo Smith, fosse stata preordinata nei consigli della Provvidenza; e sarà sempre da ricordare, ad onore della Pensilvania, che il commissario scelto per sostenere e difendere i diritti d'una sola provincia alla corte della Gran-Brettagna,

divenne l'intrepido campione dei diritti di tutte le colonie americane; e che discoprendo egli i ceppi che per loro si volevano apparecchiare, concepì la magnanima idea di spezzarli prima che potessero essere ribaditi. »

Le lite incominciò presto. Il primo cenno fu dato da una tassa che nel 1765 il Parlamento d'Inghilterra volle estendere alle colonie. Gl'Inglesi godevano in tutta l'estensione dell'impero britannico le guarentigie politiche e civili che dai loro antenati erano state consacrate dalla *magna carta* e dal *bill* (legge) o atto *dei diritti*. La sicurezza delle persone, la libertà del pensiero, la tutela degli averi, il voto discusso delle imposizioni, il giudizio dei giurati, la partecipazione nei comuni negozi, questo possedevano fino dalla loro nascita, di questo erano debitori alle istituzioni del loro paese con tanta fatica acquistate, con tanta pazienza perfezionate, con tanto rispetto mantenute. I coloni inglesi nello stabilirsi sulle spiagge dell'America settentrionale vi avevano recato seco queste guarentigie inviolabili della loro libertà e della loro proprietà, questa cooperazione alla formazion delle leggi che dovevano governarli; e le ponevano in pratica con tran-

quilla alterezza d'animo; vi erano invincibilmente affezionati come a un diritto del loro sangue, a un'abitudine della loro vita, alla prima condizione del loro onore e della loro prosperità.

Abbenchè le tredici colonie non avessero il medesimo ordinamento sociale nè la medesima amministrazione politica, tutte peraltro avevano le istituzioni fondamentali dell'Inghilterra. Tanto è vero che al mezzodì e al settentrione dell'Hudson, le colonie erano differenti per la natura della loro popolazione, e pel modo della loro cultura; al mezzodì dell' Hudson, la Virginia, le Caroline, la Georgia, avevano un ordinamento territoriale più aristocratico. I proprietarj vi possedevano più vasti dominj; li trasmettevano ai loro figliuoli maggiori, a norma della legge di successione vigente nella metropoli; in molti luoghi li facevano coltivare dagli schiavi. Al settentrione, al contrario, la più perfetta eguaglianza civile, corroborata dalla più assoluta indipendenza cristiana, aveva fatto sì che le colonie di Connecticut, dell'Isola di Rodi, di Massachusetts, del Nuovo-Hampshire, ec. fossero Stati puramente democratici. Non eravi nè differenze di classi, nè maiorascati nelle famiglie, nè lavoro servile nelle

eampagne: e non vi si trovavano nè proprietarj potenti, nè eoltivatori sehiavi.

Non solo l'ordinamento soeiale, ma aneo i governi delle colonie erano differenti. Infatti, secondo gli statuti della lor fondazione, aleune, eome la Pensilvania, il Maryland, le Caroline e la Georgia, eedute in proprietà a un uomo o ad uno stabilimento, avevano a eapo un governatore eletto dai loro *proprietarj*. Questo governatore vi esercitava il potere eseeutivo, e le amministrava sotto l'ispezione e il sindaeato della eorona. Altre, come la Nuova-York, erano rette da un governatore regio; altre infine, tra le quali trovavansi il Connecticut, il Nuovo-Yersey, il Massaehusetts, l'Isola di Rodi, il Nuovo-Hampshire, venivano amministrate sotto il patronato della madre-patria. Ma se le colonie erano tra loro differenti per questo lato, si rassomigliavano per altri rispetti. Quindi è che tutte erano divise in comuni formanti la contea, e in contee fomanti lo Stato, intanto ehe gli Stati venissero poi a formare l'*Unione*. In ogni eolonia le eomuni statuivano liberamente nelle faeeende locali: le contee nominavano rappresentanti all'assemblea generale dello Stato ehe poteva riguardarsi come il parlamento delle colonie.

Questo parlamento, che deliberava nei comuni interessi della colonia, che faceva le leggi che dovevano regolarla, che metteva a voti le tasse necessarie ai suoi bisogni, era più democratico del Parlamento d'Inghilterra. Componevasi di una sola camera, poichè la grande nobiltà feudale e il corpo episcopale, che nella madre-patría avevano dato origine alla camera dei lòrdi, non avevano traversato i mari. Eravi sì veramente una specie di nobiltà nella Virginia e nella Carolina; ma in generale gli emigrati che avevano fondato le colonie appartenevano ai comuni. La divisione dell'autorità legislativa, che non vi esisteva per ragione della diversità delle classi, non vi era stata ancora operata, nel modo che avvenne dopo la guerra dell'indipendenza, secondo la scienza dei poteri. L'istituzione d'una *parìa* ereditaria non aveva ceduto il luogo allo stabilimento d'un senato elettivo; una sola assemblea, nominata ogni anno, esercitava in ogni colonia la sovranità, sotto il sindacato e la sanzione del governatore.

Fino allora le colonie avevano esercitato il diritto di tassarsi da sè medesime. Il re chiedeva loro, per mezzo dei governatori, i sussidj che erano necessarj alla madre-patria; ed esse libe-

ramente li mandavano a partito. Oltre alle somme straordinarie che gli Anglo-Americani accordavano in questi frangenti di bisogno, pagavano sui loro beni e sulle loro persone imposizioni ascendenti a 18 *pences* per lira sterlina; su tutti i loro uffizi, tutte le loro professioni, tutti i loro generi di commercio, tasse proporzionate al loro guadagno, a ragione d'una mezza corona per lira; avevano inoltre l'aggravio d'un dazio sul vino, sul rhum, su tutti i liquori spiritosi; e sborsavano al fisco inglese dieci lire sterline per ogni Negro introdotto in quelle colonie che adoperavano schiavi. Questa rendita ragguardevole, che il governo britannico ricavava dall'America settentrionale, corrispondeva ai guadagni non meno vistosi che la nazione inglese trovava nell'esercitarvi il monopolio del commercio e della navigazione. La metropoli somministrava alle sue colonie tutti gli oggetti manufatturati che esse consumavano; e queste, che in popolazione e in ricchezza accrescevansi con rapidità sorprendente, avevano ricoperto di città laboriose e di opulenti culture una costa già poco prima deserta e selvaggia. Poco più d'un secolo era bastato perchè alcune centinaia di coloni inglesi si trasformassero in un popolo

di due milioni e cinquecentomila Americani, il qual popolo tre anni prima della sua lotta con l'Inghilterra ne traeva merci per sei milioni e 22,132 lire sterline. Questa somma equivaleva quasi alla totalità delle esportazioni inglesi nel mondo intero nell'anno 1704, vale a dire meno di tre quarti di secolo innanzi quell'epoca. Il reddito pel tesoro pubblico, il guadagno per la nazione, la grandezza per lo Stato che derivavano dal prospero svolgersi delle colonie, dalla loro affezione filiale e dalla loro libera dipendenza, tutto ciò fu posto a repentaglio dall'Inghilterra per orgogliosa avidità e per temerario spirito di dominazione.

Fino dal 1739 era stato proposto a Roberto Walpole di metterle a contribuzione per aiutare la metropoli a sostenere la guerra contro la Spagna; ma l'accorto e giudizioso ministro aveva risposto con ironico sorriso: « Questo lo voglio lasciare a qualcuno dei miei successori, il quale abbia più coraggio di me, e sia meno al commercio amico, ch'io non sono (1). » Questo successore venne fuori nel 1764. Il ministro Gren-

(1) Botta. Della Guerra americana, lib. I, p. 44.

ville non temè di porre il piede nella via perigliosa delle usurpazioni, trasferendo al Parlamento britannico il diritto di imporre tasse, fino allora appartenuto alle assemblee americane. Questa non era soltanto innovazione, ma insieme colpo di Stato. Le colonie non avevano rappresentanti nella camera dei comuni d'Inghilterra, e non potevano essere legalmente assoggettate a deliberazioni da esse non consentite. Nondimeno Grenville presentò nel 1764 al Parlamento, e gli fece adottare nel 1765, la *legge della marca*, o *del bollo*, che aggravava di dazio tutte le contrattazioni in America, obbligando i coloni a comprare, vendere, dare in prestito, trasmettere per donativo o per testamento, soltanto con carta marcata e tassata dal fisco.

Le colonie che erano già malcontente per cagione di certe risoluzioni del Parlamento del 1764, tendenti ad aggravare di tasse il commercio americano reso libero con le Antille francesi, e a ristringere i pagamenti in moneta cartacea, ed esigerli in valute metalliche, non poterono più reprimere a questa notizia il loro risentimento. Nella *legge della marca* videro un'audace aggressione contro i loro diritti, e un principio di servitù

se non vi si fossero opposte; e la chiamarono *la follía dell'Inghilterra* e *la rovina dell'America.* Nella loro unanime e tumultuosa indignazione, che scoppiò con moti popolari e con deliberazioni legali, fecero divieto di servirsi della carta marcata, obbligarono gl'impiegati che dovevano venderla a dimettersi dal loro ufficio, diedero il sacco alle casse nelle quali veniva trasportata, e la bruciarono. I giornali americani, che già erano in gran numero e ardimentosi, sostennero che bisognava *unirsi o morire!* Un congresso, composto dei deputati di tutte le colonie, s'adunò (7 ottobre 1765) a New-York, e, con una energica petizione, dichiarò che rimanendo peraltro fedele alla corona, era risoluto a difendere le sue libertà a qualunque costo. Usando le armi formidabili che potevano adoperare contro l'Inghilterra, gli Anglo-Americani accordaronsi scambievolmente a far di meno delle sue mercanzie, contrapponendo così l'utile del suo commercio all'ambizione del suo governo. Allora fu conclusa, e, quel che più vale, osservata una lega di *non-importazione;* e l'America entrò in guerra commerciale con la Gran-Brettagna.

La metropoli dovè cedere a queste vigorose

manifestazioni, a questi abili espedienti. Un nuovo ministero, formato dal marchese di Rockingham, prese il posto di quello che era diretto da Grenville con temerità così intraprendente. Franklin, a cui fu dato parlare nella camera dei Comuni, pose tanta chiarezza nei suoi ragguagli, tanto spirito nelle sue osservazioni, tanta ragionevolezza ne' suoi consigli, che molto contribuì a far cadere la *legge della marca*, mostrando quanto fosse onerosa per l'America e quanto pericolosa per l'Inghilterra. Infatti questa legge fu revocata il 22 febbrajo 1766, ma con imperfetta saviezza.

Imperocchè il governo inglese rinunziò è vero agli effetti d'una deliberazione imprudente, ma non volle lasciare l'arbitrio pel quale erasi arrogato di prenderla. Sosteneva che il potere legislativo del Parlamento s'estendesse a tutte le parti del territorio britannico. La revoca della legge della marca fu dunque accompagnata da una deliberazione (*bill*) la quale stabiliva che il re, i lòrdi e i comuni della Gran-Brettagna avevano diritto di far leggi e statuti obbligatorj per le colonie. E presto questa pericolosa teoria ebbe nuova occasione d'essere posta ad effetto. Nell'estate del 1769 il governo inglese, immaginandosi che le

colonie avrebbero più facilmente sopportato una tassa indiretta aggiunta al valore degli oggetti di consumo che esse ricavavano dalla metropoli, pose un dazio sul vetro, la carta, il cuoio, i colori e il the. Così ricominciò la lotta che questa volta doveva condurre alla intera servitù o alla totale indipendenza delle colonie.

L'America fece resistenza al dazio delle merci con la stessa energia ed unanimità con cui s'era liberata dalla tassa del bollo. La provincia di Massachusetts, che era la più popolosa e la più potente, diede il segnale dell'opposizione. Aveva promosso la riunione del congresso di Nuova-York nel 1765; e proclamò allora il rinnovamento della lega coloniale contro l'importazione dei prodotti inglesi. Poichè la sua assemblea ordinaria venne sciolta, convocò arditamente un'assemblea straordinaria col nome di *convenzione*. Si sottopose a quei generosi sacrifizj che annunziano nei popoli il profondo sentimento del diritto, e li preparano, coi gravi sforzi della virtù, al difficile uso della libertà. Furono spedite milizie a Boston, capitale di questa provincia, dove il sangue ebbe a scorrere, ma senza che la resistenza cedesse. Allora la lega fu sottoscritta in tutte e tredici le

colonie. Dovunque i cittadini affrontarono privazioni d'ogni maniera: fecero di meno del the, si vestirono di roba grossolana, rifiutarono le materie prime e gli oggetti manufatturati provenienti dall'Inghilterra; non consumarono altro che prodotti dell'America, dove le fabbriche nascenti furono protette e alimentate da numerose associazioni. Unanimi e perseveranti nel loro sistema di *non-importazione*, i coloni annullarono così il diritto che la metropoli s'arrogava, respingendo le sue mercanzie.

Sembrò che la perdita imminente di questo vasto mercato, l'inutile e micidiale intervento delle milizie spedite dalla Nuova-York nel Massachusetts, il timore di staccare l'America dall'Inghilterra abituandola a disobbedirle e obbligandola a detestarla, riconducessero, ma per poco, il governo britannico a migliori consigli. Lord North, capo d'un nuovo ministero, soppresse, il 5 marzo 1770, tutte le tasse che erano state poste sulle merci, eccetto quella sul the; ma ciò non bastava; la riconciliazione fu incompiuta; e la diffidenza rimase. Formaronsi confederazioni segrete pel sostegno delle libertà americane; e la lotta, proseguita sordamente nel 1771, riprese

vigore nel 1772, quando il governo inglese volle assicurare l'osservanza delle sue leggi nelle colonie, ponendone i diversi magistrati sotto l'unica dipendenza della corona.

Nel tempo di questa lunga contesa Franklin non era rimasto inattivo. Dopo la sua efficace intromissione contro la tassa del bollo, era stato nominato commissario del Massachusetts, del Nuovo-Yersey e della Georgia; nulla aveva posto in dimenticanza per vedere di riconciliare la Gran-Brettagna e l'America, istruendo quella sui suoi vantaggi, sostenendo questa nei suoi diritti. Avrebbe voluto mantenere l'integrità dell'impero britannico, ma era troppo avveduto per non ne conoscere la difficoltà estrema. Col suo inalterabile buon senso giudicò per tempo di tutta la gravità e di tutta l'estensione della sopraggiunta discordia. Previde che questa discordia avrebbe quasi inevitabilmente fatto capo a una rottura; che questa rottura avrebbe cagionato una guerra formidabile, che questa guerra avrebbe richiesto lunghi sacrifizi; che onde perseverare in questi sacrifizi, già ardui pei popoli e da lungo tempo stabilmente ordinati, bisognava che un popolo nuovo si penetrasse a poco a poco dei sentimenti di patriottismo

e di devozione che gl'ispirano; che per fargli acquistare questi sentimenti, era necessario prima mettere a prova tutti i modi di conciliazione, e così convincerlo infine che altra risorsa non gli rimaneva se non quella d'insorgere e di vincere.

Questa opinione, che ebbero insiem con lui Giovanni Jay, Giovanni Adams, Giorgio Washington, Tommaso Jefferson ed altri esimj cittadini che presero posto tra i salvatori dell'America, lo guidò tanto nelle sue relazioni col governo metropolitano, quanto nei consigli ch'ei dava ai suoi compatriotti. Pubblicò molti scritti per ammonire l'Inghilterra sull'ingiustizia e sullo sbaglio che commetteva; espose in modo chiaro e risentito i privilegi e le giuste lagnanze delle colonie; nella prima opera da lui stampata, e che aveva questa epigrafe, *Le onde non si sollevano che quando tira vento*, dimostrò che il Parlamento, nel quale le colonie non erano rappresentate, non aveva diritto di assoggettarle a tasse nulla più che lo avesse sopra l'Hannover; onde porre in maggior evidenza l'assurdità di questa pretesa, fece stampare e spargere un editto supposto del re di Prussia, il quale stabiliva una tassa sugli abitanti dell'Inghilterra perchè discendenti da

famiglie emigrate dai suoi dominj; e non si contentando della dimostrazione del diritto, si volse all' interesse dell' Inghilterra, e l' avvertì che se essa persisteva in questo sistema d' illegalità e d' oppressione, avrebbe perduto le colonie e si sarebbe mutilata con le proprie mani. Il che espose, sotto la forma ironica dei consigli, in un libretto intitolato *Modo per ridurre a piccolo Stato un grande impero.*

Ma le sue savie avvertenze, le sue coraggiose rimostranze, le sue ingegnose e profetiche minacce non produssero effetto sul governo britannico. A volte coloro che conducono gli Stati non vedono e non ascoltano nulla; e invece di ricevere lume dalle avvertenze, ne traggono materia d' indispettimento. Franklin diventò sospetto ai ministri inglesi, e incominciò a essere odiato dal re. Lo accusarono di fomentare la resistenza delle colonie, e di spingerle a conflitto con la metropoli seguendo astutamente un disegno concepito con perfidia. Quindi la corona volle accrescere le sue usurpazioni a danno di esse, e credè, con diminuirne i privilegi, di privarle della possibilità di disobbedire, e allora ordinò che oltre all' amministrazione fosse posta nella sua dipendenza anche la giustizia.

Introducendo questa innovazione nel Massachusetts, pagò il presidente della corte suprema che aveva ricevuto fino allora i suoi stipendi dalla colonia. L'Assemblea protestò; fu disciolta. Nè qui rimase la trama contro le libertà di questa potente provincia. Il governatore Hutchinston, il segretario Andrea Olivier, e alcuni coloni sleali avevano scritto in Inghilterra per promovere la revoca della carta del Massachusetts e l'adozione di risoluzioni violente. Queste lettere caddero in mano di Franklin, ed ei le fece note ai suoi committenti. L'indignazione della colonia fu estrema. La camera dei rapprentanti mosse querela contro i colpevoli autori di questa corrispondenza, per avere essi suggerito risoluzioni tendenti a distruggere l'armonia tra la Gran-Brettagna e la colonia di Massachusetts, per aver fatto introdurre una forza militare in questa colonia, e per essersi resi responsabili degl'infortunj cagionati dal contrasto fra le milizie e gli abitanti. Essa li accusò avanti il consiglio privato dell'Inghilterra; e Franklin ebbe incarico di dar corso all'accusa.

Il ministero inglese e il re Giorgio, che lo detestavano, si pensarono d'aver trovata la occasione opportuna per ruinarlo con offenderne e caluniarne

la riputazione. Un avvocato audace, buffone e sfrontato, per nome Wedderburn, ebbe ordine di difendere gli accusati e d'oltraggiare l'accusatore. Il venerando dottor Franklin, che tutti ammiravano e rispettavano, fu in balìa per più ore di triviali sarcasmi e di violente ingiurie. Il vile Wedderburn, venduto alla prepotenza e all'invidia del cieco dispotismo, lo trattò di *ladro di lettere*, disse che voleva *farlo segnare colla marca dell'infamia*; e mosse più volte il riso indecente dei lôrdi del consiglio, i quali palesarono animo abietto con accordarsi agli oltraggi del mercenario ciarlatano. Franklin, che stava seduto in faccia a colui, lo ascoltò con massima e dignitosa tranquillità e con volto perfettamente sereno, contentandosi di fare ad ogn'ingiuria un lieve cenno con la mano sopra la spalla, per significare che l'ingiuria passava oltre senza toccarlo. Ma, sotto la vigorosa impassibilità del savio, il risentimento penetrò nel cuore ulcerato dell'uomo; e Franklin, uscendo, disse a un amico che l'aveva accompagnato: « Ecco un bel discorso; ma il compratore non ha finito di pagarlo; può essere che gli abbia a costare più caro ch'ei non si pensa. » Infatti Giorgio III re lo pagò presto

con la perdita dell'America. La memoria che Franklin serbò di questa seduta del 29 gennajo 1774, in cui i promotori delle usurpazioni inglesi furono assoluti con apparenza d'onore, mentre il difensore delle libertà americane venne infamato con scellerata premeditazione, restò profondamente scolpita nella sua anima. Nel giorno in cui fu insultato in quel modo era tutto vestito di velluto di Manchester; serbò quelle vesti; e le indossò quattro anni dopo, il 6 febbrajo 1778, allorchè sottoscrisse a Parigi, col plenipotenziario del re di Francia, il trattato d'alleanza che doveva agevolare la vittoria e assicurare l'indipendenza delle colonie insorte!

CAPITOLO NONO.

Franklin è destituito dall'impiego di direttore generale delle poste in America. — Rigori contro Boston e la colonia di Massachusetts. — Riunione, a Filadelfia, di un congresso generale consigliato da Franklin. — Dignitose istanze di questo congresso affidate a Franklin e respinte dal re e dalle due camere del Parlamento. — Piani di conciliazione presentati da Franklin. — Degnissimo elogio fattogli da lord Chatam nella camera dei pari. — Sua partenza per l'America.

Il governo inglese che aveva sperato di ferire Franklin nella sua riputazione, volle colpirlo anche negli averi, e lo destituì dall' impiego di direttore generale delle poste in America. Essendo poi intenzionato di seguire le vie della violenza, trovò presto la occasione di precipitarvisi: la tassa sul thè era stata mantenuta; ed avendo la Compagnìa delle Indie spedito sessanta casse di thè in America, le città di Filadelfia e di Nuova York rimandarono indietro quelle che erano state a loro dirette; ma la città di Boston fece di più: le gettò in mare.

Questo violento procedere eccitò la collera e crebbe l'ardimento dispostico del governo metropolitano, il quale fece proposito di ruinare il commercio della città di Boston, di revocare i privilegi della provincia di Massachusetts, e di domare qualunque atto di resistenza venisse dagli Anglo-Americani. Nel marzo del 1774, lord North chiese al parlamento: il blocco di Boston: che la corona nominasse i consiglieri del governo, i giudici, i diversi magistrati, tutti gl'impiegati del Massachusetts, senza che i rappresentanti della colonia potessero intromettersi nella sua amministrazione; la facoltà di far giudicare fuori della colonia, e fino in Inghilterra, chiunque, in un tumulto, avesse commesso un omicidio o qual siasi altro delitto capitale; l'autorità d'alloggiare i soldati in casa degli abitanti. Tutte queste proposizioni vennero adottate. Una flotta andò a bloccare Boston, dove si fermò il generale Gage con una piccola armata, mentre che in Inghilterra furono levate forze più ragguardevoli per lanciarle ad abbattere le colonie se osato avessero di abbandonarsi al minimo moto.

Intanto in America si svegliò generale indignazione contro i nuovi atti del Parlamento inglese.

Boston aveva risoluto di resistere con coraggio, e tutte le colonie s'accordarono a sostenere vigorosamente Boston. Conobbero che la provincia di Massachusetts sarebbe stata la tomba o la cuna della libertà americana; la bellicosa Virginia diede l'esempio; la sua assemblea implorò la misericordia di Dio con un giorno di digiuno, di preci e di dolore; e, poichè venne abolita dal governatore, dichiarò, prima di separarsi, che l'usare violenza contro una colonia sarebbe stato lo stesso che usarla contro tutte. Fu rinnovata e ridotta a maggior rigore la lega per interdire non solamente ogni importazione, ma anche ogni esportazione con l'Inghilterra. Nel Massachusetts gli antichi magistrati cessarono dalle loro funzioni; i nuovi rifiutarono di assumerle, fosse volontà o fosse paura. Non fuvvi più amministrazione di giustizia; non rimase altro che la guerra per cui da ogni parte facevansi preparativi. Vennero formate compagnie di combattenti, e fu dato principio a fabbricazioni di polvere da cannone. Gli uomini s'esercitarono alle armi, le donne si posero a fondere projettili, e presto un esercito fu in arme per opporsi alle operazioni del generale Gage, il quale, con sei reggimenti e alquanta artiglieria,

aveva posto piede sopra una lingua di terra che separa dal continente Boston, già bloccata dai vascelli da guerra dal lato del mare.

Era necessario che i sentimenti di tutte le colonie trovassero un unico interprete, che i loro sforzi ricevessero una direzione comune. Franklin aveva scritto un anno prima: « La via più saggia e più utile che potrebbe essere scelta dalle colonie sarebbe quella di convocare un *congresso generale*, ... di fare una dichiarazione positiva e solenne dei loro diritti, di obbligarsi reciprocamente e irrevocabilmente a non accordare alcun sussidio alla corona, ... fino a che questi diritti non fossero stati riconosciuti dal re e dalle due camere del parlamento; e infine, di trasmettere questa risoluzione al governo inglese. Io sono convinto che questi passi condurrebbero ad uno scioglimento decisivo, e tanto se ci accordassero le cose richieste, quanto se ricorressero ad atti di rigore per costringerci a desistere, in tutti i modi giungeremmo al nostro oggetto; imperocchè l' odiosità che rileva sempre dall' ingiustizia e dalla persecuzione conferirebbe a fortificarci, stringendo sempre più la nostra unione; e l' universo riconoscerebbe che il nostro contegno è

stato onorevole. » Questo consiglio dato nell' estate del 1773, fu seguito in quella del 1774. Fu convocato un congresso generale, e s'adunò il 5 settembre a Filadelfia, capitale della più centrale fra le colonie.

Questo congresso era composto di cinquantacinque membri. Scelto tra gli uomini più accreditati, più abili, più rispettati che fossero nelle tredici colonie, annoverava nel suo seno i Peyton Randolph, i Giorgio Washington, i Patrick Henry, i John Adams, i Livingston, i Rudlege, i John Jay, i Lee, i Mifflin, i Dickinson, i quali poi divennero gl' immortali difensori dell' indipendenza americana. Dal che si vede come sappiano bene scegliere i popoli quando sono divenuti capaci di governarsi. Scelgono bene, e, quel che più importa, bene obbediscono. Danno a fare le cose difficili agli uomini superiori, e li seguono con docilità dopo averli con discernimento investiti di tutta la loro fiducia. In questo memorabile congresso, in cui la concordia degli animi preparò quella dei fatti, fu deliberato doversi sostenere Boston contro le forze inglesi, e mettere contribuzioni per soccorrerla, per incoraggire e mantenere la resistenza della provincia di Massachusetts

contro gli atti oppressivi del Parlamento britannico. Nel medesimo tempo fu pubblicata una dichiarazione dei *diritti* che spettavano alle colonie inglesi dell'America settentrionale, in virtù delle leggi di natura, dei principj della costituzione britannica e delle carte concesse. Questa dichiarazione solenne fu accompagnata da una petizione al re, da un indirizzo al popolo della Gran-Brettagna, e da un proclama a tutte le colonie inglesi.

Il profondo sentimento della giustizia della loro causa, la ferma fiducia nelle loro forze, la dignità d'uomini liberi, il rispetto di sudditi tuttavia fedeli, l'affetto di concittadini bramosi di non trovarsi costretti a divenire nemici per non lasciarsi ridurre a essere schiavi, bene rivelavansi in tutti gli atti di quelli altieri e ardimentosi Americani. Dicevano al popolo inglese: « Sappiate che noi ci crediamo liberi quanto voi; che niuna potenza sulla terra ha il diritto di prenderci i nostri averi senza nostro consentimento; che noi intendiamo partecipare di tutti i vantaggi che la costituzione britannica assicura a coloro che le sono sottomessi, in particolar modo all'inestimabile vantaggio del giudizio per opera dei giurati; che noi riguardiamo come cosa inerente all'essenza della libertà in-

glese, che niuno possa essere condannato senza essere stato udito, nè punito senza avere avuto facoltà di difendersi; che noi crediamo che la costituzione non dia facoltà al Parlamento della Gran-Brettagna di stabilire sopra nissuna parte del globo una forma di governo arbitrario. Tutti questi e molti altri diritti che sono stati più volte violati, sono sacri tanto per noi che per voi. » Li scongiuravano di non sopportare più a lungo che fossero conculcati a danno delle colonie, e di nominare un Parlamento che avesse la saggezza e la indipendenza necessarie a ricondurre tra tutti gli abitanti dell' impero britannico la concordia e l'affetto che ardentemente ogni vero e ogni onesto Americano desiderava.

Nella supplica al re dicevano, che invece d'introdurre novità, essi non avevano fatto altro che rifiutare quelle che avrebbonsi volute stabilire a loro spese; che non si erano resi colpevoli di niuna offesa, a meno che non si volesse dar loro biasimo d'essersi risentiti per quelle che a loro medesimi erano state fatte. Rammemoravano a Giorgio III che i suoi antenati erano stati chiamati a regnare in Inghilterra per tutelare una nazione generosa dal dispotismo di un re su-

perstizioso e implacabile; che il suo diritto a portare la corona era della stessa natura di quello che il suo popolo aveva di esser libero; che essi non volevano decadere dalla gloriosa condizione di cittadini inglesi, nè sopportare i mali della servitù che ad essi e ai loro posteri s'apparecchiavano. E aggiungevano: « E siccome la Maestà Vostra, fra tutti gli altri sovrani, gode di regnare sopra liberi cittadini, così noi pensiamo che il linguaggio d'uomini liberi non sia per offenderla. Speriamo piuttosto ch'ella farà cadere tutto il suo reale disdegno su quelli uomini perversi e pericolosi, i quali intromettendosi audacemente tra la vostra reale persona ed i vostri fedeli sudditi, occupati senza mai ristarsi da molti anni in qua in romper quei vincoli che le varie parti del vostro impero congiungono abusando della autorità vostra, calunniando i vostri sudditi americani, e proseguendo i più aspreggianti disegni di oppressione, ci hanno alla fin fine, con accumulazione d'ingiurie troppo crudeli, perchè noi possiamo più lungo tempo sopportarle, nella necessità ridotti di turbare con le nostre querele il riposo di Vostra Maestà. (1) »

(1) Botta, Op. cit., Lib. 4, pag. 229.

Tutti questi documenti furono inviati a Franklin. Il prevident negoziatore dell'America era ormai persuaso, al pari del saggio Washington e della maggior parte dei membri del congresso, che una riconciliazione coll' Inghilterra fosse impossibile. Tuttavia, facendo il suo dovere fino all' ultimo, aveva operato come se ne avesse conservata sempre la speranza. Il 29 novembre 1774 erasi adunato un nuovo Parlamento, e il ministero aveva intavolato negozi indiretti con Franklin. Gli era stato dimandato a quali condizioni le colonie sarebbero tornate a sottomettersi, ed egli aveva disteso queste condizioni in diciassette articoli. Tra le principali eravi la revoca del dazio sul the, e Boston avrebbe pagato quello che fu disperso: la revisione delle leggi sulla navigazione, e il ritiro delle leggi restrittive per le manifatture coloniali; la rinunzia, per parte del Parlamento d'Inghilterra, a qualsivoglia diritto di legislazione e di tassa sulle colonie; la facoltà accordata alle colonie di determinare da sè medesime le imposizioni in tempo di guerra proporzionatamente a quello che avrebbe pagato l'Inghilterra, la quale, in tempo di pace, aveva il monopolio del commercio coloniale: il divieto d'inviare milizie sul

territorio americano senza il consenso delle assemblee legislative delle provincie; che queste assemblee dovessero pagare i governatori e i giudici nominati dal re; la revoca delle ultime risoluzioni prese contro il Massachusetts.

Questi articoli, di mano in mano discussi coi dottori Barclay, Fothergill, coi lordi Hyde e Howe, amici del ministero, ed anche in qualche punto rifusi, non riuscirono a grado del ministro delle colonie, lord Darmouth, nè del presidente dei ministri, lord North. Nè migliore effetto produsse la petizione del congresso al re, la quale sopraggiunse nel tempo di queste trattative abortite; chè anzi fu ricevuta con disdegnoso silenzio. L'indirizzo al popolo della Gran-Brettagna non valse a far sì che il nuovo Parlamento fosse più circospetto, più giusto, più previdente dell'antico; e una maggioranza ossequiosa e temeraria, riboccante dell'orgoglio metropolitano, e condotta servilmente dalla disennata politica del ministero, giudicò non doversi richiamare le colonie con le concessioni, ma sì essere necessario sottometterle con le armi.

Non mancò peraltro chi alzasse generosamente la voce a loro favore nel parlamento. Wilkes e

Burke nella camera dei comuni e lord Chatam in quella dei lôrdi sursero in loro difesa. Questo grande uomo di stato previde, deplorò, ed avrebbe voluto scansare la loro separazione, promossa dall' Inghilterra medesima, della quale esso, nel tempo della sua gloriosa amministrazione, aveva fatto rifiorire la possanza. Il dottor Franklin, che era stato a fargli visita nella sua terra di Hayes, e che l'aveva da lui medesimo ricevuta con una certa pubblicità a Londra, gli aveva fatto conoscere il vero stato delle popolazioni anglo-americane e i limiti delle loro pretese, non meno che quelli della loro obbedienza. Esso aveva fatto plauso alla petizione energica e moderata diretta dalle colonie al re, e aveva detto a Franklin « che il Congresso adunato a Filadelfia s'era contenuto con tanta calma, saggezza e moderazione, che a parer suo invano cercherebbesi una più rispettabile assemblea d'uomini di Stato dopo i più bei secoli dei Greci e dei Romani ».

Tostochè questa grave faccenda venne ad essere trattata nel Parlamento, lord Chatam, benchè oppresso dagli anni e dalle infermità, recossi alla camera dei pari, per impedire, se fosse stato in tempo, la guerra tra la metropoli e le colonie.

Egli stesso vi aveva fatto intervenire Franklin, per consiglio del quale chiese che fossero richiamate le milizie da Boston, per primo passo nella desiderata via degli accordi. Parlò con tutta l'autorità della previdenza, e con tutta l'inutilità dell' opposizione. Infatti la sua dimanda venne rigettata. Franklin uscì da quest'adunanza (20 gennajo 1775) con l'animo pieno di ammirazione pel nobile patriottismo, pel vasto ingegno, per la parola patetica di quel valente oratore. Scrisse tosto a lord Stanhopé, amico di lord Chatam: « Il dottor Franklin è pieno d'ammirazione per quest'uomo veramente grande. Spesso, nel corso della sua vita, ha incontrato l'eloquenza senza saggezza e la saggezza senza eloquenza; ma qui ei le trova riunite ambedue. »

Pochi giorni dopo (il 2 febbrajo 1775), lord Chatam, senza lasciarsi scoraggire da una prima disfatta, presentò un piano di riconciliazione molto conforme alle idee di Franklin. Questi assistè nuovamente alla seduta della camera dei lôrdi, in cui venne abilmente svolto il piano d'un accordo quando erasi in sul punto di troncare per sempre ogni pacifica relazione. Lord Sandwich rispose a lord Chatam; e lo fece con impeto irri-

vereute. Combattendo il difensore delle colonie, osò d'assalire anche il loro commissario, ch'egli aveva scorto nell'assemblea. Chiese che non fosse preso in considerazione, e che subito venisse rifiutato, un progetto che non gli pareva potesse essere stato concepito da un pari della Gran-Brettagna, ma che doveva essere opera di qualche Americano. E voltandosi allora verso la ringhiera a cui Franklin era appoggiato, aggiunse guardandolo. « Io credo d'avere dinanzi a me la persona che lo ha redatto, la quale è tra i nemici più crudeli e più accaniti che l'Inghilterra abbia mai avuto. »

Franklin non fu menomamente turbato all'udire questa improvvisa apostrofe, e al vedere rivolti a lui tutti gli occhi dell'assemblea. Alla calma serena del suo volto e alla sicurezza del suo sguardo sarebbesi asserito che la veemente aggressione di lord Sandwich fosse stata diretta ad altri. Ma non potè vincere l'interna commozione, quando lord Chatam, che aveva avuto per sostenitori della sua proposta i duchi di Richmond e di Manchester, e i lòrdi Shelburne, Camden, Temple, Lyttleton, riprendendo a parlare, ribattè l'opinione oltraggiosa manifestata da lord Sand-

wich su Franklin, e volle far conoscere a tutti i sentimenti da lui nutriti per quell'uomo illustre e rispettabile. « Io sono, egli disse con nobiltà alquanto altera, il solo autore del piano presentato alla camera. Io mi credo tanto più in obbligo di fare questa dichiarazione, in quanto che mi sembra che molte delle signorie vostre facciano di esso poco conto; imperocchè, se questo piano è così debole, così vizioso, non debbo permettere che cada sopra chicchessia il sospetto d'avervi posto mano. È stato finora a notizia di tutti non essere mio difetto il prendere consigli e il seguire suggestioni di altri. Ma non esito a dichiarare che se io fossi primo ministro in questo paese, non mi vergognerei davvero di chiamare pubblicamente in mio ajuto un uomo che conosce le faccende d'America tanto bene quanto la persona a cui è stata fatta allusione in modo così ingiurioso; un uomo di cui l'Europa intera ha nella più alta estimazione il sapere e la saggezza; che essa colloca nel medesimo posto dei nostri Boyle e dei nostri Newton; e che fa onore, non solamente alla nazione inglese, ma alla natura umana. » Questo stupendo elogio, uscito dalla bocca di un personaggio tanto ragguardevole e tanto geloso

della propria dignità, fece quasi perdere il tranquillo contegno al filosofo di Filadelfia che aveva sì bene sdegnato di porgere orecchio all'ingiuria di lord Sandwich.

Gli abitanti del Massachusetts vennero dichiarati ribelli, e nuove milizie partirono per unirsi a quelle che già erano sotto il comando del general Gage, deputato a gastigarli e a sottometterli. Franklin capì subito che una volta sfoderata la spada non avrebbe potuto aver fine la guerra se non colla sottomissione o con l'indipendenza delle colonie americane. Nè egli poteva più rimanere in Inghilterra con utilità per la sua patria e senza pericolo per sè medesimo. Era ormai fatto segno ai sospetti e all'odio del governo britannico; ed ebbe segreto avviso che meditavasi di farlo arrestare sul pretesto che avesse fomentato una ribellione nelle colonie. Quindi con vigilante accortezza si pose al sicuro contro questo tentativo, e preparò clandestinamente la sua partenza. Fece dimanda di varj abboccamenti politici per la sera medesima del giorno in cui doveva aver già abbandonato l'Inghilterra; credendo il ministero d'averlo sempre nelle sue mani, quando avesse avuto intenzione di farlo arrestare, non doveva

affrettarsi; si pensava ch' ei fosse sempre a Londra, e già vogava in mare verso l'America, arrecandole i consigli della sua esperienza, gli aiuti della sua abilità, l'ardore del suo patriottismo, lo splendore e l'autorità della sua fama.

Aveva finito di fare la parte di conciliatore, per incominciare a sostenere quella di nemico; e doveva essere tenace in questa quanto s'era mostrato paziente nell'altra. Franklin non s'appigliava mai con fiacchezza a un partito; e in ogni frangente, ponendo la mira laddove stava il dovere verso il suo paese, a quella tendeva con chiarezza di vedute e con coraggio, senza andirivieni e senza rilassatezza. Sapeva che nelle discussioni degli uomini e nei conflitti dei popoli, sempre la vince chi vuole il meglio e chi persevera maggiormente. Onde premunire fin d'allora i suoi compatriotti di quella volontà che sa intraprendere, che può durare, che deve prevalere, di quella volontà potente che fa scorgere il vero nella ricerca dell' utile, che alimenta il sentimento del dovere, che anima la forza della passione, bisognava farla nascere grado a grado, diffonderla prima di metterla in attività, renderla tenace, unanime, affinchè divenisse inflessibile e

vittoriosa. Nel che subito adoperossi; usò tutte le sue cure e tutta la sua abilità per ottenere che l'Ameriea intera conoscesse la necessità inevitabile della resistenza, della impossibilità evidente della riconciliazione. Questa politica del saggio filosofo Franklin fu egualmente seguita dal virtuoso generale Washington e dall' intrepido democrata Jefferson, vale a dire dai tre più illustri fondatori dell' Unione Americana. Ma dopo essere stata condotta a romper guerra con l' Inghilterra, faceva d' uopo che l' America ritraesse da questa dissensione la propria indipendenza, e che per assicurare e perpetuare questa indipendenza, fosse provvisto alla sua difesa militare e al suo ordinamento politico, venissero messi in piedi gli esereiti, fossero procaceiate alleanze, le fossero date istituzioni. Qui con una nuova situazione, ineomincia per Franklin una nuova impresa; e a tutte le glorie che ha già acquistate è per aggiungersi quella di presiedere all' origine, di con-concorrere alla salvezza, di adoperarsi per la costituzione di un gran popolo.

CAPITOLO DECIMO.

Ritorno di Franklin in America. — È eletto membro dell'assemblea di Pensilvania e del congresso coloniale. — Suoi lavori in questi uffici. — Resistenza armata delle tredici colonie. — Sono poste fuori della protezione e della pace del re dal Parlamento britannico. — Loro solenne dichiarazione d'indipendenza, e loro costituzione in *Stati Uniti*. — Ordinamento politico della Pensilvania sotto l'influenza di Franklin. — Missione infruttuosa di lord Howe in America. — Prime vittorie degl'Inglesi. — Pericoli degli Americani. — Spedizione di Franklin in Francia per chiedervi soccorso e per negoziare un'alleanza.

Essendosi imbarcato il 22 marzo 1775, Franklin giunse, dopo una traversata di sei settimane, al capo Delaware; e ripose il piede su quella terra d'America che undici anni prima egli aveva lasciata sottomessa alla madre-patria, e che allora trovò pronta ad affrontare, con magnanimo impeto, tutti i pericoli d'una insurrezione da cui non si poteva tornare indietro, e di una guerra irreconciliabile; e vi fu ricevuto con dimostrazioni d'affettuosa riconoscenza e di venerazione

universale. Due giorni dopo il suo arrivo a Filadelfia, la legislatura della Pensilvania lo elesse a pieni voti membro del secondo congresso che si adunava il 10 maggio in questa città. Già la guerra era scoppiata. Alcuni distaccamenti dell'armata inglese s'erano inoltrati il 19 aprile 1775 fino a Lexington e a Concord; vi avevano commesso odiose devastazioni, ed erano poi stati costretti a ritirarsi precipitosamente su Boston, essendo inseguiti dalle milizie americane, poco agguerrite, ma piene d'ardore e di coraggio.

L'aggressione di Lexington e di Concord aveva risvegliato estrema indignazione in tuttta l'America. Il congresso statuì con voto unanime che le colonie dovevano mettersi in stato di difesa (15 giugno 1775), e del pari con voto unanime conferì al generale Washington il comando supremo delle forze continentali. Mirabile accordo! non invidia contaminava i cuori, non dissenso le volontà disgiungeva. Il popolo trasmetteva l'autorità con fiducia, i capi l'accettavano con modestia e l'esercitavano con vero patriottismo.

Franklin, che ebbe allora le più delicate ingerenze, dedicò tutto il suo tempo alla cosa pubblica. Essendo membro dell'assemblea di Pensilvania e

del congresso, occupavasi unicamente in provvedere agl'interessi della sua provincia e a quelli dell'America intera. Dalle ore sei fino alle nove della mattina stava col comitato di sicurezza deputato a procacciare la difesa della Pensilvania; e di lì recavasi tosto al congresso che non si separava prima delle quattro pomeridiane. « La maggior possibile unanimità, egli scriveva a uno dei suoi amici di Londra, regna in questi due corpi; e tutti i membri sono esattissimi al loro posto. Dureranno fatica a credere in Inghilterra che l'amore del ben pubblico infonda qui tanto zelo quanto costà potrebbero farne nascere gli stipendj di più migliaia di lire sterline. »

Due giorni dopo che Washington fosse eletto al comando militare, e un poco prima del suo arrivo al campo di Cambridge, il general Gage, che era stretto fra Boston e le milizie americane capitanate tuttora dal generale Ward, assalì queste per sprigionarsi dal lato di Bunker'shill. Vi riuscì in parte, ma con poco costrutto; e fu questo l'unico vantaggio che il general Gage ottenesse. D'allora in poi il vigilante Washington lo incalzò nella penisola di Boston, finchè poco dopo non gli venne sostituito il generale Howe, spedito in

America con maggiori forze. Verso quest'epoca, Franklin, che, non tanto pel suo buon senso quanto per desiderio, diceva « la Gran-Brettagna aver perduto per sempre le colonie », scrisse con singolare vivezza, e non senza un perchè, a uno de' suoi corrispondenti d' Inghilterra, il quale pareva dubitasse della perseveranza e della riuscita degli *Yankees*, così venivano chiamati gli Anglo-Americani: « La Gran-Brettagna ha ucciso in questa campagna 150 *Yankis*, spendendovi tre milioni, che viene a ventimila lire per testa; e sulla montagna Bunker ha acquistato un miglio di terreno, del quale le abbiamo ripreso la metà collocandoci sulla parte coltivata. Nello stesso tempo sono nati in America sessantamila figliuoli sul nostro territorio. Con questi dati, la sua testa matematica troverà facilmente, mediante il calcolo, quali siano e le spese e il tempo che occorreranno per ucciderci tutti e per conquistare le nostre possessioni. »

L' Inghilterra non volle far conto della gravità di questo stato di cose. Non conobbe che gli Americani avevano ancora più vantaggio a resistere di quello che essa non ne avesse a sottometterli: e che per istabilire la loro libertà poli-

tica avrebbero spiegato la stessa energia che i loro ostinati antecessori mostrata avevano per acquistarsi la libertà religiosa. Invece d'accogliere un'ultima istanza che le colonie diressero alla madre-patria per riconciliarsi con lei qualora i decreti che attentavano ai loro privilegi fossero revocati, il Parlamento britannico le pose fuori *della pace del re e della protezione della corona.* A questa dichiarazione di nimistà non rimaneva da dare altra risposta che una dichiarazione d'indipendenza. Era giunto per l'America il tempo di staccarsi interamente dall'Inghilterra, e gli animi vi erano benissimo preparati.

Il congresso adunque, sul rapporto d'una commissione composta di Beniamino Franklin, di Tommaso Jefferson, di Giovanni Adams, di Ruggero Sherman e di Filippo Livingston, annunziò il 4 luglio 1776, che le tredici colonie, ormai liberatesi da qualsivoglia obbligo d'obbedienza verso la corona britannica, e rinunziando a qualunque legame politico con l'Inghilterra, formavano Stati liberi e indipendenti sotto il nome di *Stati-Uniti d' America.* Questa memorabile dichiarazione d'indipendenza fu scritta dall'avvocato Virginiano Jefferson con generosa grandezza

di pensieri e con maschia semplicità di dettato, degne d'inaugurare la nascita d'un popolo libero. Videsi per la prima volta i diritti di una nazione essere fondati sui diritti medesimi del genere umano, e invocarsi, per istabilire la sua sovranità, non la istoria, ma la natura. Le teorie della scuola filosofica francese, adottate sul continente americano prima che fossero poste in atto sul continente dell'Europa, succedevansi alle consuetudini del medio-evo; le costituzioni prendevano il posto delle carte, e alla concessione antica dei privilegi parziali sostituivasi la novella restaurazione delle libertà generali. Ecco come questi grandi novatori parlavano:

« Nè crediamo essere di per sè stesse evidenti queste verità: che tutti gli uomini creati sono uguali; che dotati sono dal Creatore loro con certi inalienabili diritti; che tra questi sono la vita, la libertà, ed il proseguimento della felicità; che per questi diritti sicurare si sono tra gli uomini instituiti i governi derivanti le legittime potestà loro dal consenso dei governati; che ogni qual volta che alcuna forma di governo diviene distruggitiva di quei fini, ha il popolo il diritto di alterarla o di abolirla, e di un nuovo governo insti-

tuire in su tali principj fondato, e sì fattamente ordinato, che più probabilmente a lui appaia la sua sicurezza e felicità procurare. Egli è ben vero però, che la prudenza ei esorta che non si debbono i governi da lunga pezza stabiliti, di leggieri nè per cause transitorie cangiare. Ed infatti l'esperienza ha dimostrato che gli uomini più disposti sono a soffrire, quando i mali loro sono sofferevoli, che all'usare i diritti loro coll'abolire quegli ordini ai quali sono eglino avvezzati. Ma quando una lunga serie di abusi e d'usurpazioni invariabilmente allo stesso fine tendenti dimostra il disegno di volerli sotto l'assoluto dispotismo ridurre, egli è il diritto loro, egli è il dovere di levarsi dal collo un tal governo, e nuovi guardiani provvedere alla futura sicurezza loro. Tale è stata la presente sofferenza di queste colonie, e tale è ora la necessità che le costringe ad alterare i primieri ordini del governo (1). »

Dopo avere annoverato i loro titoli di riclamo, ed esposto tutti i tentativi che avevano fatto, ma invano, onde riconciliarsi con un popolo rimasto sordo tanto alla voce della giustizia quanto a

(1) Botta, op. cit., lib. VI, p. 107.

quella del sangue, aggiungevano: « Noi adunque, rappresentanti degli Stati-Uniti d'America, in generale congresso convenuti, appellandone al supremo Giudice del mondo della rettitudine delle nostre intenzioni, in nome e per l'autorità del buon popolo di queste colonie, solennemente pubblichiamo e dichiariamo, che queste unite colonie sono, e di diritto esser debbono liberi ed indipendenti Stati; che asssolute sono da ogni alleanza verso la corona britannica; e che ogni politica congiunzione tra queste e lo stato della Gran-Brettagna è, ed esser dee toltalmente disciolta; e che siccome liberi ed indipendenti Stati, hanno elleno piena potestà di romper la guerra e di concludere la pace, di far le alleanze, di stabilire il commercio, e di tutti quegli atti e cose fare che agl'indipendenti Stati di diritto appartengono. E per l'eseguimento di questa dichiarazione, ponendo tutta la nostra speranza e fede nella protezione della divina Provvidenza, noi scambievolmente impegniamo l'uno all'altro e l'altro all'uno le nostre vite, le nostre sostanze ed il nostro onore (1). »

(1) V. sopra.

Questo grande atto di dichiazione d'indipendenza, quest'ardita recuperazione della piena sovranità furono accolti con trasporto nelle tredici colonie, le quali apparecchiaronsi a mantenerli con energica perseveranza. Il congresso divenne il governo generale dell' *Unione*. La guerra, la pace, le alleanze, gl'imprestiti, la emissione della moneta cartacea, la formazione degli eserciti, la elezione dei generali, l'invio degli ambasciatori, tutte le risoluzioni d'interesse comune furono ad esso attribuite, mentrechè gli Stati particolari conservarono, ampliandola, la loro libera amministrazione e la loro sovranità legislativa. Bisognava tuttavia sciogliere i governi di questi tredici Stati dai vincoli che li univano ancora al governo metropolitano, e dar loro un ordinamento separato e compiuto. Furono dunque invitati dal congresso a costuirsi da sè medesimi; e lo fecero in altrettante assemblee chiamate *convenzioni*.

La convenzione di Pensilvania s'elesse a presidente Franklin, le idee del quale prevalsero nella costituzione a cui essa si sottopose. Questo legislatore originale, introducendo nell'ordinamento politico il bisogno di semplicità e l'arditezza di concetto che aveva mostrato nella pratica

della vita e nello studio della scienza, si discostò affatto sì dalle dottrine che dalle abitudini inglesi. Mutò anche la forma delle due principali molle del governo. Avendo fiducia nel pensiero umano e volendo premunirsi contro l'ambizione politica, propose l'unità del potere legislativo e la divisione del potere esecutivo. Quindi non fu ammessa in Pensilvania che una sola assemblea deliberante, nè fu delegata autorità di governo se non repartita.

L'ordinamento del governo pensilvano differiva affatto dalla costituzione del governo britannico, nel quale il potere legislativo era diviso e il potere esecutivo era unificato, dal che avveniva che la deliberazione fosse più lenta e più saggia, l'azione più pronta e più sicura. La teoria di Franklin era piuttosto seducente che effettuabile: non aveva in favor suo la storia; e l'esperienza consigliò ben presto ad abbandonarla. Nondimeno questa teoria pensilvana, che dopo dodici anni di prova riescì sconveniente all'America, ebbe favorevole incontro in Europa. Franklin vi diventò capo-scuola. Da lui presero ispirazione, nel 1789, i nuovi ordinatori politici della Francia: e uno dei principali e dei più saggi tra di essi, il virtuoso duca de la Rochefoucauld, membro del co-

mitato di costituzione con Sieyes, Mirabeau, Chapelier, ec., diceva allora di lui: » Franklin soltanto, sbarazzando la macchina politica da quei molteplici movimenti e da quei contrappesi tanto ammirati, che la facevano essere così complicata, propose di ridurla alla semplicità d'un solo corpo legislativo. Questa grande idea fece sbigottire i legislatori della Pensilvania; ma il filosofo calmò i timori di molti tra di essi, e finalmente gl'indusse tutti a adottare un principio che l'assemblea nazionale ha posto per fondamento alla costituzione francese ». Ma nemmeno la Francia potè allora sostenere più a lungo dell'America quest'ordinamento troppo semplice e troppo debole, che non preservava la legge dalle risoluzioni precipitate e irriflessive, che non tutelava abbastanza lo Stato contro l'impeto delle passioni sovversive. Non è sempre vero che le macchine più complesse siano meno sicure delle più semplici; e quando le varie molle sono tra loro bene adattate, producono la maggior forza con la maggiore armonia. Ad immagine della società che è tanto complicata ne' suoi bisogni, la macchina politica ha bisogno di molte molle saggiamente congegnate, le quali concorrano con la loro azione diversa alla sua utilità comune.

Comunque siasi, poco tempo dopo la dichiarazione generale d'indipendenza e la costituzione particolare doi tredici Stati, lord Howe che aveva il comando supremo della flotta inglese, giunse in America ad offrire proposte d'accomodamento alle colonie prima d'aggredirle con aperta guerra. Il suo fatello, il generale Howe, successore del general Gage in condurre le milizie di terra, doveva avere sotto i suoi ordini un ragguardevole corpo d'armata, composto nella massima parte d'Alemanni, e in ispecie d'Essiani. Lord Howe non aveva altra incombenza che quella d'invitare le colonie a sottomettersi, offrendo loro il perdono della madre-patria; e dal bordo del vascello ammiraglio scrisse al suo amico Franklin, col quale aveva già negoziato segretamente a Londra, perchè lo aiutasse in questa faccenda. Franklin gli rispose: « Offrire il perdono alle colonie che sono la parte offesa, altro non significa veramente che manifestare l'opinione che la vostra nazione male informata e orgogliosa ha voluto formarsi di noi come se fossimo ignoranti, abietti, insensibili; laonde cotesto passo produrrà il solo effetto d'accrescere il nostro risentimento. È impossibile che niuno di noi voglia pensare di sottomettersi

a un governo, il quale con la più feroce barbarie e crudeltà ha fatto ardere le nostre città non munite, nel cuor dell'inverno, ha istigato i selvaggi a massacrare i nostri coltivatori, e spinto i nostri schiavi ad assassinare i loro padroni, e che ora spedisce contro di noi le orde di mercenari stranieri per inondare di sangue i nostri stabilimenti. Queste atroci ingiurie hanno spento perfino l'ultima scintilla d'affetto per una madre-patria che pure un tempo ci fu sì diletta ».

Lord Howe s'indirizzò al Congresso, e furono deputati da quest'assemblea per ascoltarlo i cittadini Franklin, Adams e Rutlege. I commissarj americani entrarono in conferenza con l'ammiraglio inglese nell'isola degli Stati (Staten Island) posta rimpetto ad Amboy. Alle proposte di ritornare alla obbedienza, sulla vaga promessa di riprendere in esame gli atti che formavano soggetto dei loro reclami, risposero non esser più da sperare sommessione per parte degli Americani; essere stati costretti, dopo aver mostrato una pazienza senza esempio, di levarsi di sul collo l'autorità d'un governo tirannico: essere stata accettata da tutte le colonie la dichiarazione della loro indipendenza, e non essere più

nemmeno in potere del Congresso l'annullarla; non restare dunque alla Gran-Brettagna altro partito che quello di trattare con essi nella stessa guisa che far dovrebbe con gli altri popoli liberi. Questa irrevocabile e tranquilla significazione della loro indipendenza e della loro sovranità fu confermata dal Congresso, il quale il 17 settembre 1776 pubblicò il rapporto dei suoi commissarj, approvando le loro parole e il loro contegno. Bisognava ormai che quest'ardita risoluzione prevalesse per forza d'armi, e avesse la necessaria consacrazione della vittoria.

Ma per allora le faccende non andavano già per questo verso, poichè la guerra non era stata propizia per gli Americani. Avevano sulle prime tentato una diversione ardimentosa, intraprendendo la conquista del Canadà, che li avrebbe premuniti contro ogni aggressione verso la frontiera settentrionale, e tolto agl'Inglesi il loro principale punto d'appoggio sul continente. Il generale Montgommery s'era inoltrato per la via dei laghi onde assalire questa provincia dal lato di Montréal, mentre Washington aveva spedito dal suo campo di Cambridge il colonnello Arnold, il quale risalendo l'Hudson e la Sorel, doveva penetrarvi

dal lato di Québec. Per opera di questi due valorosi, l'audace invasione fu sul punto di riuscire a bene. Montgommery entrò in Montréal, si spinse a marcia forzata sotto Québec, l'assalì col suo drappello, e stava per impossessarsene, quando ebbe a cadere pei colpi della mitraglia inglese. Il colonnello Arnold, dopo incredibili fatiche e pericoli innumerevoli, travalicando paesi inospiti nel cuore d'un inverno rigoroso, arrivò per continuare l'eroica impresa di Montgommery, ma senz'aver modo di compierla. Un istante d'indugio nella esecuzione di quei disegni che dipendono dalla prontezza dell'esito e dallo sbigottimento degli animi basta per farli abortire. Québec, che per la improvvisa morte di Montgommery non aveva potuto essere presa immantinente, ebbe tempo di mettersi in sulle difese; e il Canadà che non era stato altrimenti rapito per sorpresa agli Inglesi, non poteva essere conquistato con guerra regolare. Ben presto gl'Inglesi dovevano divenire in esso più forti degli Americani, e costringerli a vuotarlo per sempre.

Non solamente non aveva avuto buon esito il piano d'attacco degl'insorti contro i possedimenti britannici, ma eziandio il piano di difesa sul loro

proprio territorio era stato inaugurato con grandi rovesci. Poichè per gl'Inglesi non si trattava più d'avere a gastigare una sola provincia, ma dovevano debellare le tredici colonie; così mutato avevano i loro provvedimenti di guerra. Non era più a proposito per loro il rimanersi a Boston col golfo troppo voltato ad una delle estremità dell'America insorta, e risolsero d'occupare una posizione più centrale. Il bel fiume dell'Hudson, dove risiedeva presso la foce la ricca città di Nuova-York, e che separava col suo corso pressochè in due parti eguali le colonie del nord-est e le colonie del sud-ovest, stabiliva, mediante il lago Champlain e il fiume Sorel, una comunicazione interna col Canadà; e per ogni aspetto importava molto che gl'Inglesi fossero padroni di questa linea. Signoreggiando le bocche e il corso dell'Hudson, potevano, dal quartier generale di Nuova-York siccome da centro, dirigere spedizioni militari sui diversi punti della circonferenza insorta, e invadere le provincie della riva sinistra o quelle della riva destra, secondo li consigliasse la loro politica o il loro risentimento. Fermarono adunque d'impossessarsene e di stabilirvisi.

Avevano lasciato Boston la primavera (17 Marzo) del 1776. Allora non annoveravano più di 11,000 armati: ma nell' estate avevano ricevuto rinforzi pervenuti dall' Europa, dalle Antille e dalle Floride. Sicchè il generale Howe aveva da 24 a 30.000 uomini, disciplinati e agguerriti, quando risolse d' assalire l' isola Lunga (Long-Island), situata al cospetto di Nuova-York, e che si sprolunga colla punta meridionale verso le bocche dell' Hudson. Washington previdentissimo aveva lasciato il suo campo di Cambridge, e, apponendosi del disegno fatto dagl' Inglesi, erasi appostato con 13,000 combattenti sul punto che essi volevano invadere, onde contrastarne l' acquisto. Ma le sue forze erano troppo scarse e la qualità delle sue milizie troppo inferiore perchè avesse speranza di riuscita. Il merito di quel grand' uomo doveva per lungo tempo consistere nel saper sostenere la propria causa col farsi battere per essa, e nel mostrarsi tanto costante nel proposito di liberare dalla servitù la sua patria e tanto imperterrito nei rovesci, quanto bastasse per acquistare il tempo e gli aiuti necessari a vincere.

Gl' Inglesi posero piede nell' Isola-lunga, e vinsero con molto sangue in una battaglia gli Ame-

ricani, i quali vi perderono pressochè 2000 uomini. Dipoi sbarcarono sul continente, marciarono sopra Nuova-York, da cui sloggiò l'armata degl'insorgenti, salirono lungo l'Hudson, e s'impadronirono dei forti Washington e Lee, posti sulle due rive a rincontro, e dominatori del corso di questo fiume. Indi conquistarono la vicina provincia di Nuova-Jersey, dove in sulle prime erasi ritirato il generale americano, con deboli resti del suo esercito. Con soli 4000 uomini si era fermato a Trenton sulla Delaware; e in breve le forze superiori del generale inglese l'avevano astretto a lasciare quest'ultima posizione nel Nuovo-Jersey. Battuto ma non scoraggiato, privo di modi a resistere ma sostenuto da indomabile volontà, passò allora il fiume Delaware per farsi scudo a Filadelfia, dove risedeva il Congresso, e dove sarebbosi da un momento all'altro diretta l'armata vittoriosa, per impadronirsi della capitale e disperdere il governo dell'insurrezione.

Il caso non poteva essere più pericoloso, e pareva disperato. L'America aveva abile generale, ma era priva d'esercito regolare. Senz'armi, senza munizioni, senza viveri, senza neanche vesti pe' suoi soldati, Washington doveva resistere a

milizie regolari, ben guidate, provviste d'ogni cosa, col braccio di combettenti valorosi sì, ma non bene ordinati, i quali venivano al campo e se n'andavano secondo che finiva il tempo delle loro ferme, e che proseguirono lungo tempo ad avere la indisciplinatezza della insurrezione. Lo stesso Congresso esercitava una sovranità generale, debole e male obbedita. Non poteva nè fare leggi obbligatorie per gli Stati particolari, nè farne di truppe sul loro territorio, nè sottoporli ad imposizioni. Questi diversi diritti appartenevano propriamente a ciascuno degli Stati, i quali possedevano la sovranità effettiva, non intervenendo appo loro il Congresso che in via di consiglio e di raccomandazioni. Aveva dato corso per servigio dell'*Unione* a 24 milioni di dollari (120 milioni di franchi) d'una moneta cartacea che presto cadde in discredito. In questo punto di supremo pericolo, mentre doveva provvedere a tanti bisogni con moneta cartacea senza valore, resistere, con milizie quasi disgregate, all'invasione inglese che distendevasi, e ai partigiani della metropoli che, sotto la denominazione di *leali*, alzavano il capo arditamente, il Congresso non aveva altro riparo che andar cercando al di

fuori soccorso d'armi e di denaro con imprestiti, e soccorsi d'uomini e di navigli con alleanze.

E prima volse la mente alla Francia. Questa nazione, da gran tempo celebre per la generosità de' suoi sentimenti, era divenuta allora, per la recente libertà delle sue idee, sempre più pieghevole all'invito d'un popolo oppresso che si adoperava per divenir libero. Essendo patria d'uomini di ardimentoso pensare e di nobili passioni, la Francia era più disposta che mai a prendere a cuore le cause giuste, a mettersi in imprese utili ai progressi del genere umano. Essa inoltravasi a grandi passi, per allora con le teorie, verso il medesimo oggetto a cui gli Americani eransi volti con la scorta delle tradizioni: e la sua rivoluzione di libertà distava di tredici anni dalla loro rivoluzione d'indipendenza. Inoltre, l'inclinazione della nazione andava in questo d'accordo coi divisamenti del governo; e l'entusiasmo popolare si combinava questa volta col vantaggio politico. Assistere gli Americani contro gl'Inglesi, era lo stesso che prepararsi un alleato e vendicarsi d'un nemico. Niuno meglio di Franklin poteva andare a perorare in Francia la causa dell'America. Il libero pensatore trovarvi doveva l'appoggio ze-

lante dei filosofi che dirigevano in quel tempo lo spirito pubblico; il negoziatore accorto doveva far risolvere la pronta cooperazione del ministro previdente e abile che vi guidava gli affari esteri; l'uomo di spirito doveva esservi a grado di tutti; e il magnanimo vecchio doveva di tanto accrescere le simpatie del popolo per la sua patria, quanto era il rispetto che il popolo avrebbe avuto per la di lui persona. Quindi il Congresso lo deputò, ad onta de' suoi molti anni, a questa lontana e importante missione.

CAPITOLO UNDECIMO.

Accoglienza che Franklin riceve in Francia. — Proposta fatta a Luigi XVI, dal signor di Vergennes, di sostenere la causa degli *Stati-Uniti* immediatamente dopo la loro dichiarazione d'indipendenza. — Soccorsi particolari che esso lor porge. — Premure attive di Franklin verso la Francia, la Spagna, l'Olanda.— Mette stanza a Passy. — Magnanima resistenza di Washington alla invasione inglese a Trenton, a Princeton, a Germantown.— Vittoria ottenuta dal generale americano Gates sul generale inglese Burgoyne, costretto di arrendersi a Saratoga. — Trattati d'alleanza e di commercio conclusi tra gli Stati-Uniti e la Francia, il 6 febbrajo 1778. — Franklin è presentato a corte. — Entusiasmo che esso risveglia; suo incontro con Voltaire

Essendo stato nominato commissario degli Stati-Uniti in Francia, e poco dopo anche in Spagna, i quali due governi erano strettamente uniti dal patto di famiglia, Franklin partì da Filadelfia il 28 ottobre 1776, accompagnato da' suoi due nipoti, Guglielmo Temple Franklin e Beniamino Franklin Bache. Silas Deane lo aveva preceduto a Parigi, e Arturo Lee doveva raggiungervelo, avendoglieli il Congresso dati a colleghi. Dopo

una traversata di cinque settimane, egli arrivò felicemente il 3 dicembre nella baja di Quiberon. Non visitava già per la prima volta la Francia, essendovi passato nel 1768, dopo un viaggio che aveva fatto sul continente, quando era deputato delle colonie a Londra. A quell'epoca era stato presentato a Luigi XV, il quale aveva voluto vedere l'uomo che con ardito genio rapito aveva il fulmine alle nubi. Ora veniva per indurre il successore di Luigi XV a sottrarre l'America dalla dominazione degl'Inglesi.

Dopo essersi trattenuto qualche giorno a Nantes, si recò a Parigi, ove l'annunzio del suo arrivo aveva prodotto, e la sua presenza mantenne, straordinaria sensazione. La lotta degli Americani contro gl'Inglesi aveva commosso l'Europa, e specialmente la Francia. Gl'*insorgenti*, così venivano denominati i coloni rivoltosi, vi risvegliavano incredibile simpatia. Nei caffè e nei luoghi pubblici d'altro non si parlava che della giustizia e del coraggio della loro resistenza. Tutti coloro che tenevano oziosa al fianco la spada, e che avevano il cuore proclive a nobili avventure, volevano arrolarsi in servizio di essi. Al vedere Franklin, con quell'austera semplicità di vesti,

con quella raffinata piacevolezza di modi, con quell'attraente vivacità di spirito, con quell'aspetto venerando, con quella modesta sicurezza di sè e con tanto splendida rinomanza, la causa americana divenne affatto di moda. « Ora io sono, scriveva egli alcun tempo dopo, in proposito di questa voga di cui era oggetto, il personaggio più ragguardevole in Parigi. » E in un'altra lettera aggiungeva: « Gli Americani sono trattati quì con tanta cordialità, con tanto rispetto, con tanta affezione, quanta non ne incontrarono mai in Inghilterra allorchè vi furono spediti. »

Ciononondimeno s'astenne per allora dal prendere aspetto di pubblica rappresentanza, temendo di recare impaccio alla corte di Francia e di compromettere il governo dell'Unione, se mai questa rappresentanza non venisse riconosciuta. Quindi la prima volta il signor di Vergennes lo ricevè soltanto confidenzialmente, poichè se avesse fatto ricevimento officiale sì di lui che de'suoi colleghi, avrebbe temuto di adombrarne l'Inghilterra innanzi che qualche apparecchio per combatterla fosse fatto. Operando da uomo di stato previdente e risoluto, quel ministro aveva già da più mesi esortato il governo di Luigi XVI a met-

tersi in quella guerra. Tostochè fu giunta a notizia degli uomini di Stato la dichiarazione d'indipendenza, egli sottopose all'esame del re, nel 31 agosto 1776, essendovi presenti i signori di Maurepas, di Sartine, di Saint-Germanin e di Clugny, membri del suo consiglio, un rapporto sul partito a cui conveniva appigliarsi in quella solenne congiuntura. Con la maggior possibile chiarezza di vedute e con le considerazioni della più elevata politica, ei dichiarava che la guerra prima o poi saria divenuta inevitabile, e unicamente marittima, e che avrebbe avuto insieme la opportunità della vendetta, il merito della utilità e la gloria della riuscita.

« Quale miglior contrattempo, ei diceva, potrebbe scegliere la Francia per cancellare la vergogna della odiosa sorpresa che le fu fatta nel 1755, e di tutti i disastri che ne furono conseguenza, di quello in cui l'Inghilterra trovasi ingolfata in una guerra civile, mille leghe distante dalla metropoli? . . . » Persuaso che le colonie non avrebbero mai più potuto riconciliarsi con la Inghilterra; giudicando che la Francia poteva concludere con esse un saldo legame; *essendochè niuna rivalità d'interesse poteva dividere due po-*

poli, i quali non erano tra loro in comunicazione che traverso a vasti spazi di mare; desiderando che il commercio delle loro derrate e dei loro prodotti venisse ad animare i suoi porti e a ravvivare la sua industria; consigliando di togliere col medesimo colpo alla Gran-Brettagna le risorse che avevano tanto contribuito a condurla a quell'alto *grado d'onore e di ricchezza* a cui era pervenuta, aggiunse: « Ove a Sua Maestà, cogliendo una occasione unica che i secoli non torneranno forse mai a presentare, riescisse di far dare all'Inghilterra un tal crollo che valesse ad abbattere il suo orgoglio e a ristringere in giusti limiti la sua potenza, avrebbe la gloria d'essere non solamente il benefattore del suo popolo, ma sì veramente quello di tutte le nazioni ».

Questa politica risoluta e gagliarda non doveva essere seguita subito dal signore di Maurepas nè da Luigi XVI; ma non pertanto il gabinetto di Versailles, obbedendo all'irresistibile impulso del proprio vantaggio, porse occultamente aiuto alle colonie insorte. Già nel mese di maggio 1776, aveva messo un milione di lire tornesi a disposizione degli agenti deputati a procacciar loro

munizioni ed armi. Il celebre e intraprendente Beaumarchais dirigeva la compra e la spedizione di queste provviste militari. Nel 1777 furono di quiete destinati altri due milioni per quest' oggetto. Inoltre ai commissari americani fu fatta facoltà di negoziare con gli appaltatori generali di Francia, ai quali venderono per due milioni di lire di tabacco di Virginia e del Maryland. I loro navigli furono accolti nei porti francesi, e il governo serrò gli occhi sugli arrolamenti degli ufiziali che prendevano a servire la loro bandiera, sull' acquisto delle armi che venivano spedite alle loro truppe, sulla vendita delle catture che erano fatte dai loro corsali. Questa coperta ostilità di cui l' Inghilterra si rammaricava, doveva presto convertirsi in guerra dichiarata.

Aspettando il sopraggiungere della occasione che avrebbe dovuto risolvere la Francia ad allearsi apertamente con l'America, Franklin erasi condotto a stare nell' ameno villaggio di Passy, sotto le porte della stessa Parigi, abitandovi un comodo casamento con un vasto giardino. Aveva molto prossima nel suo vicinato la vedova del celebre Elvezio, tanto generoso fittuario generale quanto spigolistro filosofo. Essa abitava a

Auteuil con una piccola colonia d'amici distinti, tra i quali erano lo spiritoso abate Morellet e il sapiente medico Cabanis. Da lei convenivano quanti ragguardevoli personaggi conteneva Parigi e per fama nelle belle lettere e per autorità nello Stato. Franklin legò stretta amicizia con questa donna eccellente e graziosa, tuttavia notabile per la sua bellezza, desiderata pel suo spirito, piena d'attrattive per la sua dolcezza, incomparabile per la sua bontà. Visse nove anni in questa amabile dimestichezza. In casa sua conobbe i primari enciclopedisti, d'Alembert e Diderot; in grazia sua divenne amico di Turgot, profeta filosofico della indipendenza americana, precursore intraprendente della rivoluzione francese. Dopo avere annunziato nel 1750, con rara forza di spirito, che prima che passassero venticinque anni le colonie inglesi si sarebbero separate dalla metropoli come un frutto maturo che si stacca dall'albero, Turgot si ritraeva allora dai consigli di Luigi XVI per aver voluto mettere le istituzioni della Francia a livello delle sue idee, porre d'accordo il suo stato politico col suo progresso sociale, e prevenire le violenze d'una rivoluzione col compimento d'una riforma.

Per opera principalmente di questa donna Franklin fece intima relazione con tutti quei filosofi del secolo XVIII, che si erano impadroniti dello spirito pubblico, che si erano fatti istitutori dei popoli. E col sostegno di quella parte generosa, ardimentosa, attiva, potente, dopo aver fatto acquistare alla sua causa il favore del pubblico, non lasciava nulla d' intentato per procacciarle quello del governo. Faceva premure incessanti alla corte di Versailles; scriveva a quella di Madrid, poichè il Congresso, affidandosi *nella sua saggezza e nella sua integrità*, gli aveva dato commissione di negoziare con essa un trattato d' amicizia e di commercio; spediva Arturo Lee a Amsterdam e a Berlino; guarentiva la sicurezza dell' imprestito col quale dovevasi aver modo di acquistare armi e di proseguire la guerra; affrettava infine non tanto coi suoi voti quanto con i suoi sforzi la risoluzione che l' Europa doveva poi prendere d'abbracciare la difesa dell' America.

E il tempo venne. La resistenza lunga, e in qualche parte di prospero esito, degl'*insorgenti*, fece risolvere il governo di Luigi XVI a soccorrerli. Dopo la disfatta dell' Isola-Lunga, l'abbandono di Nuova-York, la presa dei forti dell'Hud-

son, la conquista del Nuovo-Jersey, Washington aveva salvato da estreme calamità il suo paese con la vigorosa costanza dell'animo e con l'abile circospezione dei suoi movimenti. Non solamente aveva saputo scansare di lasciarsi spingere tra l'armata e la flotta inglese, come il generale Howe avrebbe voluto per poi costringerlo a posare le armi; ma aveva concepito e mandò ad esecuzione il progetto di piombare di sorpresa, nel cuor dell'inverno, addosso ai corpi britannici sparsi nel Nuovo-Jersey. Quando credevano ch'ei fosse indebolito, abbattuto, spossato, varcò la Delaware sul ghiaccio, si diresse, il 25 dicembre 1776, con audace viaggio di notte, verso Trenton, sorprendendolo e impadronendosene, dopo avere obbligato le milizie Essesi ad arrendersi prigioniere. Tutti i distaccamenti inglesi che fiancheggiavano il corso della Delaware si ritrassero; e allorquando lord Cornwallis giunse con forze superiori per riprendere Trenton, il generale degl' insorti, scansandolo con un movimento non meno ardito che avventuroso, andò, proprio alle sue spalle, a battere un corpo britannico a Princeton. Per così splendidi e inaspettati vantaggi, Washington ebbe modo di porre

i suoi quartieri d'inverno, non più in Pensilvania, ma nel Nuovo-Jersey, che fu in gran parte lasciato libero dall' armata d'invasione. Prese stanza nel posto montuoso e forte di Morristown, di dove incessantemente molestava gl' Inglesi spingendo drappelli contro di loro. Queste vittorie rinvigorirono l' opinione favorevole alla causa americana, ma non poterono che per poco sospendere i progressi della conquista inglese.

Infatti, nella campagna del 1777, il generale Howe si trasferì in Pensilvania per occupare questa provincia centrale, e stabilirsi appo la sede istessa del governo insurrezionale. Invece di penetrarvi dal Nuovo-Jersey, v' entrò dalla baja della Chesapeake. Alla testa di diciottomila uomini ch' ei fece sbarcare, marciò contro Filadelfia. Washington si provò a tutelare la capitale dell' Unione americana. Aveva ricevuto ventiquattromila fucili spediti di Francia, ed era stato raggiunto dal cavalleresco precursore di quel gran popolo, dal generoso marchese di la Fayette, il quale, involandosi al tenero affetto d'una giovine moglie, infrangendo gli ordini formali di una corte tuttavia irresoluta, aveva lasciato il suo reggimento. la famiglia, la patria per andare

a porre la sua spada e i suoi averi ai servigi della libertà nascente, di quella libertà di cui egli doveva essere, per sessanta anni, il nobile campione nei due mondi, senza abbandonarla in nessuno de' suoi pericoli, senza seguirla in nessuno de' suoi eccessi.

Investito dei poteri straordinarj che il Congresso avevagli conferito in quella formidabile congiuntura, Washington aspettò gl' Inglesi sulla Brandywine. Non potè impedire che varcassero questo fiume, nè che entrassero vittoriosi, dopo averlo battuto l' 11 settembre, in Filadelfia, di dove il Congresso si ritirò prima a Lancaster, indi a Jork-Town. Ma, sempre intrepido, si mantenne in faccia agl' Inglesi, ai quali non lasciò nè sicurezza nè riposo. Ripetendo a Germantown la fazione che eragli sì bene riuscita l' anno precedente a Trenton e a Princeton, aggredì l' esercito nemico non lungi da Filadelfia, lo pose a soqquadro, e n' avrebbe avuto assai maggior vantaggio, se stata non fosse una folta nebbia che scompigliò le sue genti e le costrinse a ritirarsi precipitosamente. Poi si fermò in un campo fortificato, distante circa venti miglia da Filadelfia, a Valley Forge, sopra un terreno coperto

di boschi, fiancheggiato da una parte dallo Schuykill, e dall'altra dalle catene di colline, di dove teneva in scacco il nemico.

Mentre l'esercito inglese trovavasi infrenato da Washington sullo Schuykill e la Delaware, gravissimi fatti erano avvenuti sui laghi del Nord e nella valle superiore dell'Hudson. Gli Americani, trattenuti nella invasione del Canadà, erano stati costretti a ridursi sul loro proprio territorio, dove furono assaliti nella estate del 1777 dal generale Burgoyne, con un'armata di circa diecimila uomini, venuta nella massima parte dall'Inghilterra. Questo capitano intraprendente scese il lago Champlain, occupò la fortezza di Ticondéroga, posta rimpetto al lago Giorgio, s'impossessò degli altri forti che presidiavano questo lato della frontiera settentrionale degli Stati-Uniti, e passò sulla destra riva dell'Hudson, di cui diessi a seguire il corso, col progetto di prendere Albania e di raggiungere l'esercito centrale stanziato nella Nuova-York.

Ma poichè fu pervenuto a Saratoga, v'incontrò il generale americano Gates, che lo cercava marciando alla testa di quindicimila uomini. Ivi finirono le sue prospere mosse e incominciarono i

suoi disastri; imperocchè Gates non solamente gli serrò la strada, ma lo battè più volte, gli tolse ogni modo d'operare la ritirata, l'assediò in luogo sfavorevole alla difesa, e, dopo una tremenda lotta che durò un mese intero, lo costrinse ad arrendersi con tutte le sue genti. Il 17 ottobre, Burgoyne sottoscrisse una capitolazione, in forza della quale i cinquemila e ottocento uomini che gli rimanevano, posarono le armi nelle mani dei loro nemici vittoriosi, e furono condotti prigionieri di guerra a Boston, di dove vennero trasportati in Europa a patto che non avrebbero più militato se non a guerra finita.

Questo avvenimento ebbe gravi conseguenze. La indomabile resistenza di Washington e la vittoria di Gates produssero straordinaria commozione in Europa; e Franklin seppe trarne grande partito. « La capitolazione di Burgoyne, egli scrisse, ha svegliato in Francia il giubilo più generale, quasichè questa vittoria fosse stata riportata dalle sue proprie truppe sopra i suoi proprj nemici, tanto sono universali, ardenti, sincere, la buona volontà e l'affetto di questa nazione per noi e per la nostra causa! » Egli si valse dunque di quello slancio d'entusiasmo e

di fiducia per indurre il gabinetto di Versailles a concludere la lega ch' ei proponeva da molto tempo con gli Stati-Uniti. Il 4 dicembre, facendo sapere al conte di Vergennes che il generale Burgoyne era stato forzato a capitolare a Saratoga, non temè di predire che il generale Howe ridurrebbesi in breve a dover fare lo stesso a Filadelfia. Ei lo credeva fermamente; poichè quando gli fu annunziato il generale Howe aver preso Filadelfia, aveva risposto: *Dite piuttosto che Filadelfia ha preso il generale Howe.* Fece conoscere alla corte di Francia di quanta importanza fosse il risolversi prestamente. Essa poteva senza temerità collegarsi con un paese tanto abile a difendersi, e doveva senza indugio trattare il negozio con lui, prima che l' Inghilterra si lasciasse volgere dalla disfatta alle concessioni. Lo che venne ammesso con sagacità ed eseguito con risoluzione. Fino dal 7 dicembre il signor di Vergennes dettò una nota che fu comunicata a Franklin, a Silas Deane e ad Arturo Lee, per annunziar loro che la casa di Borbone, già bene intenzionata, non tanto pel suo pro quanto per le sue inclinazioni, a favoreggiare la causa americana, confidava nella solidità del governo degli Stati-

Uniti dopo i recenti successi da esso ottenuti, e non era lontana dallo statuire con lui un *accordo più diretto.*

Il giorno dopo immediatamente, Franklin, Silas Deane e Arturo Lee offerivansi apparecchiati a intavolare le trattative. Rinnovarono la proposta d'un trattato di commercio e d'amicizia; e, il dì 16, incominciarono gli abboccamenti a Passy col signor Gerardo di Rayneval, primo commesso degli affari esteri e segretario del consiglio di stato, avendolo Luigi XVI scelto suo plenipotenziario. Venne agevolmente pattuita una stretta lega, e fu promesso ai negoziatori americani un soccorso addizionale di tre milioni pei primi del 1778. Avrebbesi potuto sottoscrivere subito quel memorabile patto, se la Francia non avesse voluto trattare d'accordo con la Spagna. Per aver dunque la sua utile cooperazione, fu spedito un corriere al gabinetto di Madrid, che peraltro non poteva risolversi tostamente, e che nella emancipazione delle colonie del nuovo mondo vedeva di avere un tanto da perdere, onde era naturale se stava in forse d'incoraggirne il primo esempio. Perciò l'invito non fu peranche accettato: e bisognò contentarsi d'una clausola segreta che gli

serbava un posto nel trattato, nel mentre che con un altro articolo venivano invitati a entrare nella lega tutti gli Stati, i quali per aver ricevuto ingiurie dalla Gran-Brettagna, desideravano che ne fosse sbassata la possanza e umiliato l' orgoglio.

I due trattati furono sottoscritti il 6 febbrajo. Il dì 8, i plenipotenziari americani, inviandoli al presidente degli Stati-Uniti, gli dicevano: — « Noi abbiamo la grande contentezza d'annunziare sì a voi che al Congresso, che i trattati con la Francia sono conclusi e sottoscritti. Il primo è un trattato d'amicizia e di commercio; l'altro è un trattato d'alleanza, col quale si statuisce che se l'Inghilterra dichiara guerra alla Francia, o se, in occasion della guerra, essa tenta d'impedire il suo commercio con noi, noi dobbiamo fare causa comune insieme, ed unire le nostre forze e i nostri consigli. Dichiarasi che il grande oggetto di questo trattato è quello di *stabilire la libertà, la sovranità, l'indipendenza assoluta e illimitata degli Stati-Uniti così in materia di governo come in materia di commercio.* Questo ci guarentisce la Francia con tutti i paesi

che noi possediamo, e che possederemo al termine della guerra.

„ Negoziando tale faccenda abbiamo incontrato la maggior possibile cordialità in questa corte; essa non ha tratto nè ha tentato di trarre alcun vantaggio dalle nostre presenti strettezze per imporci condizioni gravose; ma tale è stata la magnanimità e la bontà del re, che egli nulla ci hà proposto che noi non avessimo potuto con premura accettare anco se stati fossimo in piena prosperità e stabilmente e senza contrasto potenti. Base del trattato è stata *la più perfetta egualianza e reciprocità*. In ogni cosa adunque abbiamo grandi ragioni d'essere soddisfattissimi della buona volontà di questa corte e della nazione in generale, e desideriamo che il Congresso la coltivi con tutti gli argomenti più adatti a mantenere l'unione e a farla essere permanente. „

Così compievasi quel memorabile atto, senza del quale forse, ad onta della costanza valorosa de' suoi generali e della magnanima dichiarazione del suo Congresso, l'America avrebbe dovuto infine soccombere sotto gli sforzi della troppo possente Inghilterra. Con esso deve segnalarsi il vero ascendere degli Stati-Uniti al grado di nazione.

La Francia si tolse l'assunto di dar loro la mano con abile generosità. Il più vecchio re dell'Europa, seguendo le tradizioni della sua schiatta e la politica della sua patria, divenne protettore della repubblica nascente del nuovo mondo, nella stessa guisa che i suoi antecessori erano stati spesso alleati delle repubbliche dell'antico, e avevano preso a sostenere i cantoni svizzeri, le città libere d'Italia, le provincie-unite d'Olanda e gli Stati confederati d'Alemagna. La Francia non paventò d'impegnarsi in una lunga guerra per raggiungere un grande oggetto.

Franklin ebbe il merito d'aver preparato e sottoscritto i due atti che procacciarono alla sua patria un bellicoso difensore, proclamarono la sua sovranità, guarentirono la sua esistenza, estesero il suo commercio, assicurarono la sua vittoria, e le apersero le più vaste speranze di prosperità sul continente americano. Questi due trattati, in cui furono introdotte le disposizioni le più liberali; in cui il diritto *d'ubena*, onde il possesso dei beni immobili era incompiuto pei forestieri in ogni paese, venne abolito; in cui la libertà dei mari fu consacrata dalla solenne ammissione del diritto dei neutri che gl' Inglesi

non rispettavano, e dalla condanna del blocco fittizio e del diritto di visita, che gl'Inglesi avevano stabilito nel loro codice marittimo per comodo della loro dominazione; in cui la Francia si fece protettrice degli Americani nel Mediterraneo contro i Barbareschi, come tale diventò nell'Oceano contro gl'Inglesi; in cui le due parti contraenti si diedero promessa di non posare le armi fino a che riconosciuta non fosse l'americana indipendenza, e di non venire a patti disgiuntamente: questi due trattati, in cui gl'interessi reciproci furono confessati con franchezza, regolati con equità, e sostenuti fino all'ultimo con perseverante buona fede, fecero grande onore a Franklin. Si può dire che il principale negoziatore dell'America cooperasse a salvarla non meno del suo più valoroso capitano: ei fu allora nel colmo della felicità e della rinomanza.

Quindi, allorchè il signor di Vergennes lo presentò a Luigi XVI nel castello di Versailles, ei vi trovò un vero trionfo tra i cortigiani. Intervenne a quel ricevimento regale con estrema semplicità di vesti. La sua età, la sua gloria, i suoi servigi, l'alleanza tanto desiderata e che allora allora egli aveva concluso, condussero

gran numero di personaggi nelle vaste sale del palazzo di Luigi XIV. Quand' ei passò in mezzo alla gente gli furono battute le mani, da quanto era grande il sentimento di rispetto e d'ammirazione che moveva gli animi alla vista di quel vecchio venerando, di quel sapiente illustre, di quel patriotta felice. Il re lo accolse con distinzione cordiale. Lo incombenzò d'assicurare della sua amicizia gli Stati-Uniti d'America; e, congratulandosi con lui stesso di tutto ciò che aveva fatto da che giunto era nel suo regno, gliene diede a conoscere la sua intera soddisfazione. Al ritorno da questa udienza la folla accolse Franklin con le medesime manifestazioni, e gli fece lungo corteggio.

L'entusiasmo ch'ei trovò a Versailles, rinnovossi in breve a Parigi. Appunto allora Voltaire, nella sua età di ottantaquattro anni, lasciò Ferney, e tornò prima di morire in quella città dove allora tenevano il campo i suoi discepoli, e dove non incontrò più nè avversarj del suo genio nè invidiosi della sua gloria. Tutti vollero vedere questo grand'uomo, applaudire l'autore di tanti capi d'opera, inchinarsi dinanzi all'intelletto superiore che governava gli animi in Europa fino da cin-

quant' anni. Franklin non fu degli ultimi a visitare Voltaire, che lo ricevè coi sentimenti di curiosità e d'ammirazione che verso lui lo spingevano. Sul principio gli parlò in inglese; e siccome aveva perduto l'abitudine di questa lingua, riprese la conversazione in francese, e gli disse con grazia spiritosa: *Non ho potuto resistere al desiderio di parlare un poco la lingua di Franklin.* Il sapiente di Filadelfia, presentando allora il suo benipote al patriarca di Ferney, gli chiese di benedirlo: « *God and liberty*, Dio e la libertà, disse Voltaire alzando le mani sulla testa del giovine, ecco la benedizione che s'addice al nipote di Franklin. »

Poco dopo essi incontraronsi nuovamente all'adunanza pubblica dell'Accademia delle scienze, e sederono accanto. Il pubblico contemplava con emozione quei due gloriosi vecchi, i quali avevano saputo sorprendere i segreti della natura, spargere tanta luce sulle lettere, fare così grandi servigi alla ragione umana, assicurare la libertà dello spirito e dar principio a quella dei popoli. Cedendo essi stessi alla irresistibile emozione dell'assemblea, s'abbracciarono, mentre scoppiavano applausi da per tutto. Fu detto allora, al

ludendo ai recenti lavori legislativi di Franklin e ai trionfi drammatici di Voltaire, che era *Solone che abbracciava Sofocle;* ma avrebbesi dovuto dire piuttosto: «Il genio splendido e innovatore del mondo antico che abbracciava il genio semplice e intraprendente del nuovo mondo.»

CAPITOLO DUODECIMO.

Tentativi di riconciliazione fatti con Franklin dal governo inglese. — Atti proposti da lord North e deliberati dal Parlamento. — L'America li rifiuta. — Vantaggi che la guerra contro l'Inghilterra per parte della Francia, della Spagna e dell'Olanda produce agli Stati-Uniti. — Buon esito delle operazioni degli alleati. — Atti e influenza di Franklin. — Spedizione francese condotta da Rochambeau, il quale, d'accordo con Washington, astringe lord Cornwalis e l'esercito inglese a capitolare in York-Town. — Trattative per la pace. — Franklin sottoscrive il trattato del 1783, col quale rimane consacrata l'indipendenza degli Stati-Uniti che l'Inghilterra è costretta a riconoscere.

La capitolazione di Saratoga aveva prodotto in Inghilterra massimo turbamento. La conquista delle colonie insorte non procedeva; il generale Howe, perduta ogni forza sulla Delaware, chiedeva che fossegli data la muta; il generale Burgoyne, disfatto sull'Hudson, era obbligato ad arrendersi. Invece di potere operare l'invasione degli Stati-Uniti dalla parte del Canadà, eravi da temere di nuovo che il Canadà fosse preso dagli Stati-Uniti. Il ministero, scompigliato ne' suoi

progetti, e ridotto a lasciare da parte le sue presuntuose speranze, vedeva crescere le aggressioni della opposizione che lo accusava d' ingiustizia e di temerità, vedeva inacerbirsi il malcontento del popolo, che gli rimproverava i gravami finanziari da cui era oppresso e il languore commerciale di cui soffriva. Temeva inoltre che la Francia e la Spagna si risolvessero ad abbracciare, come poi fecero, la causa divenuta meno dubbia degli Stati-Uniti, e che oltre alla guerra coi ribelli d' America, le piombasse addosso la guerra con le due potenze marittime che allora dopo la Gran-Brettagna erano più forti di tutte le altre in Europa.

Lord North, nel tempo che ordinava ogni più vasto apparecchio militare onde far fronte a tutte le possibili ostilità, volle anche tentare di stornarle. E prima si volse a Franklin, credendo l'Inghilterra che fosse in poter suo il calmare una sollevazione di cui lo giudicava promotore. In sui primi del gennajo 1778, allorchè questi era molto innanzi nei negoziati con la Francia, i suoi vecchi amici David Hartley, aderente coperto di lord North, abbenchè fosse membro whig della camera dei comuni, e il caporione dei fratelli

moravi, Giacomo Hutton, che era nonpertanto ammesso nel palazzo di Giorgio III, ebbero incarico di proporgli una riconciliazione. Giacomo Hutton andò a Parigi ad offrirgli i patti che lord North presentò in breve al Parlamento. Franklin rifiutò, come insufficiente, la restituzione degli antichi privilegi di cui le colonie sarebbero state soddisfatte innanzi la guerra, ma di cui non potevano più contentarsi dopo la loro separazione. Oggimai volevano la indipendenza; avevano fatto proponimento di non cedere (1), e

(1) Se vogliasi un esempio dei più luminosi, fra tanti che se ne potrebbero addurre, del patriottismo indomabile su cui fondavasi Franklin per sostenere questa ripulsa, leggasi il seguente brano della storia della guerra dell'indipendenza degli Stati-Uniti d'America, scritta dal nostro Carlo Botta. Libro XII, pag. 160. (*Il Trad.*)

Mirabile fortezza delle donne caroliniane.

« In mezzo a così fiera catastrofe (la soggezione della Carolina meridionale agl'Inglesi, e le persecuzioni atrocissime dei reali contro i repubblicani vinti) le donne caroliniane diedero l'esempio di una fortezza più che virile; e tanto amore dimostrarono di quella patria americana, che per me non saprei se le storie sì anti-

l'Inghilterra non era peranche disposta ad accordarla. Giacomo Hutton tornò contristato a Londra, di dove scongiurò Franklin che volesse anch'egli dal canto suo fare qualche proposta, o dargli almeno il suo parere. « L'Ariosto afferma,

che che moderne ci abbiano tramandato la memoria di uguali, non che di maggiori. Non solo non tenevano a male, ma e si rallegravano e si gloriavano all'essere chiamate col nome di donne ribelli. Invece di andarsene per le adunate pubbliche, dove si facevano le feste ed i rallegramenti, concorrevano a bordo delle navi ed in altri luoghi, in cui erano tenuti prigioni i consorti loro, i figliuoli e gli amici, e quivi con modi pieni di cortesia li consolavano e riconfortavano. « Stessero forti, dicevano, » non cedessero al furor dei tiranni; doversi anteporre » le prigioni alla infamia, la morte alla servitù; risguar- » dar l'America i suoi diletti campioni; sperare, i mali » loro dover fruttificare e produrre e confermare quella » inestimabile libertà contro gli attentati dei ladroni » d'Inghilterra; martiri essi essere, ma martiri di una » causa sacra agli uomini e grata a Dio ». Con tali detti ivano queste valorose donne disasprando i mali dei miseri cattivi. Allorchè i conquistatori nelle festevoli brigate e ne' lieti concerti convenivano, non era mai che volessero le Caroliniane intervenirvi, e quelle poche che si facevano n'erano presso le altre disgraziate. Ma come prima arrivava prigioniero in Charlestown (capitale della Carolina) un uffiziale d'America, tosto il ricercavano, e

rispose Franklin al fratello moravo, che tutte le cose smarrite sulla terra debbano ritrovarsi nella luna; se così è, vi dev'essere nella luna un visibilio di buoni consigli, e molti tra di questi saranno miei, quelli appunto che io diedi for-

con ogni sorta di più onesta cortesia, e con ogni segno di osservanza e rispetto il proseguivano. Altre ne' luoghi più segreti delle case loro convenivano, e quivi addolorate lamentavano le sventure della patria. Altre i mariti loro incerti e titubanti riconfortavano, sicchè preferiron essi all'interesse ed ai comodi della vita un disagioso esiglio. Nè poche furono quelle, le quali venute per la costanza loro in odio ai vincitori, furono dalla patria bandite, ed ebbero i beni posti al fisco. Queste nel prender l'ultimo congedo dai padri, dai figliuoli, dai fratelli e dagli sposi loro, non che alcun segno dessero della fralezza, non so se nel presente caso io mi debba meglio dire maschile o femminile, gli esortavano e scongiuravano, fossero di buono e saldo proponimento, non cedessero alla fortuna, e non sofferissero, che l'amore che portavano alle famiglie loro tanto in essi potesse, che dimenticassero quello di ch'erano alla patria debitori. Quando poi, siccome accadde poco dopo, furono comprese in un bando dato ai Libertini (così chiamavansi i partigiani della indipendenza dell'America), abbandonate colla medesima costanza le natie terre, ed esulando anch'esse, i mariti loro accompagnarono in lontane contrade, od anche sulle fetide e schife navi gli

malmente in questa faccenda, ma indarno perchè andarono perduti. Nondimeno voglio soddisfare alla vostra dimanda dandone un altro corto corto, ma senza ombra di speranza che sia seguìto. Non v'è che Dio il quale possa dare nello stesso tempo un buon consiglio e la saviezza per farne uso.

seguitarono, che a quelli servivano di prigione. Ivi ridotte in somma povertà, nutrendosi di vilissimi cibi, andavano con miserabile spettacolo mendicando il pane. Molte ch'erano nate ed allevate in mezzo alle ricchezze, non solo ai soliti agi rinunziarono della passata vita, ed alla speranza della condizione avvenire delle famiglie loro, ma ancora ai più grossi lavorii ed ai più umili servigi le disavezze mani accomodarono. Tutte queste cose facevano, non che con fortezza, con allegrezza; l'esempio loro confermò gli altri, e da questa fermezza delle caroliniane donne stette principalmente che non venisse spento affatto nelle meridionali provincie il desiderio ed il nome della libertà. Da questo conobbero anche gl'Inglesi, che avevano alle mani un'impresa più dura di quello che prima si fossero fatti a credere. Imperciocchè il più manifesto segno della generale opinione, e dell'ostinazione dei popoli in qualche pubblica faccenda loro quello sia che le donne ne siano venute a parte, ed in questa abbiano posto la loro immaginazione, la quale se più debol'è e più variabile di quella degli uomini quand'è in calma, è bene molto più tenace e forte quand'è mossa ed accesa. »

» Per cagione di questa detestabile guerra e della barbarie con cui è stata condotta, voi avete perduto non solamente il governo e il commercio dell'America, ma, che è peggio, la stima, il rispetto, l'affezione di tutto intero un gran popolo che sorge, che vi tiene adesso, e i suoi posteri vi terranno, in conto della più malvagia nazione che sia sulla terra. La pace potete certamente ottenerla, ma rinunziando a qualunque pretesa di governarci. »

Ei chiedeva dunque che fossero messi in disgrazia i *leali* Americani che avevano suscitato la guerra, i ministri inglesi che l'avevano dichiarata, e i generali che l'avevano fatta; che l'Inghilterra conservasse, a dir più, il Canadà, la Nuova-Scozia, le Floride, e che rilasciasse tutto il rimanente del territorio dell'America, a voler fermare stabile amicizia tra di esse. « Ma, egli aggiungeva, io conosco il vostro popolo: esso non scorgerà l'utile di queste deliberazioni, non vorrà mai ridursi a prenderle, e stimerà insolenza l'averle io indicate. »

Queste deliberazioni, che l'Inghilterra fu costretta a prendere in gran parte cinque anni dopo, cederono il luogo allora agli *atti conciliatorj*

di lord North. Questo ministro propose al Parlamento, che vi acconsentì, di rinunziare all'imporre tasse sull'America settentrionale, di revocare tutte le leggi promulgate dal 10 febbrajo 1763, d'accordare agli Americani il diritto di nominare da sè i governatori e i capi militari. Indi furono nominati commissari inglesi per offrire all'America questi decreti, che David Hartley spedì il 18 febbrajo a Franklin. Allora i trattati con la Francia erano già sottoscritti, e sei giorni dopo la stipulazione di quelli Franklin aveva scritto ad Hartley: « L'America è stata posta nelle braccia della Francia. Era una figliuola affezionata a' suoi doveri, e virtuosa. Una matrigna crudele l' ha scacciata di casa, l' ha posta in mala voce, l'ha minacciata nella vita. Tutti conoscono la sua innocenza, e tengono da lei. I suoi amici bramavano di vederla onoratamente accasata... Io credo che farà riuscita di buona e utile moglie, così come è stata eccellente e onesta figliuola; e che la famiglia da cui è stata sì indegnamente rejetta si rammaricherà lungo tempo d'averla perduta. »

Quand'egli ebbe cognizione di questi decreti, dichiarò che erano venuti fuori *troppo tardi*, che erano inaccettabili affatto, e più idonei ad

allontanare che a richiamare la pace. Guglielmo Pultney unissi con Giacomo Hutton e con David Hartley per vedere se le colonie si potessero rappattumare con la metropoli, la qual cosa giudicavano dovesse da lui dipendere. Franklin asseverò a tutti che ormai questa riconciliazione non poteva avvenire che a patto della *indipendenza riconosciuta degli Stati-Uniti*, e per opera d'un semplice trattato d'amicizia e di commercio. Allora David Hartley andò a Parigi per tentare di sciogliere l'unione formidabile che l'America aveva concluso con la Francia. Vi giunse dopo la metà d'aprile. Propose a Franklin un trattato di commercio, in cui sarebbonsi conceduti certi vantaggi all'Inghilterra, con la quale l'America avrebbe dovuto inoltre unirsi in lega difensiva e offensiva, eziandio contro la Francia. Franklin rispose che l'Inghilterra avrebbe pagato d'essere ammessa, ad onta de' suoi errori, al godimento dei vantaggi commerciali ottenuti dalla Francia; che s'ingannava se figurata si fosse, firmando la pace con gli Americani, di trascinarli in una guerra contro la nazione generosa di cui avevano trovata pronta l'amicizia a tempo della loro prostrazione e della loro oppres-

sione, e che essi la difenderebbero caso mai venisse assalita, secondo che ve li obbligavano il sentimento della riconoscenza e la fede dei trattati.

David Hartley, non essendogli riuscito di smovere la nuova lega, tornò il 25 aprile in Inghilterra. Allontanandosi da Franklin gli scrisse: « Nè i miei pensieri nè le mie azioni verranno mai meno per condurre prima o poi la pace. Il vostro potere, in questo proposito, è infinitamente maggiore del mio; e in esso ripongo le mie ultime speranze. Fo punto col rammentarvi che coloro i quali procacciano la pace sono benedetti. » Pareva poi che temesse pel suo vecchio amico qualche pericolo, poichè aggiungeva in modo misterioso: « I tempi burrascosi si appressano, badate alla vostra sicurezza; gli avvenimenti sono incerti e gli uomini volubili. » Franklin, ringraziandolo della sua affettuosa sollecitudine, gli rispose con tranquilla vivacità di spirito: « Avendo quasi condotto a termine una lunga vita, non do gran valore al rimanente di essa. Come il negoziante di panno che non ha che un resto di pezza, sono pronto a dire: Non essendo questo che l'ultimo scampolo, non voglio star con voi a rigore; prendetelo per quanto

volete. Forse il miglior costrutto che un uomo vecchio possa ricavare da sè medesimo è quello di farsi martire. »

Si diede premura di tenere informata la Corte di Francia di tutti i tentativi che con lui si facevano, perchè niuna ombra sopraggiungesse a turbare la buona armonia, e nissuna incertezza scomponesse gli accordi dei due alleati. Il signor di Vergennes ne lo ringraziò a nome di Luigi XVI: « La grande arte del governo inglese, ei gli disse, sta nel suscitare sempre le dissensioni, e spera di sostenere con siffatti argomenti il suo impero. Ma questi artifizj non possono far breccia nè con voi nè coi vostri colleghi.... Del rimanente, niuno avrebbe potuto parlare con maggior franchezza e con maggior fermezza di voi col signor Hartley: ei non ha ragione davvero d'essere contento della sua missione. »

Il signor di Vergennes manifestava la stessa fiducia verso il popolo degli Stati-Uniti; nè s'ingannava. Gli atti conciliatorj di lord North giunsero in America più presto dei trattati con la Francia: n'ebbero conoscenza verso la metà di aprile. Washington li giudicò insufficienti e inammissibili, appunto come aveva fatto Franklin; e

il Congresso, partecipando del parere dei due più assennati e più gloriosi sostegni della indipendenza americana, li rifiutò senza esitazione e a voti unanimi. Dichiarò non avrebbe accolta niuna proposta di pace, se l'Inghilterra non richiamava le sue genti e le sue flotte, e non riconosceva l'indipendenza degli Stati-Uniti. Appena rifiutati questi atti, giunsero (il 2 maggio) i trattati, che produssero trasporti di grande gioja. Tutti apersero gli animi alle migliori speranze. Il Congresso li ratificò subito, ed elesse Franklin suo ministro alla corte di Francia, la quale dal canto suo deputò il signor Gerardo di Rayneval a rappresentarla appo il governo degli Stati-Uniti. Nella nobile effusione della sua riconoscenza, il Congresso scrisse a' suoi commissari: « Noi ammiriamo la saggezza e la vera dignità della Corte di Francia, le quali splendidamente s'appalesano nella conclusione e nella ratifica dei trattati fatti con noi. Esse tendono potentemente a fare sparire quella grettezza di spirito che fino ad ora per grande sventura del genere umano era preponderante nelle relazioni tra'popoli. Questi trattati rivelano la politica ispirata dalla filosofia, e stabiliscono la concordia degli

affetti sulla base degl'interessi reciproci. La Francia ci ha uniti a lei più tenacemente con essi che con qualsivoglia patto riservato; e questa nobile e generosa azione ha fermato fra noi eterna amicizia. »

Poichè non era ormai possibile scomporre questa stretta unione, bisognava accingersi a vincerla; sicchè l'Inghilterra continuò la guerra con l'America e la incominciò con la Francia. La Francia se lo aspettava, e vi si era apparecchiata. Per opera del patriottismo d'un gran ministro, la sua marineria, sì debole e sì umiliata nella guerra dei sette anni, erasi restaurata e risorta. Il duca di Choiseul se ne era occupato col suo genio previdente, e con vera dignità nazionale aveva dato principio, sotto gli ultimi anni di Luigi XV, alla restaurazione marittima della Francia, che poi i ministri di Luigi XVI avevano accuratamente continuata, massime dopo la discordia nata tra le colonie americane e la loro metropoli.

Nelle principali rade s'erano adunate flotte: in tutti i cantieri si costruivano vascelli. Al loro consueto valore i nostri marinari accoppiavano molta istruzione e grande abilità di manovre.

Quindi furono visti per cinque anni consecutivi, sotto i duci d'Orvilliers, d'Estaing, de Grasse, Guichen, Lamotte-Piquet, Suffren, ec., affrontare risolutamente e combattere senza svantaggio le flotte inglesi su tutti i mari, dominare il Mediterraneo, bilanciare le sorti nell'Oceano, resistere eroicamente nell'India, e raggiungere il grande oggetto della guerra in America. Onore a quella patriottica previdenza che diede modo a Luigi XVI d'intraprendere con ardire, di proseguire con costanza, d'eseguire con prosperità una delle opere più gravi e più gloriose che la nostra istoria rammenti.

Primo effetto del suo intervento in America fu di costringere gl'Inglesi a vuotare la Pensilvania. Mentre il conte d'Orvilliers dava la memorabile battaglia navale d'Ognissanti all'ammiraglio Keppel, spingendo la malconcia sua squadra a prendere il largo, il conte d'Estaing s'accostava all'America con una flotta di dodici vascelli di linea e di quattro fregate, onde recarsi, per consiglio di Franklin, a bloccare l'ammiraglio Howe nella Delaware, e chiudere in Filadelfia sir Enrico Clinton, che era succeduto nel comando militare al generale Howe. Ma la flotta

e l'armata inglese avevano sfuggito il pericolo abbandonando quei luoghi. Quella aveva ricevuto l'ordine di trasportare cinquemila uomini nella Florida per proteggere tale provincia; questa aveva già operato la sua ritirata sulla Nuova-York. Arrivando il conte d'Estaing, non trovò più coloro ch'ei voleva sorprendere; il solo timore del suo accostarsi aveva fatto indietreggiare l'invasione inglese.

Washington, proseguendo il suo piano d'operosa difensiva, molestò gravemente Clinton nella sua marcia sulla Nuova-York, ripassò la Delaware dietro a lui, l'assalì con vantaggio a Montmouth nel Nuovo-Jersey, tornò sul lato orientale dell'Hudson; e quando gl'Inglesi, riducendosi quasi al loro punto di partenza, si furono ricovrati in questa città, s'impadronì, poco lungi dal loro quartier generale, di forti posizioni, dalle quali poteva vigilare i loro movimenti ed opporsi alle loro imprese. Formò una linea d'alloggiamenti fortificati intorno alla Nuova-York, dallo stretto dell'Isola-lunga fino alle sponde della Delaware.

In questa campagna gl'Inglesi non vennero espulsi dal territorio americano, ma persero gran parte di ciò che vi avevano conquistato. Nella

campagna seguente, ebbero da combattere contro un nuovo nemico. La Spagna, dopo una inefficace prova di mediazione, si unì alla Francia nella state del 1779 (giugno), e fu ben presto imitata dall'Olanda, che l'Inghilterra assalì nel 1780 perchè erasi mostrata commercialmente favorevole agl' *insorgenti* nel 1778. L'appoggio delle tre principali potenze marittime dell'Europa, e la neutralità armata conclusa verso quel tempo (luglio e agosto 1780) tra la Russia, la Danimarca, la Svezia, contro le teorie e le pratiche oppressive degli antichi padroni del mare, furono per gli Stati-Uniti una diversione potente e un avventuroso incoraggimento.

L'Inghilterra trovossi costretta a disperdere le sue forze in tutte le regioni del mondo. Dovè mettersi in sulle difese nel Mediterraneo, dove i Francesi e gli Spagnoli le ripresero Minorca e tentarono di toglierle Gibilterra; verso le coste dell' Affrica, dove perse tutti i suoi forti e tutti i suoi stabilimenti sul Senegal; alle Indie, dove, dopo essersi in sulle prime impossessata di Pondichery, di Chandernagor, di Mahé, restò priva di Gondelour, ed ebbe a combattere il terribile Hyder-Aly e l'eroico balivo di Suffren; in Ame-

rica, dove i Francesi, che da lei erano stati spogliati delle isole di San-Pietro, di Miquelon e di Santa-Lucia, le conquistarono la Dominica, San-Vincenzo, la Granata, Tabago, San-Cristoforo, Nevis, Monserrato, e dove gli Spagnoli s'impadronirono della Mobile, e soggettarono la Florida occidentale con la città di Pensacola, che avevano ceduto nella pace del 10 febbrajo 1763. Ad onta della coalizione scoperta od occulta del mondo contro la sua possanza, questa fiera ed energica nazione resistè su tutti i mari, fece fronte a tutte le nimistà, e non desistè dal proponimento di domare e di punire le sue colonie ribelli.

Essa si limitò a mutare il suo piano d'aggressione. Sir Enrico Clinton aveva tentato invano di riprendere gli antichi disegni del generale Howe impossessandosi di tutto il corso dell'Hudson. Aveva incontrato la resistenza vittoriosa di Washington che l'aveva ridotto a inazione in Nuova-York. Ma nel mentre che il generale americano, appostandosi sempre con la sua armata in luoghi da lui resi incspugnabili, difendeva l'interno accesso del paese, gl'Inglesi buttaronsi a devastare le coste e a recare stragi e ruina laddove

non potevano più operare conquiste. Alcuni corpi ragguardevoli, staccati dall'armata centrale di Nuova-York, mossero con le flottiglie a guastare le spiagge delle due Caroline, della Virginia, della Pensilvania, del Nuovo-Jersey, della Nuova-York, della Nuova-Inghilterra. Le città di Portsmouth, di Suffolk, di Nuova-Haven, di Farifiel, di Norwalk, di Charlestown, di Falmouth, di Norfolk, di Kingston, di Bedford, di Egg-Harbourg, di Germanflatts, furono saccheggiate e arse. Inoltre, poichè sir Enrico Clinton ebbe ricevuto rinforzi d'Europa, riprese il progetto d'invasione non più dal centro degli Stati-Uniti, dove Washington l'aveva fino allora sventato, ma dalla estremità meridionale, ove doveva incontrare meno ostacoli; e andò a congiungersi nel Sud con lord Cornwalis che prontamente s'insignorì delle due Caroline.

Or faceva duopo che la Francia, la quale con le sue flotte s'era piuttosto fatta vedere di quello che operato avesse sulle coste americane, andasse a soccorrere con maggiore efficacia gli Stati-Uniti. Il generale la Fayette, che subito s'era legato di stretta amicizia con Washington, che aveva acquistato la fiducia del Congresso per la gene-

rosità del suo proponimento e la splendida utilità de' suoi servigi, andò in Europa a concertarsi con Franklin, a far premure insiem con lui per questa assistenza divenuta necessaria. Il plenipotenziario americano non aveva trascurato gl'interessi del suo paese, e aveva diligentemente mantenuto l'unione degli alleati, onde preparare la sua vittoria. Aveva rifiutato l'offerta d'una tregua di sette anni, propostagli da lord North per mezzo di David Hartley, nella speranza di separare l'America dalla Francia, e di superarle man mano assalendole separatamente. Aveva chiesto che la tregua equivalesse alla pace per la durata di trent'anni, e che fosse generale; il che era lo stesso che sventare le occulte trame dell'Inghilterra, la quale allora non persistè nella sua offerta. Dopochè dalla Corte di Versailles ebbe ottenuto ragguardevoli soccorsi di denaro, i quali ascesero a tre milioni pel 1778, a uno solamente pel 1779, a quattro pel 1780, ad altri quattro pel 1781, indipendentemente dalla guarentigia d'un imprestito di cinque milioni di fiorini concluso dagli Stati-Uniti in Olanda, Franklin ottenne ancora che fosse inviata una flotta sotto gli ordini del cavaliere di Ternay, e una piccola armata

che aveva capo il conte di Rochambeau, e che fu posta sotto gli ordini immediati del generale Washington.

Prima che La Fayette ritornasse in America, Franklin ebbe commissione di consegnare una spada d'onore a questo giovine e valoroso difensore degli Stati-Uniti. Gliela mandò all' Havre per mano del suo nipote, dirigendogli una lettera e significandogli con squisita delicatezza di spirito la più cordiale riconoscenza: « Signore, gli diceva, il Congresso, che ben sente il valore dei servigi che voi avete reso agli Stati-Uniti, ma che non potrebbe degnamente ricompensarli, ha risoluto d' offerirvi una spada come tenue attestato della sua riconoscenza. Ha ordinato che fosse adorna di emblemi convenienti; sonovi rappresentate alcune delle principali azioni della guerra nella quale vi siete distinto per la vostra prodezza e pei vostri abili ordinamenti. Esse, con alcune figure allegoriche, tutte condotte con mirabile arte, ne formano il pregio principale. Io vedo che per opera degli artefici esimj che la Francia possiede è agevole a dimostrare tutto, menochè il sentimento che noi abbiamo del vostro

merito e dei nostri obblighi verso di voi. In questo nè le figure nè le parole bastano (1) ».

Il ritorno del generale La Fayette in America nel mese d'aprile 1780, e l'arrivo nel luglio del corpo di spedizione condotto da Rochambeau nell'isola-di-Rodi, che sir Enrico Clinton aveva lasciata libera nell'anno precedente, non ingenerarono ancora nissuna decisa risoluzione in questa campagna. Rochambeau trovossi per qualche tempo astretto a non far nulla in Nuovo-Porto da una flotta britannica superiore alla flotta francese che l'aveva condotto. Gl'Inglesi, sempre rinchiusi in Nuova-York da Washington, non

(1) « Giunto in Francia (La Fayette) fu veduto con allegra fronte dal re e dai popoli. Franklin gli presentò la spada istoriata. Eranvi intagliate le battaglie e i fatti egregi del giovine francese. V'era egli scolpito in atto di ferire il lione britannico. Riceveva in questo un ramo d'alloro per le mani dell'America sciolta dalle sue catene. L'America stessa era raffigurata per mezzo di una luna crescente con questo motto: *crescam, ut prosim.* Dall'altro lato si leggevano queste parole: *Cur-non?* le quali erano la divisa ch' egli aveva portato, partendo di Francia. Questo fu dono di mirabile artifizio, e di grata ricordanza al valoroso aiutatore dell'America. » Botta. Op. cit. Lib. 10, pag. 348.

conclusero nulla nel centro degli Stati-Uniti; ma proseguirono il loro vittorioso inoltrarsi nel Sud. Cornwalis, dopo aver battuto a Camden il generale Gates, prese piede nelle Caroline; e preparavasi a entrare nella Virginia, dove Arnold, fattosi infamemente traditore della patria e apostata della propria gloria, recava il guasto con una flottiglia e una masnada d'Inglesi, ascendendo la Chesapeake e il Potomak. Infatti vi si trasferì l'anno seguente, e s'impossessò delle due città d'York-Town e di Gloucester, fortificandovisi con intenzione di distendere ogni giorno più dal Mezzodì al Nord la conquista inglese. Ma il generale Washington, che aveva contrapposto la Fayette a Arnold, e Green a Cornwalis, concertò prontamente una grande operazione che incoronò la campagna del 1781 con una memorabile vittoria, e pose fine alla guerra.

Affinchè Washington avesse l'occorrente per questa impresa, Franklin, a cui il Congresso aveva spedito il colonnello Giovanni Laurens per ottenere dalla Corte di Versailles maggiori soccorsi di denaro, d'uomini e di navi, erasi rivolto al signor di Vergennes con le più calde istanze e con le più alte ragioni. Dopo un violento e

lungo assalto di gotta gli aveva scritto: « La mia vecchiaia va crescendo. Mi sento indebolito, ed è probabile che non mi resti più molto tempo per occuparmi di queste faccende. Però colgo la presente occasione per dire a Vostra Eccellenza che le attuali congiunture sono estremamente deplorabili... Se si lascia recuperare agl' Inglesi questo paese, l' opportunità d' una separazione effettiva non si presenterà più con l' andare del tempo, il possesso di paesi così vasti e così fertili, e di coste sì estese, darà ad essi tanto stabile fondamento per la futura loro grandezza mediante il rapido accrescersi del loro commercio e l' aumento dei loro marinai e dei loro soldati, che diverranno *il terrore dell'Europa*, ed eserciteranno impunemente la insolenza connaturale a questa nazione. » Il signor di Vergennes fu del medesimo parere di Franklin, e Luigi XVI esaudì la dimanda. Una somma di sei milioni di lire fu messa a disposizione di Washington; munizioni, armi e vesti per ventimila uomini furono spedite in America, e il conte di Grasse ebbe ordine di far vela con una flotta di ventisei vascelli di linea, di parecchie fregate, e con nuova truppa da sbarco.

In quanto a Franklin, che era rimasto abbattuto dalla sua infermità, e che temeva di non aver più da porre ai servigi della patria che lo spirito stanco e l'attività minorata, chiese al Congresso che gli venisse accordato un successore. « Ho passato già il mio settantesimo quinto anno, scrisse al presidente di quest'assemblea; e sento che il lungo e grave assalto di gotta che ebbi l'inverno scorso ha grandemente prostrato le mie forze. Non ho ancora ricuperato la vigorìa corporale di cui prima godeva; nè so se le mie facoltà mentali siano diminuite; probabilmente sarò l'ultimo ad avvedermene. Ma certo la mia attività è scemata, e considero che questo requisito sia particolarmente necessario al vostro ministro appo questa Corte . . . Sono stato occupato nelle pubbliche faccende, e ho goduto della fiducia del mio paese sì in questo impiego che in altri, pel lungo spazio di cinquant'anni: onore che basta a soddisfare una ragionevole ambizione; e oggimai altra ambizione non mi resta che quella del riposo, del quale desidero che il Congresso si compiaccia gratificarmi inviando altri nel mio posto. Lo prego nello stesso tempo a star sicuro che niun dubbio sul buono esito della nostra

gloriosa causa, che niun disgusto incontrato in servigio di essa, hannomi indotto a rassegnare le mie funzioni. Non vi sono altre ragioni che quelle che ho addotte. Io mi propongo di rimaner qui fino al termine della guerra, la quale potrebbe anco durare più a lungo di quel tanto che mi rimane di vita; e se ho acquistato qualche esperienza che valga a pro del mio successore, io gliela comunicherò liberamente, e lo assisterò, tanto con la influenza che supponesi che io possa avere, quanto coi consigli che gli piacesse di chiedermi. »

Ma il Congresso non volle che la causa americana restasse priva di così grande e pur sempre utile appoggio. Giovanni Jay, che era accreditato appo la Corte di Spagna, come Giovanni Adams appo le Provincie-Unite d'Olanda, aveva scritto da Madrid al Congresso, lodandosi dell'assistenza ricevuta dal dottor Franklin: « Il suo carattere è qui in grande venerazione, e io credo sinceramente che il rispetto da esso inspirato in tutta l'Europa sia stato generalmente utile alla nostra causa e al nostro paese. » Il Congresso non accolse dunque il suo voto. Sperava che fossero per intavolarsi conferenze sotto la mediazione

dell'Austria e della Russia; e il presidente gli rispose annunziandogli che era stato destinato a condurle, con Giovanni Jay, Giovanni Adams, Enrico Laurens e Tommaso Jefferson: « Il ritrarvi dal pubblico servigio in questa congiuntura non sarebbe senza qualche inconveniente, imperocchè il Congresso desidera di far capitale della vostra abilità e della vostra esperienza in questo prossimo negoziato. Voi troverete il riposo di cui avete bisogno, dopo aver reso quest'ultimo servigio agli Stati-Uniti. » Il segretario degli affari esteri, Roberto Livingston, gli manifestò anch'esso la speranza « che avrebbe accettato il nuovo incarico che gli veniva imposto con sì grandi testimonianze di approvazione del Congresso, per terminare di condurre a buon fine la grande causa a cui erasi dedicato. »

Franklin si arrese. Lo scioglimento decisivo era giunto. Alloraquando il conte de Grasse si fu mostrato nelle acque della Chesapeake con la sua potente flotta, Washington, lasciando sufficiente numero di milizie a difesa dei fortilizi dell'Hudson, e ingannando circa le proprie intenzioni sir Enrico Clinton, si trasse arditamente, insieme con Rochambeau, verso il sud, per isba-

razzarlo dalla invasione britannica. Raggiunse in Virginia La Fayette, che aveva rinforzato il nuovo corpo di sbarco; e tutti insieme andarono ad assalire in York-Town lord Cornwalis fino allora vittorioso. L'armata inglese, rinchiusa in questa fortezza, dove fu bloccata per mare dai ventisei vascelli di linea del conte de Grasse, assediata dal lato di terra dalle genti di Francia e d'America, dopo aver perduto i suoi posti avanzati, ed essere stata sloggiata dalle sue trincee prese d'assalto con irresistibile valore, videsi costretta a capitolare il 19 ottobre 1781. Sette mila soldati, senza contare i marinai, si arresero prigionieri di guerra. La disfatta di Cornwalis compiè quella di Burgoyne; e Washington condusse a fine a York-Town l'opera gloriosa della liberazione dell'America, incominciata dal generale Gates a Saratoga. La prima di queste capitolazioni aveva procacciato l'alleanza della Francia; la seconda fruttò la pace con l'Inghilterra.

Infatti l'Inghilterra sin d'allora conobbe la inutilità de' suoi sforzi per ridurre a obbedienza l'America. In una guerra di sei anni non aveva potuto nè invadere il territorio delle sue antiche colonie dal lato del nord, nè inoltrarvisi dal centro,

e ora la vi si trovava rinchiusa e vinta nel sud. Spogliata di una parte delle sue possessioni dalla Francia, dalla Spagna e dall'Olanda che minacciavano torlene altre; aggredita ne' suoi principj di dominazione marittima dalla Russia, dalla Danimarca, dalla Svezia, dall'Austria e dalla Prussia, che avevano contro di lei formato la lega della neutralità armata; indebolita nelle sue risorse, impedita nella sua industria, minorato il suo commercio, ferito il suo orgoglio, pensò seriamente alla necessità di riconoscere la indipendenza di quelle colonie, delle quali, sette anni prima, non aveva acconsentito a tollerare i privilegi. Il ministero di lord North, che poco fa aveva rifiutato la mediazione della Russia e dell'Austria, fece il tentativo, prima di soccombere pe' suoi errori politici e pe' suoi rovesci nella guerra, di rappiccare i negoziati con Franklin.

Sui primi del gennajo 1782 David Hartley interrogò l'amico intorno a una pace separata, nella quale l'*indipendenza* degli Stati-Uniti sarebbe stata riconosciuta, ma non vedrebbesi *dettata e altermente comandata dalla Francia*. Franklin non volle ammettere altra pace che non fosse comune all'America e ai suoi alleati. Invano lord North

fece nuovamente investigare, per ottenere negoziati isolati, l'animo dei plenipotenziari americani dal signor Digges, e quello dei ministri del re di Francia dal signor Forth. Da ambedue le parti, con abile intendimento comune e con eguale buona fede, gli fu risposto non voler contrattare che di comune consenso od essere disposti a combattere insieme. Del rimanente, il ministero che aveva fatto la guerra non poteva concludere la pace. Questa faccenda spettava a un ministero uscito dalla opposizione, animato dallo spirito di libertà e armato della sua forza. Nell'aprile 1782, il generoso lord Shelburne e l'eloquente Carlo Fox formarono, invece del temerario gabinetto di lord North, che era stato disciolto, il gabinetto riconciliatore destinato a ristabilire l'armonia tra l'America e l'Inghilterra, e a pacificare il mondo.

Riccardo Oswald ebbe ordine da lord Shelburne di recarsi da Franklin e d'aprir con lui i primi negoziati. Esso gli attestò il desiderio sincero dei nuovi ministri di concludere la pace generale, ma senza sopportare che si usassero parole umilianti per l'Inghilterra, nel qual caso essa avrebbe tuttavia tanto animo, tante risorse, tanta alterezza da ricominciare la guerra, e per-

sistervi con indomabile energia. Affinchè dunque non apparisse che la Corte di Versailles comandato avesse a quella di Londra di riconoscere la indipendenza delle sue antiche colonie, i negoziati furono condotti separatamente per parte degli Stati-Uniti e dei loro alleati, ma con la sincera risoluzione di non operare che d'unanime consenso e di non concludere che nel medesimo tempo. Quindi furono attive e lunghe. Tra gli abboccamenti preliminari e le discussioni definitive dovè correre un anno e mezzo. Bisognava regolare, oltre alla indipendenza della nuova nazione, i limiti del suo territorio, i diritti della sua navigazione, i luoghi per esercitarvi la pesca, i negozi anteriormente e reciprocamente avviati per parte degli Americani in Inghilterra e per parte degl'Inglesi in America; v'era di più da stabilire che cosa gli alleati avrebbero ritenuto delle loro conquiste e che cosa avrebbero restituito alla Gran-Brettagna, per ricuperare essi medesimi i possedimenti che perduto avevano. Con paziente sangue freddo, con abile fermezza, con insinuante rettitudine, Franklin, sempre unito alla Francia, condusse questi negoziati, dei quali ebbe il maneggio principale, a prospero fine.

Gli articoli preliminari furono sottoscritti il 30 novembre 1782 dai plenipotenziari americani con Riccardo Oswald, il 20 gennajo 1783 dai plenipotenziari francesi e spagnoli con Alleyne Fitz-Herbert, e il 2 settembre dello stesso anno dai plenipotenziari olandesi. Questi articoli preliminari, convertiti in clausole definitive dai trattati conclusi il medesimo giorno (3 settembre 1783) a Versailles e a Parigi, assicurarono alla Francia e alla Spagna una parte ragguardevole delle loro conquiste, e all'America i preziosi vantaggi che erano l'oggetto della sua ambizione, la cagione del suo insorgere, e che divennero la ricompensa della sua perseveranza e della sua vittoria. Col trattato di Versailles, la Francia conservò Tabago e Santa-Lucia, nelle Antille; non si spogliò degli stabilimenti del Senegal, benchè ricuperasse l'isola di Gorea in Affrica; ottenne la restituzione di Chandernagor, di Mahé, di Pondichery, con le promesse d'un territorio più vasto nelle Indie orientali; la Spagna conservò Minorca che aveva ripresa nel Mediterraneo, e la Florida, di cui s'era impadronita in America: la Olanda infine tornò a possedere le colonie che perduto aveva, eccetto Negapatnam, che cedè

all'Inghilterra. Col trattato di Parigi, che Franklin sottoscrisse col suo vecchio e perseverante amico David Hartley, la metropoli ammesse la piena indipendenza e la legittima sovranità delle sue antiche colonie; concesse loro il diritto di pesca sui banchi di Terra-Nuova, nel golfo San-Lorenzo, e in tutti i luoghi dove gli Americani l'avevano esercitato prima della loro insurrezione. Essa approvò che avessero per confini: all'est, la riviera Santa Croce, all'ovest, le sponde del Mississipì; e al nord una linea, che partendosi dall'angolo della Nuova-Scozia, attraversava per lo mezzo il lago Ontario, il lago Erié, il lago Hurone, il lago Superiore, e metteva capo al lago Woods per discendere di colà fino al Mississipì, del quale veniva loro guarentita la navigazione.

Il Congresso ratificò senza esitazione e senza indugio il trattato che formava degli Stati-Uniti una grande nazione in faccia a tutto il mondo. Anche prima che fosse sottoscritto, le ostilità erano state sospese, e le milizie francesi avevano ripreso la via dell'Europa. Appena fu conchiuso, le forze inglesi partironsi dalla Nuova-York, e il Congresso congedò l'esercito americano. Sepa-

randosi da quei combattenti nei quali aveva trasfuso la sua eroica costanza e la sua patriottica devozione, che con otto anni di fatiche, di patimenti, di vittorie avevano condotto a fine la grande impresa della liberazione della lor patria, Washington vide spuntare le lacrime dai loro occhi, e il suo nobile volto mostrò la commozione dell'animo. Disse loro addio con teneri e generosi sensi. Recandosi dipoi in seno al Congresso, depose il comando militare di cui era stato investito, e che aveva con tanta utilità e tanta gloria esercitato: « Molti uomini, gli disse il presidente di questa assemblea, hanno reso eminenti servigi che fecero loro meritare i ringraziamenti del pubblico. Ma a voi è dovuta lode particolare: i vostri servigi hanno essenzialmente conferito ad acquistare e fondare la libertà e l'indipendenza della vostra patria; hanno diritto alla eterna riconoscenza d'una libera nazione. » Il Congresso decretò poi con unanime voto che gli fosse inalzata una statua equestre nella città che doveva destinarsi a sede del governo, e che prese essa medesima il suo nome. Dopo aver salvato la patria, Washington tornò ad abitare con la semplicità d'un antico Romano nella sua terra di Mont-

Vernon, dove diresse da sè medesimo la coltivazione de' suoi campi, e visse come il più disinteressato dei cittadini, e il più modesto dei grandi uomini.

Quanto a Franklin, dopo avere assicurato la libertà della sua patria nel trattato di Parigi, accrebbe e regolò le sue relazioni commerciali in Europa. O da sè solo, o insieme con Adams, Jay e Jefferson, concluse trattati di commercio con la Svezia e la Prussia, ne concertò col Portogallo, la Danimarca e l'Impero. Nello stesso tempo ch' egli operava da patriotta, viveva da saggio. Conservava sempre le virtù vigorose ed amabili che aveva saputo acquistare nella sua giovinezza. Essendo sempre padrone di sè medesimo in mezzo ai più molteplici affari, non compariva mai burbero sotto il peso delle più gravi faccende, sapeva trovare il tempo di libertà per ricevere chi voleva visitarlo, conservava la sua spiritosa gaiezza per le persone a cui essa era sì a grado.

Quindi la sua compagnia era ambita non perchè fosse la più illustre, ma perchè riusciva la più piacevole. Inspirava ne' suoi amici tenerezza e rispetto, affezione e ammirazione; e li ricam-

biava di non minore benevolenza. Il suo cuore era massimamente vôlto alla signora Elvezio ch'ei chiamava la *nostra Donna d'Auteuil*, e che almeno una volta la settimana andava a desinare da lui a Passy con la sua piccola colonia. Aveva perduto la moglie nel 1779; e sebbene contasse i suoi settantasei anni, propose alla signora Elvezio, poco innanzi il fine della guerra, di sposarla. Ma essa, che aveva ricusato di dare la mano a Turgot, non accettò la sua. Franklin allora le scrisse una lettera che può essere esemplare di spirito e di grazia:

« Pieno di mestizia, ei le diceva, per la vostra risoluzione, proferita jeri sera con tanta forza, di rimaner sola per tutta la vita, in onore del vostro caro consorte, tornai a casa, caddi sul mio letto, mi credei morto, e mi ritrovai nei campi Elisi.

« Ed ecco che io vengo interrogato se avessi vaghezza di vedere qualche personaggio dei più ragguardevoli. — Conducetemi appo i filosofi. — Ve ne sono due che dimorano qui accosto, in questo giardino. Sono eccellenti vicini, e amicissimi tra di loro. — E come si chiamano? — Socrate ed Elvezio. — Oh! io li stimo massima-

mente ambedue; ma fatemi prima vedere Elvezio, perchè so un poco il francese, mentre non capisco una parola di greco. — Egli mi ha ricevuto con molta cortesia, avendomi tempo fa conosciuto, diceva, per uomo di carattere. Mi ha domandato di mille cose sulla guerra e sullo stato presente della religione, della libertà e del governo in Francia. — E non mi domandate voi dunque nulla della vostra amica signora Elvezio? e sì che essa vi vuole tuttavia un gran bene, e un'ora fa io era da lei. — Ah! egli ha risposto, voi mi fate rammentare della mia antica felicità; ma bisogna scordarsene per essere felice qui. Per molti anni non ho pensato che a lei; ma finalmente, eccomi consolato: ho preso un'altra moglie, la più somigliante a lei che mi fosse stato possibile di trovare. Invero la non è tanto bella, ma possiede altrettanto buon senso e altrettanto spirito, e mi vuole grandissimo bene: il suo continuo studio è quello di piacermi. Ora è uscita per andare in cerca del miglior néttare e della migliore ambrosia onde farmene dono stasera. Rimanete qui da me, e la vedrete. — M'accorgo, io diceva, che la vostra prima amica è più fedele di voi; poichè le sono stati offerti parecchi buoni

partiti, e li ha ricusati tutti. Vi confesso che io, vedete, io l'ho amata perdutamente; ma essa mi dava cartacce e mi ha rifiutato addirittura, per amor vostro. — Compiango, rispose, la vostra disgrazia; poichè essa è veramente donna egregia e molto amabile. . . — A queste parole, entrava la nuova signora Elvezio; e tosto io riconosco in lei la signora Franklin, la mia vecchia amica americana. Ho voluto far valere i miei diritti; ma essa mi diceva impassibilmente: - Io vi sono stata buona compagna per quarantanove anni e quattro mesi, pressochè mezzo secolo. Contentatevi di questo. Ho formato qui una unione che durerà in eterno. - Malcontento di questo rifiuto della mia Euridice, ho preso subito la risoluzione d'abbandonare quelle ombre ingrate, e di ritornare in questo bel mondo a rivedere il sole e voi. Eccomi; vendichiamoci. »

Ma in breve egli dovè lasciare la signora Elvezio, e con lei il suo grato soggiorno di Passy, e quella Francia dove aveva tanti ammiratori e tanti amici. La sua patria aveva ancora bisogno di lui. Dopo la pace del 1783, la federazione americana era in procinto di dissolversi, e gli Stati particolari, per una esagerazione d'indipen-

denza, parevano sul punto di far perire la repubblica fondata con tante fatiche. La presenza di Franklin, che finalmente aveva ottenuto di lasciare a Jefferson il suo posto di ministro alla Corte di Versailles, era necessaria in America onde stornare una disunione che poteva riuscire funestissima. « Bisogna che assolutamente, diceva Jefferson, questo uomo grande ritorni in America. S'ei morisse, io vi farei trasportare le sue ceneri; il suo sepolcro avrebbe tuttavia potenza di riconciliare tutti i partiti. » Franklin, dopo avere così abilmente svolto l'incivilimento del suo paese, dopo aver tanto cooperato per istabilirne l'indipendenza, doveva darle consistenza pel tempo avvenire convalidandone la costituzione.

CAPITOLO DECIMOTERZO

Debolezza dei governi federali. — Necessità di dare più forza all'Unione americana. — Ritorno di Franklin a Filadelfia. — Ammirazione e riconoscenza verso di lui. — Sua presidenza dello Stato di Pensilvania. — Sua nomina alla convenzione eletta per rivedere il patto federale, e per dare agli Stati-Uniti la loro costituzione definitiva. — Franklin si ritira dagli affari. — Sua morte. — Pubblico lutto in America e in Francia. — Conclusione.

Le repubbliche democratiche sono esposte a due pericoli: alla precipitazione delle volontà, e alla lentezza degli atti. Per lo più in esse l'autorità legislativa è troppo pronta, e l'autorità esecutiva troppo debole, perchè quella è concentrata, e questa è divisa: onde appare troppo frequente la violenza della legge e l'impotenza del governo. A questa duplice imperfezione delle repubbliche democratiche se ne aggiunge un'altra per le repubbliche federali.

Queste essendo composte di Stati diversi, piuttosto commessi che uniti, congiungendosi per al-

cuni interessi generali, separandosi per molti interessi particolari, compongono un aggregato di piccoli governi che hanno debole legame, non frequente accordo, e azione comune o incerta o insufficiente o ritardata. La debolezza del governo centrale è il vizio delle confederazioni. Questa debolezza era stata fino allora manifesta nella storia. Aveva fatto prontamente perire le informi federazioni tentate dai popoli antichi. Aveva condannato o a scissure o ad impotenza tutte le federazioni moderne; e l'impero d'Alemagna, contenente sovranità di natura e di dimensioni tra loro troppo diverse; e la lega elvetica, in cui si comprendevano cantoni differenti per origine, ordinamento, culto e grandezza; e la repubblica delle Provincie-Unite dei Paesi-Bassi, in cui e territorj senza proporzione d'estensione, e città senza eguale importanza, eransi accostate per sottrarsi alla tirannide, crescere vivere e governarsi in libertà.

Pareva che la federazione degli Stati-Uniti fosse esposta allo stesso rischio per cagione della medesima debolezza. Era stata ordinata male; nel Congresso soltanto risiedeva il potere centrale. La fiacchezza di questo potere erasi manifestata

fino dal principio della guerra ad onta del comune pericolo e dell'universale entusiasmo. Esso non esercitava azione altro che morale sugli Stati particolari, avendo su di quelli il diritto di raccomandare, non già di comandare. Washington ne aveva sofferte le conseguenze, e se ne era lagnato: « Il nostro sistema politico, aveva scritto nel 1778, può essere agguagliato al meccanismo d'un orologio, e dovremmo trarne una lezione. A nulla gioverebbe mantenere in buono stato le rotelline, se fosse trasandata la rota grande che è il punto d'appoggio e il primo motore di tutta la macchina. . . Non ci vuole, a parer mio, spirito profetico per predire le conseguenze dell'amministrazione attuale, e per annunziare che tutto il gran moto che gli Stati si danno per comporre individualmente costituzioni, per decretare leggi e affidare impieghi ai loro uomini di maggior vaglia, non avrà molta conclusione. Se il grande insieme è mal diretto, tutti i dettagli saranno travolti nel naufragio generale, e avremo il rimorso d'essersi lasciati andare in perdizione per colpa della nostra propria follia e della nostra negligenza. »

Dopo conclusa la pace, il male era peggiorato,

e l'autorità del Congresso era divenuta anche più impotente. Gli Stati si separavano in certo modo dall'*Unione*, e i partiti dividevano gli Stati. La repubblica sconnessa nel suo ordinamento, pericolava. Mentre andava propendendo a questa dissoluzione, Franklin giunse a recarle i soccorsi del suo buon senso, e le raccomandazioni del suo patriottismo. Quando lasciò la Francia aveva settantanove anni.

La crudele malattia della pietra lo tormentava co' suoi gravi dolori. Non potè andare a congedarsi dal re a Versailles, e scrisse al signor di Vergennes: « Chiedovi che mi accordiate la grazia di rispettosamente manifestare a Sua Maestà, in mio nome, il sentimento profondo che ho di tutti gl'inestimabili benefizi dalla sua bontà accordati al mio paese. Questo sentimento occuperà con tenace ricordanza il resto della mia vita, e sarà in egual modo scolpito nel cuore di tutti i miei concittadini. Le mie sincere preci volgonsi a Dio perch'egli spanda tutte le sue benedizioni sul re, sulla regina, sui loro figliuoli e su tutta la famiglia reale fino alle generazioni più lontane. »

Il dispiacere della sua partenza fu sommo e universale. Fu spedita a prenderlo a Passy una

lettiga della regina perchè fosse più comodamente trasportato all'Havre. Ei si separò con le lacrime agli occhi dai suoi più cari amici di Francia, e massime dalla signora Elvezio, che non sperava di più rivedere in questa vita, e a cui alcun tempo dopo scriveva, dalle spiagge americane, con la effusione di elevata e commovente tenerezza: « Io stendo le braccia verso di voi, dalla immensità dei mari che ci separano, aspettando l'amplesso celeste che fermamente spero potervi dare un giorno. »

Salpò dall'Havre coi suoi due nipoti il 28 di luglio 1785, e giunse il 14 settembre sotto Gloucester-Point, alle viste di Filadelfia. Tornando a porre il piede sulla terra d'America, scrisse, per ultime parole, nel suo giornale: « Mille rendimenti di grazie a Dio per tutte le sue bontà! » Fu ricevuto dagli applausi della folla al suono delle campane, in mezzo alle benedizioni d'un popolo ch'egli aveva aiutato a divenire libero. Annunziando il suo prospero ritorno, il ministro di Francia scriveva al signor di Vergennes: « La lunga assenza del signor Franklin, i servigi da lui resi, la moderazione, la saggezza della sua condotta in Francia, hannogli meritato gli ap-

plausi e il rispetto dei suoi concittadini. . . Niuno sta in dubbio di porre il suo nome accanto a quello del generale Washington. Tutte le gazzette lo annunziano con enfasi. Lo chiamano il sostegno della indipendenza e della felicità dell'America, e sono persuasi che il suo nome formerà per sempre la gloria degli Americani. Un membro del congresso mi ha detto, in questa occasione, che Franklin era stato particolarmente destinato dalla provvidenza per quel posto ch'egli ha sostenuto con tanto merito. » Franklin raccoglieva la ricompensa di sessanta anni di virtù e di servigi.

Lo elessero subito membro del consiglio esecutivo supremo di Filadelfia e in breve fu fatto presidente dello Stato di Pensilvania. L'antica colonia, di cui era il luminare e la gloria, lo scelse poi a suo rappresentante nella celebre convenzione del 1787, presieduta da Washington, e destinata a rivedere la costituzione federale. Gli uomini sommi onde quest'assemblea fu composta preservarono il loro paese da imminente sfacelo. Superiori ai pregiudizi e alle debolezze della democrazia avventata, pieni di virtù e di previdenza, formarono, con sapiente patriottismo,

una repubblica che potesse durare e una federazione che potesse operare. Diedero all'America la costituzione che tuttavia la regge. Questa costituzione divise il potere legislativo tra una camera di rappresentanti eletta ogni due anni dal popolo, e un senato rinnovato ogni sei anni dai legislatori degli Stati; riunì il potere esecutivo per quattro anni almeno nelle mani d'un presidente della repubblica fatto dal voto della nazione, ma con la opera laboriosa e illuminata del suffragio indiretto; statuì finalmente una forza centrale capace a collegare solidamente gli Stati senza assoggettarli, subordinando, nelle cose d'interesse comune, la loro sovranità particolare alla sovranità generale. Per la prima volta venne fondata una federazione vigorosa che ebbe il suo capo, le sue assemblee, le sue leggi, i suoi tribunali, le sue milizie, le sue finanze. e che potè mantenere in corpo di nazione, non soltanto le tredici colonie primitive, ma altre in buon numero, che non hanno nè la medesima origine, nè il medesimo clima, nè lo stesso ordinamento, nè lo stesso spirito, e che differiscono tanto per gl'interessi che per le abitudini.

Franklin aderì a questa costituzione, benchè

interamente non l'approvasse. Opinava per una camera sola, e non avrebbe voluto che a presidente potesse eleggersi di nuovo lo stesso cittadino. Non pertanto reputava opportuna l'unità e la forza del potere. « Benchè regni tra noi, egli scriveva, un generale timore d'attribuire troppa potenza a coloro che saranno deputati a governarei, credo che noi incorriamo piuttosto nel pericolo d'avere per essi troppo poca obbedienza. » Rinunziando di buon grado alle sue opinioni particolari, saviamente diceva: « Per avere vissuto molto, mi son trovato costretto più volte, dopo nuovi ragguagli o dopo più mature riflessioni, a mutare opinione anco in cose di gran rilievo. Perciò più che invecchio, più sono disposto a dubitare del mio giudizio. » Ei sottopose dunque il suo grande animo alla regola che fu assegnata al suo paese; ed affinchè essa acquistasse maggiore autorità, chiese ed ottenne che fosse aggiunta alla costituzione questa formola: *Fatta e statuita d'unanime consentimento.*

La costituzione federale fu presentata all'accettazione del popolo, che l'approvò nei diversi Stati; e i delegati di questi elessero, a pieni voti nel 1789, Washington presidente della repub-

blica. L'America, uscendo dal grave cimento della sua sistemazione politica con quella medesima agevolezza con cui aveva superato quello dell'acquistare la indipendenza, si sottrasse per la sua saggezza ai pericoli civili, come aveva col suo coraggio trionfato dei pericoli militari. Si fece governare da quello stesso cittadino che l'aveva salvata. Questo mirabile uomo, che non aveva abusato nè della dittatura nè della vittoria, che usato aveva di tanta virtù nel comando, che aveva mostrato tanto buon senso politico nell'ordinamento dello Stato, che aveva posto tanta semplicità nella grandezza e tanta modestia nella gloria, seppe governarla come aveva saputo difenderla. Valendosi egualmente dei due partiti, i quali sotto i nomi di *federale* e di *repubblicano*, piegavano, il primo verso una maggiore concentrazione del potere supremo, il secondo verso un maggior movimento democratico, ne chiamò i due capi nel suo consiglio, il colonnello Hamilton e Tommaso Jefferson. Sotto la sua vigorosa e abile direzione, il popolo degli Stati-Uniti adottò massime di retto procedere, dalle quali non s'è mai dipartito, ed entrò nelle vie che non doveva più abbandonare. In pace con l'Europa, intra-

prendente in America, senza incontrare nemici nel vecchio mondo nè ostacoli nel nuovo, procedè con libertà e con ardore verso i grandi destini che gli venivano offerti e dalla sua posizione e dalla Provvidenza, dandogli deserti da popolare, foreste da abbattere, montagne da valicare, fiumi da incanalare, un intero continente da percorrere e da conquistare all' incivilimento.

Franklin ne godeva grandemente: « Io vedo con piacere, egli dice, che le molle della nostra gran macchina incominciano finalmente ad agire come devono. Prego Dio che benedica e guidi il lavoro del suo congegno. Se v'è forma di governo che sia capace di produrre la felicità d'una nazione, certo quella che abbiamo statuito promette di produrre questo effetto. » Dopo aver lavorato alla costituzione federale, ed esser giunto alla fine della sua presidenza dello Stato di Filadelfia, giudicò d'aver pagato il suo debito alla patria, e si ritirò affatto dalle faccende in età di ottantadue anni. « Io spero, scriveva al suo amico, il duca della Rochefoucauld, che nei pochi giorni di vita che mi rimangono, potrò godere il riposo che ho desiderato da tanto tempo. » Ma questo riposo non fu nè lungo nè dolce. Il male della

pietra che eragli incominciato nel 1782, andava sempre crescendo, e gli cagionava dolori ogni dì più tormentosi. Nell'ultimo anno della sua vita l'obbligò a stare quasi sempre in letto, e fare uso frequente dell'oppio per calmare i dolori. Non potè peraltro turbare la sua serenità, indebolire la sua benevolenza, alterare la sua gaiezza. Sempre padrone di tutto il suo spirito, dice il dottor Jones che lo medicava, oltre a conservare la disposizione e la prontezza in lui consueta a fare il bene, non dimenticava le sue facezie, e narrava aneddoti che davano grandissimo diletto a tutti coloro che l'ascoltavano. »

Ma nello stesso tempo ch'ei si rendeva superiore al dolore, inalzavasi a pensieri più elevati; diceva, con ferma fiducia, tutti i mali di questa vita altro non essere che leggera puntura di spillo a paragone della felicità della nostra esistenza futura. Si congratulava seco stesso d'essere sul punto d'entrare nel soggiorno della felicità eterna; parlava con entusiasmo « del bene di vedere il glorioso Padre degli spiriti, la di cui essenza è incomprensibile per l'uomo il più sapiente del mondo, d'ammirare le sue opere nei mondi più perfetti, e di conversarvi con gli uomini da bene di tutte le parti dell'universo. »

Queste erano le sublimi contemplazioni a cui si abbandonava, quando nella primavera del 1790 fu colpito da una pleurosi acuta che lo fece perire. Tre giorni prima della sua morte volle che la sua figlia gli rifacesse il letto, *per morire*, ei diceva, *nel modo più decente che fosse possibile*. Non aveva che sensi di riconoscenza verso l'Ente supremo, che nella sua lunga vita gli aveva accordato tanti favori; e considerava i suoi patimenti d'allora come un favore di più per istaccarlo dalla vita. Infatti la lasciò con gioia tranquilla e fede confidentissima il 17 aprile 1790 a ore undici della sera.

Donò per testamento una somma di denaro alle scuole gratuite, dove ricevuto aveva i primi insegnamenti; una per l'impresa di rendere navigabile la Schuylkill; una, alle città di Boston e di Filadelfia, per agevolare lo stabilimento dei giovani apprendisti di queste due città ove egli medesimo era stato apprendista; e tutti i crediti che non aveva recuperati li donò allo spedale di Filadelfia. Il suo codicillo, nel quale regolava l'uso di questo denaro con ingegnosa previdenza, conteneva in ultimo questa semplice e commovente disposizione: « Lascio al mio amico, all'amico

del genere umano, il generale Washington, la mia bella mazza con un pomo d'oro lavorato bizzarramente a forma di berretto della libertà. Se fosse uno scettro, lo avrebbe meritato, e nelle sue mani sarebbe collocato bene. »

La morte di Franklin afflisse l'uno e l'altro mondo. A Filadelfia, tutto il popolo si recò ai suoi funerali che furono fatti al suono lugubre delle campane coperte di velo nero, e con dimostrazioni d'universale rispetto. Il Congresso, manifestando la riconoscenza e il cordoglio delle tredici colonie verso questo benefattore pieno di genio, verso questo liberatore pieno di coraggio, ordinò un lutto generale di due mesi in tutta l'America.

Quando la notizia della sua morte fu giunta in Francia, l'Assemblea costituente era nel colmo dei suoi lavori. Mirabeau, fattosi eloquente interprete del comune dolore, salì in ringhiera l'11 giugno, ed esclamò: « Franklin è morto! È ritornato nel seno della Divinità il genio che liberò l'America e che versò torrenti di luce sull'Europa! Il sapiente che due mondi vogliono far suo, l'uomo che appartiene egualmente alla storia delle scienze e alla storia degl'imperi, occupava certo un alto posto nella specie umana.

» Abbastanza i corpi politici hanno fin qui partecipato la notizia della morte di coloro che non furono grandi altro che nel loro elogio funebre; abbastanza le cerimonie cortigiane hanno fin qui ordinato ipocriti lutti. Le nazioni non devono portare che il lutto dei loro benefattori; i rappresentanti delle nazioni non devono invitare i popoli a fare omaggio che agli eroi dell'umanità.

» Il Congresso ha decretato nei quattordici Stati della confederazione un lutto di due mesi per la morte di Franklin, e l'America paga ora questo tributo di venerazione verso uno dei padri della sua costituzione. Non sarebbe ella cosa degna di noi, cittadini, l'unirci a questo atto religioso, prender parte a quest'omaggio fatto, nel cospetto dell'universo, e ai diritti dell'uomo, e al filosofo che ha maggiormente contribuito a propagarne la conquista su tutta la terra? L'antichità avrebbe alzato altari a questo vasto e potente genio, il quale, pel bene dei mortali, comprendendo nel suo pensiero il cielo e la terra, seppe debellare il fulmine e i tiranni (1). La Francia, illuminata e libera, deve dare almeno un attestato di remi-

(1) *Eripuit cœlo fulmen sceptrumque tyrannis.*

niscenza e di cordoglio a uno dei più grandi tra gli uomini che abbiano operato grandi cose in servigio della filosofia e della libertà.

» Propongo dunque sia decretato che l'Assemblea nazionale porti per tre giorni il lutto di Beniamino Franklin. » Questa proposta, sostenuta da La Fayette e dal duca della Rochefoucauld, venne adottata; e la Francia s'unì all'America nel lutto, come unita se l'era nell'ammirazione pel grande uomo.

Tali furono le onoranze alla memoria di quest'uomo straordinario, il quale aveva così mirabilmente speso la vita e così bene compreso la morte. Ei considerava che l'una fosse il perfezionamento dell'altra; e fino dalla età di ventitrè anni aveva fatto per sè, con parole tolte dal mestiero che esercitava, ma con spiritosa forma, questo epitaffio, dov'è inserita la sua fiducia in Dio e la sua sicurezza in un migliore avvenire:

QUI GIACE
PASTO PEI VERMI,
IL CORPO DI
BENIAMINO FRANKLIN,
STAMPATORE,
SIMILE ALLA COPERTA D'UN LIBRO VECCHIO
CON LE PAGINE STRACCIATE,
E CON LA RILEGATURA LACERA
MA L'OPERA NON ANDRA' SMARRITA;
IMPEROCCHÈ RITORNERÀ IN LUCE, SICCOME EGLI CREDE,
IN UNA NUOVA EDIZIONE,
RIVISTA E CORRETTA
DALL'AUTORE.

Il povero mestierante che componeva questo epitaffio, dopo essere entrato fuggiasco in Filadelfia ed esservi stato ramingo senza lavoro, vi divenne il legislatore e il capo dello Stato; indigente, pervenne col lavoro ad arricchirsi; ignorante, si elevò con lo studio alla scienza; oscuro, ottenne così con le sue scoperte come co' suoi servigi, così con la grandezza delle sue idee come con l'ampiezza dei suoi beneficj, l'ammirazione dell'Europa e la riconoscenza dell'America.

Franklin ebbe insieme il genio e la virtù, la felicità e la gloria. La sua vita, continuamente prosperevole, è la più bella conferma delle leggi della provvidenza. Egli non fu soltanto grande, ma fu anche buono; non fu solamente giusto, ma fu anche amabile. Sempre utile agli altri, con inalterabile serenità, gioviale, aggraziato, s'attraeva gli animi con gli allettamenti del suo carattere, e se li affezionava con le grazie dello spirito. Niuno era più abile narratore di lui. Benchè dotato fosse di squisita naturalezza, pur dava sempre al suo pensiero una forma ingegnosa, e alle sue parole un ordine che le accomodava subito alla intelligenza di tutti. Parlava come la sapienza del buon tempo antico, unendovi la più squisita ritenutezza moderna. Mai burbero, nè impaziente, nè violento, diceva il cattivo umore essere la *immondezza dell' anima*, e che la vera *garbatezza inverso gli uomini deve essere la benevolenza.* Sua prediletta sentenza era *la nobiltà consistere nella virtù.* E questa nobiltà, all'acquisto della quale erano d'aiuto per gli altri i suoi libri, egli stesso la dimostrò sempre nei suoi portamenti. Si arricchì con modi onesti, usò la ricchezza con beneficenza, trattò i negozi con rettitudine, lavorò

con vera immolazione di sè stesso alla libertà della propria patria e ai progressi del genere umano.

Savio pieno d'indulgenza, uomo grande pieno di semplicità, fino a tanto che la scienza sarà coltivata, e il genio sarà ammirato, e lo spirito piacerà, e la virtù sarà onorata, e desiderata con ardore la libertà, durerà sommamente venerata e amata la sua memoria. Possa egli essere tuttavia utile coi suoi esempj dopo che tanto bene fece all'umanità con le sue azioni! Fu uno de' suoi più operosi benefattori, rimanga uno de' suoi più pregevoli esemplari!

FINE.



